



Diocesi di Caltagirone

Lettera Pastorale

Date voi...

*I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

di Calogero Peri

Vescovo di Caltagirone

Indicazioni relative alla pubblicazione

Tutti i diritti riservati

Codice ISBN 978-88-94799-50-7

Notizie delle immagini presenti all'interno della pubblicazione:

*Volto sindonico* pittura di Pietro Buttitta

Sculture di Dino Cunsolo

In copertina:

Dino CUNSOLO

*Cristo Risorto*, alta 125 cm

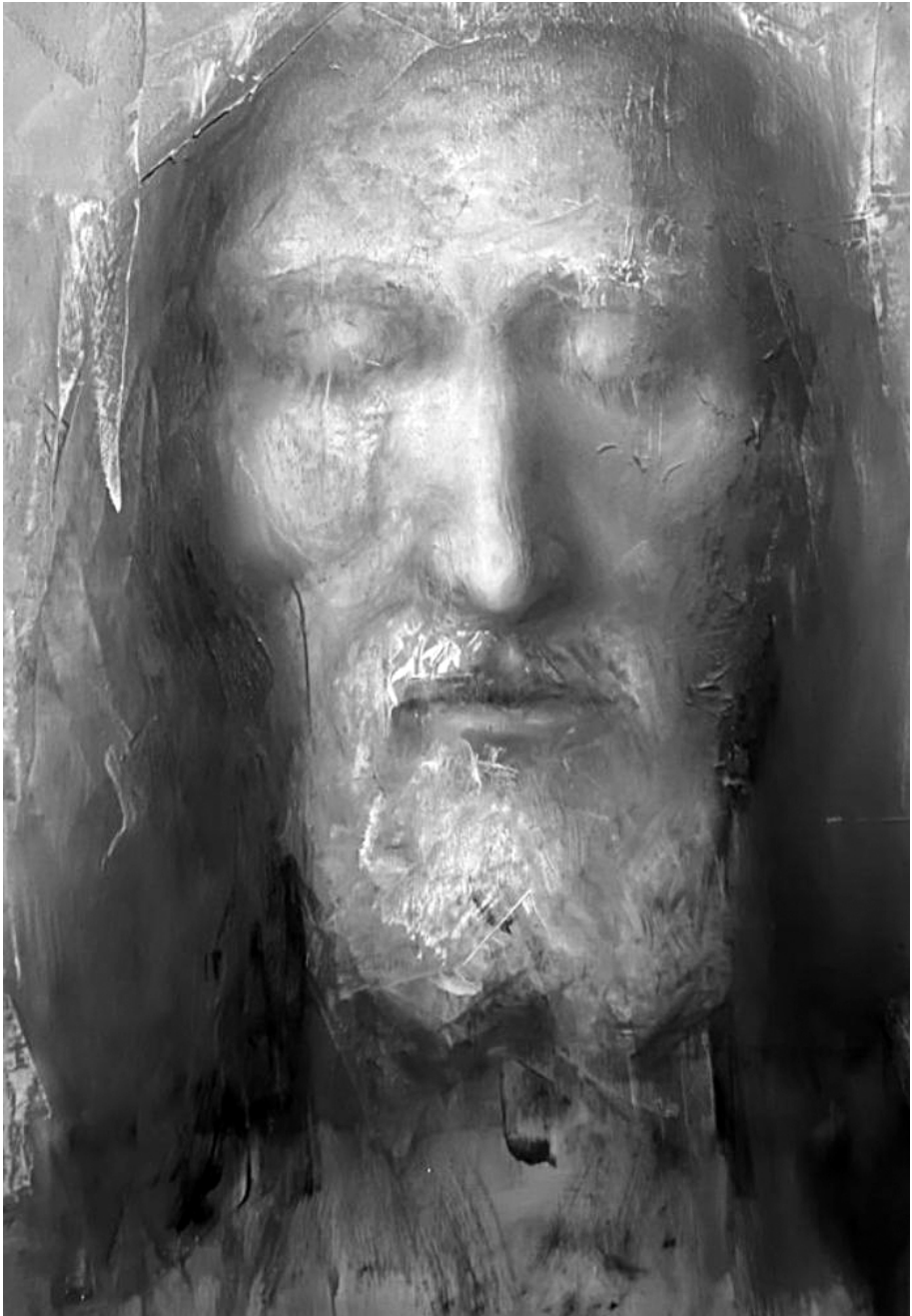
Scultura 2021

Foto di Salvatore Trimarchi

Calogero Peri

# **Date voi...**

*I verbi del cenacolo e dell'amore  
più grande di sempre*



## SOMMARIO

### **Date voi...**

*I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre.*

<b>Introduzione.</b>	<b>9</b>
Il tempo fugge e la vita pure e di più.	9
Date voi e date voi stessi.	14
<b>Capitolo Primo. SI ALZÓ.</b>	<b>17</b>
Ecco l'ora!	17
La scelta di campo: si alzò.	19
Ma perché all'in piedi, e per chi all'in piedi?	20
Si alzò ed alzò tutti: dall'offertorio all'anafora.	22
Alza tutti e per questo si fa alzare ed innalzare in tutti.	24
La storia continua.	26
In azione perché tutti siano in Dio.	28
In azione perché Dio sia in tutti.	28
In azione perché Dio sia in ciascuno.	29
Te lo dico io: «Alzati!».	33
Atto primo: se Cristo si alza, anche noi dobbiamo alzarci.	34
Atto secondo: se noi non ci alziamo Cristo ci alza.	36
Atto terzo: se gli altri non si alzano noi in Cristo li alziamo.	37
Atto quarto: tutti come uno solo, come un solo corpo, come il solo Corpo di Cristo.	38
Più corpo per essere più membra.	39
Più membra per essere più corpo.	41

Nella casa se c'è il Padre ci sono anche i figli.	43
Per discernere.	45
Il sinodo della Chiesa.	49
Il sinodo nelle chiese.	51
Lo spazio oscurato.	52
L'eclissi del sole e della luna.	53
Da lontano per andare ancora più lontano.	56
Come una matriosca.	56
Un gesto inedito.	60
<b>Capitolo Secondo. PRESE IL PANE.</b>	<b>63</b>
L'alternativa è sempre la stessa: prendere o lasciare.	63
Un elenco necessario.	64
Nell'Unico tutti.	67
Tutti in un corpo solo.	69
In uscita per raggiungere e prendere tutto e tutti.	71
Giunse l'ora del fare e... del prendere.	74
Ecco l'Agnello di Dio.	77
Come ho fatto io, così fate anche voi.	80
Padre, dov'è l'agnello per il sacrificio?	84
<b>Capitolo Terzo. BENEDISSE.</b>	<b>87</b>
Sempre di più e sempre oltre.	87
La vita fa e si fa benedizione.	88
Benedisse il pane per donarci altro.	93
La vita è benedizione.	94
<b>Capitolo Quarto. RESE GRAZIE.</b>	<b>101</b>
Bene a più non posso.	101
Nomen est omen.	102
Tante cose insieme o una sola cosa?	105
Tu in me ed io in te, perché l'unità sia perfetta.	107
Perfetti nell'unità e perfezione dell'unità.	109
Con il suo corpo parlava del suo corpo al suo corpo.	112

Fino ai confini del mondo e all'ultimo degli uomini.	116
Questo è il sacramento grande: è il sacramento più grande!	117

**Capitolo Quinto. LO SPEZZÒ. 123**

La verità è sempre più profonda.	123
Spezzare il pane è altro e tanto altro.	124
Ci vuole altro e tanto altro per spezzare il pane.	126
Atto primo: spezzare il pane e spezzarsi.	128
Atto secondo: spezzare il pane è spezzarsi.	129
Atto terzo: spezzarsi è donare e donarsi come pane.	130
Si spezzò il vaso e la casa si riempì di profumo.	133
Spezzarlo per riconoscerlo: lo riconobbero e ci riconosciamo.	136
Altare, vittima e sacerdote.	139

**Capitolo Sesto. LO DIEDE. 143**

Alla scoperta di un mondo sconosciuto	143
Fino a che punto? Fino al punto di!...	144
Invitati a conoscere il dono di Dio...	145
Se tu conoscessi il dono di Dio, conosceresti Dio.	146
Un dono a contratto.	150
Per imparare a donare donandosi.	152
Il pane contiene tanti chicchi, come il corpo tante membra.	154
Perché il cerchio si chiuda.	156

**Capitolo Settimo. DISSE. 159**

Pieno al di là delle apparenze.	159
Ecco faccio una cosa nuova; non ve ne accorgete?	162
Ammessi a mangiare la Parola.	163
Annodati a filo doppio.	165

**Capitolo Ottavo. PRENDETE. 171**

Ora tocca a noi.	171
È tempo di prendere.	172
È tempo che ci facciamo prendere.	174

*Dato per... I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

Senza mancanza o diminuzione.	176
La presenza reale.	177
<b>Capitolo Nono. MANGIATE E BEVETE.</b>	<b>181</b>
Ancora più in alto e ancora più intimo.	181
Mangiate quello che non avete mai mangiato.	182
Prima si mangia e si beve, poi il resto.	185
Oltre ogni possibilità.	188
<b>Capitolo Decimo. FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.</b>	<b>191</b>
Solo tempo per fare.	191
Un innesto primaverile.	193
C'è fare e fare.	195
Fate quel che siete.	198
Il Corpo di Cristo ci costituisce e ci esprime.	199
Da lontano ma per andare sempre oltre.	202
Attenzione supplementare.	203
Il mio corpo e il mio sangue.	205
<b>Conclusione. La Pasqua è ripartita e nessuno la può più fermare.</b>	<b>207</b>
Corsa di pane e percorso di vita.	210
Fermento nuovo di vera vita.	212



## Introduzione

### Il tempo fugge e la vita pure e di più.

1. La terza tappa, per concludere l'itinerario della nostra riflessione sul dono dell'Eucaristia, prende in considerazione i verbi principali che ci narrano l'ultima cena di Gesù. Con essi gli evangelisti descrivono le azioni e lo svolgimento degli avvenimenti della notte in cui il Signore ci ha lasciato la nuova ed eterna alleanza; ci ha lasciato sé stesso nel suo corpo spezzato e nel sangue versato per tutti; ci ha donato amore infinito e il suo comandamento; ci ha lasciato il massimo perché di più non c'è e non ci poteva donare.

Il racconto dell'ultima Pasqua e della prima Eucaristia viene fatto da soli verbi con esclusione, non so se voluta, dei sostantivi. Il risultato è che tutti questi verbi stanno l'uno accanto all'altro per narrare, precisare, descrivere... quella notte e costituiscono un insieme che racconta, senza soluzione di continuità e senza prendere respiro, quello che accadde in quella Pasqua e che continua ad accadere in ogni Eucaristia, ancora oggi e sino alla fine del mondo. **Ne viene fuori un racconto in crescendo che ci trascina tutti dentro quel vortice di amore e donazione che configura la vita di Gesù con i misteri pasquali della nostra salvezza.** Questa descrizione ci calamita e ci lancia tutti nel cuore della storia di amore che partendo dall'ultima cena approda al venerdì santo e al mattino di Pasqua.

Sono verbi senza parole o a sostituzione delle parole, e questa è una prima particolarità rilevante, sicuramente non casuale e co-

munque non priva di un suo significato e di un suo messaggio. L'uso dei verbi al posto delle parole conferisce una maggiore dinamicità alla scena e al racconto, perché la stessa successione dei verbi porta a cambiare completamente e in continuazione scene e scenario, persone e personaggi, situazioni e stati d'animo. Questa descrizione, incalzando con la successione delle azioni, ci introduce in una narrazione che ci trasporta dentro la realtà ed il significato di quei gesti, che presi in sé ci dicono le tappe che scandiscono gli avvenimenti di quella notte, mentre tutti insieme ci mostrano la coerenza che li unisce e che ci unisce ad ogni particolare e a tutti i personaggi di quella vicenda.

2. Ma quei verbi hanno anche un'altra funzione quella di tirarci personalmente nel cuore di quella notte e di quella storia, dentro quella successione e la sua esemplarità, di tirare dentro tutti per non lasciare spettatori esterni, per coinvolgere ognuno e non permettere a nessuno di rimanere a guardare o a godersi la scena. **Quei verbi dalla finestra del tempo ci introducono nello spazio aperto dell'ora alta e solenne della salvezza, e ancora più intimamente nell'animo di quei personaggi e soprattutto nell'anima del Signore Gesù e di quella storia che è diventata memorabile, memoria e memoriale.**

Quella storia descritta solo da tanti verbi è molto di più di quello che possiamo dire e capire, è il racconto fatto di sole azioni per dirci e per introdurci in tutto quello che Gesù, da lì a poco, avrebbe fatto di nuovo e di eterno. Quella notte Egli *si alzò, si cinse il grembiule, prese un catino, lavò, asciugò* i piedi e poi ancora e soprattutto: *prese il pane, benedisse, rese grazie, lo spezzò, lo diede, disse, prendete, mangiate, bevete, fate questo* in memoria di me, infine *intonato l'inno, uscì*. Leggendoli in successione si resta con il fiato sospeso, **come se l'evento a cui assistiamo e partecipiamo non dovesse mai più finire, come di fatto non finisce e non finirà sino alla fine del tempo, fino al suo ultimo e glorioso ritorno, dove tutto si compirà.**

3. Sono verbi evocativi di qualcosa e soprattutto di qualcuno che, comunque, ci coinvolgono. Sono invocazione accorata di quell'amore e di Dio che hanno cambiato e continuano a cambiare la storia, che continuano a tessere l'ordito della salvezza con i fili di ogni esistenza coinvolgendo, ma senza lasciarsene condizionare, la fragilità e il peccato che sempre e tutti ci contraddistingue e ci stigmatizza. **Sono la riserva di amore e di senso per ogni storia e per tutti i discepoli, chiamati a fare memoria, in un altro tempo e in ogni luogo, di quel sigillo a fuoco vivo che quella notte ha marchiato tutto e tutti.**

Quel tempo di notte, dove tanto si è frantumato e tanti si sono allontanati, è stato illuminato dall'amore ancora più forte del tradimento; quell'amore per i discepoli è stato purificato alla prova del rifiuto e dell'indifferenza, mentre **il sigillo della vita è stato posto sulla pietra di ogni tomba e nel tessuto stesso della morte e del suo inattaccabile fortino ed invincibile dominio.**

L'evocazione di quella Pasqua e l'invocazione del Risorto riporta, ogni volta, i suoi discepoli all'obbedienza del suo comando: di mangiare il pane, di bere il vino e di fare sempre tutto questo in sua memoria. E come se tutto questo non bastasse ci invita a non lasciare correre nessun traditore per la sua strada fuori da percorsi di unità, di comunione, di dono e di perdono, e comunque mai fuori dal nostro amore e dal nostro cuore che se ne devono prendere cura. A completare il disorientamento totale che ci investe, quasi a moltiplicare ulteriormente la misura di amore che veramente non comprendiamo e non riteniamo assolutamente possibile e fattibile, **ci ha insegnato e mostrato che si può morire per amore non soltanto per chi ci ama ed amiamo, ma anche per chi non amiamo e non ci ama, e pure ci tradisce e ci uccide.** Fare del nemico, che ci ha tradito o ci massakra, l'amico per il quale siamo disposti a donare la vita e per il quale realmente moriamo: questo è testamento di amore che solo la Pasqua di Cristo Signore e l'Eucaristia che Egli ci ha lasciato in sua memoria ci hanno insegnato e dimostrato che si può fare.

4. Questi verbi che descrivono la Pasqua e l'Eucaristia di quel cenacolo, ci permettono di seguire e di entrare ancora di più e meglio nel cuore di quella notte e soprattutto di sostare nel mistero dell'amore di Cristo che quella notte ci ha lasciato tutto, anzi ci ha lasciato tutto sé stesso come corpo da mangiare, **per essere veramente e tutti il suo corpo in questo mondo.**

Questi verbi impegnano ogni comunità cristiana ed ogni cristiano ad assimilare quel dono per fare *quello e come* ha fatto il Signore Gesù, dove i margini di libertà non riguardano *se* farlo e *come* farlo, ma nella disponibilità libera e vincente che ci consente di superare gli ostacoli che questa volta possono impedire o smentire ciò che invece ogni Eucaristia ci vuole donare e comandare, perpetuandola in ogni spazio e in ogni tempo.

5. Questa riflessione spirituale, questo viaggio interiore, questa sosta dentro il sacramento della Pasqua e dell'Eucaristia prende, dunque, le mosse per attuare ed attualizzare il comando del Signore: **"Date voi stessi da mangiare..."**. Potremmo obiettare che non fu proprio in quell'ultima cena che ci comandò di fare tutto questo e che quando ci invitò a dare da mangiare nel deserto, in quella circostanza, ci pensò lui a moltiplicare il pane e i pesci. Vero! Ma anche quella moltiplicazione dei pani ci dice sicuramente quello che dobbiamo fare in ogni Eucaristia, perché essa impegna ogni credente in lui ad esporsi in prima persona per provare a sfamare gli altri con tutto quello che abbiamo o che abbiamo messo da parte, ma soprattutto con tutto quello che siamo e siamo disponibili a donare per amore.

**Nell'Eucaristia il Signore ci ha insegnato che il vero pane che sfama gli affamati non è solo quello di farina ma è quello della Parola ed è quello di Dio, è quello del proprio corpo e della propria vita offerti come nutrimento alla fame dello stomaco e ancora di più a quella del cuore.** Nell'Eucaristia il Signore ci ha voluto saziare di sé, ci ha donato il pane del suo corpo, ci ha insegnato che solo con questo ultimo alimento e livello di amore e di dona-

zione si spegne veramente la sete e si appaga la fame. E se noi non entriamo nella verità di questo dono da perpetuare in sua memoria, rimarremo sempre fuori dall'assolvere fedelmente e compiutamente il comando e il comandamento che ci ha lasciato di continuare e completare.

6. **Date voi...** è il primo passaggio verso una prima e corretta comprensione di che cosa dobbiamo fare della Pasqua e dell'Eucaristia. Primo impegno a non disimpegnarci mai quando è in gioco la fame degli uomini e il loro bisogno di trovare compassione e comprensione. **Date voi...** apre un nuovo coinvolgimento dei discepoli del Signore nella storia del mondo ed in quella degli uomini: non solo ci impegna a non declinare e delegare ad altri quello che possiamo e dobbiamo comunque fare noi, ma ci mostra che **in quello che doniamo, ci dobbiamo coinvolgere per quello che siamo e non soltanto per quello che abbiamo o che facciamo**. Mostrandoci che la vera donazione inizia quando pensiamo di non avere più nulla a disposizione e quindi di non potere donare altro, perché ci è rimasto solo di donare noi stessi. Nell'Eucaristia impegniamo noi stessi, senza delegare gli altri a fare, al posto nostro, quello che non facciamo noi.  
Al Signore Gesù, sul Golgota, in quella faticosa 'ora' hanno tolto tutto: il mantello, la tunica, il corpo, la vita, ma Egli ha ugualmente trovato cosa donare sempre, ancora e a tutti. Ci ha lasciato il suo corpo nel pane e il suo sangue nel vino, che diventano veramente *tutto* il suo corpo e anche il nostro, affinché pure noi facciamo di noi stessi quello che Egli ha fatto di sé, affinché anche noi ci facciamo pane spezzato, sangue versato, perché qualcuno se ne possa sfamare e dissetare. Ed in questo modo ci ha mostrato che quello che Egli ha fatto del suo corpo per noi, anche i credenti in lui possono, devono continuare a farlo con il loro corpo, **senza che mai manchi alla Chiesa, suo vero corpo, di donare e di donarsi come Corpo di Cristo**

## **Date voi e date voi stessi.**

7. L'espressione **Date voi...** è stata dunque scelta, come titolo di questa lettera, per sintetizzare questo passaggio che invita tutti e anche noi a fare *quello, come, perché e per chi* Egli ha fatto dono di sé stesso a noi. Così pure noi, a nostra volta, possiamo fare la stessa cosa e con le sue stesse intenzioni e motivazioni. Questo impegna ogni comunità di credenti ed ogni singolo credente a chiedersi, ogni volta, qui e adesso, che cosa significhi che sono io, che siamo noi che dobbiamo dare da mangiare pane alla folla che non ne ha; agli uomini che si trovano nel bel mezzo del deserto della vita; a chi rischia di venire meno per strada; a quanti si sono rivolti al Signore e a quelli che l'accompagnano e lo seguono per trovare una risposta ed una soluzione.

Senza un impegno dei credenti, come Corpo di Cristo, a farsi Corpo di Cristo non si sfama con il Corpo di Cristo chi ha veramente fame di tutto. È nella coscienza che c'è un Corpo di Cristo: che è Cristo, che è la Chiesa, che siamo noi, che possiamo fare Eucaristia. È con questa consapevolezza che facciamo realmente Eucaristia e che l'Eucaristia diventa il cibo che possiamo avere e donare, che ci sfama e che sfama. Solo in questo modo obbediamo al suo comando di continuare a fare Eucaristia per mangiare e dare da mangiare, per appagare tutte le forme di fame che proviamo e che conosciamo.

8. Anche noi, come i suoi discepoli di allora, vorremmo separare sacro e profano, il pane della mensa da quello dell'altare, la fame dello stomaco da quella dell'anima, ma il Signore continua a ripeterci: «*Date voi stessi da mangiare...*», ugualmente come impegno materiale e spirituale, senza mai delegare qualcun altro. **Egli ha trascinato nella sacralità del tempio che i suoi ascoltatori conoscevano bene, la sacralità del suo corpo e del corpo di tutti, la sacralità della vita e del lavoro di ogni uomo, di cui i credenti in Cristo non possono sottrarsi di prendersene cura.** Allora il Corpo

di Cristo che è Cristo e tutta la Chiesa, che è Cristo con tutte le sue membra, senza il mio corpo e quello degli altri non può diventare oggi cibo per qualcuno. Sull'altare ogni volta c'è questo sacramento grande, si salda questa triplice unità del Corpo di Cristo, del Corpo della Chiesa e di quello mio e di ogni credente.

Il Corpo totale di Cristo ha bisogno di essere composto dalle sue membra ed in tutte le sue membra, ha bisogno di essere vissuto da Cristo che ce l'ha donato, dalla Chiesa che l'ha ricevuto e da ciascuno di noi che l'attualizza nella e con la sua vita, nel suo corpo e con il suo corpo. **Date voi...** resta l'imperativo di ogni vera accoglienza, ascolto, obbedienza, al contenuto e all'attualizzazione della Pasqua e dell'Eucaristia, che iniziarono sulla mensa del cenacolo e finirono sull'altare del Golgota, presenti nel pane e nel vino della tavola, come nel sangue e nella morte sulla croce. Ma da quel momento **quel pane e quella croce, quel cibo e quel sacrificio, quel dono e quell'amore devono viaggiare per le vie del mondo, devono scorrere nelle vene di tutti, devono entrare nella carne e nella vita degli uomini sino ai confini del mondo e del tempo e soprattutto dei cuori.**

9. Nel movimento verso l'altare e verso la croce, e poi nel movimento verso il mondo e verso gli uomini abbiamo il Corpo del Signore. Noi possiamo essere e vedere il Corpo del Signore separatamente soltanto nel mondo, soltanto in Chiesa, o soltanto sull'altare, oppure possiamo vederlo e soprattutto esserlo sempre unitamente nel mondo e nel tempo. Per fare questo, però, bisogna esserlo in maniera nuova in Chiesa, ed esserlo ancora diversamente sull'altare. La coscienza dei Padri della Chiesa su questo è concorde ed unanime. Giovanni Crisostomo nel pane che si muove sull'altare vedeva la Chiesa che si era spostata, trasferita sull'altare. *«Come quel corpo è unito a Cristo, così anche noi siamo uniti a lui per mezzo del pane... Egli si unisce a noi non solo per la fede, ma anche di fatto ci rende suo corpo... Quando si muove il pane sull'altare è la Chiesa che si è mossa dall'aula liturgica sull'altare, perché è la nostra of-*

*Dato per... I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

*ferta, l'offerta di noi e della nostra vita. È la materia del mondo, è il nostro lavoro, la nostra vita che diventa cibo e bevanda spirituale, che diventa corpo di Cristo».*

Quell'azione, non lo dimentichiamo mai, è per Cristo, con Cristo ed in Cristo, che come capo e Signore ci rende e ci fa essere tutti nel suo corpo e suo corpo. Di conseguenza i movimenti che troveremo nella sua Pasqua li possiamo e li dobbiamo incontrare anche nella nostra vita e nelle nostre Eucarestie, nel nostro lavoro nel mondo e nelle nostre liturgie in chiesa, nella nostra fatica e nella nostra lode. Così anche i verbi che descrivono quello che ha fatto il Signore Gesù, anzi quello che non ha fatto per dimostrarci il suo amore pure con la sua passione, descrivono ugualmente quello che dobbiamo fare pure noi, che pure noi siamo deputati a fare in sua memoria, per essere fedeli a tutto il suo mandato e non semplicemente alla parte rituale che lo attualizza.



## Capitolo Primo

### SI ALZÓ

#### Ecco l'ora!

10. Il primo verbo che gli evangelisti scelgono per entrare e farci entrare nel clima dell'ultima cena è che Gesù si alzò. Fino a quel momento la descrizione dei preparativi per la festa di Pasqua sembra seguire ed eseguire il rituale ed il ritmo già conosciuti, fino a quando, inattesa ed improvvisa, giunge una brusca interruzione. È Gesù stesso a provocarla con un suo annuncio *shock* che gela e coglie tutti di sorpresa. Nel bel mezzo di quella festa solenne e gioiosa, o forse appena all'inizio, Egli annuncia che uno di loro lo tradirà. Con la solennità degli insegnamenti validi per sempre e per tutti, Egli li investe di questa enorme responsabilità: «*In verità, in verità, io vi dico, uno di voi mi tradirà*». **Senza girarci attorno con le parole e senza doverlo cercare fuori o chissà dove, Egli afferma che il traditore è in mezzo a loro, è uno di loro**, è uno di quelli che Egli stesso ha scelto perché stessero con lui, per inviarli a predicare il Vangelo in tutto il mondo e perché stessero vicino ad ogni uomo, prendendosi cura delle sofferenze del corpo e dello spirito.

Non sappiamo perché quell'annuncio se lo fosse riservato proprio per quel momento, quando tutto era iniziato nel segno della festa e doveva proseguire nel registro della gioia. Forse, dopo averle tentato tutte, aveva ancora sperato, e sino alla fine, che Giuda ci ripensasse, cambiasse idea, ritornasse sui suoi passi e soprattutto dentro di sé pensasse all'incanto della prima chiamata, alla prima

elezione con cui il maestro che ora voleva tradire, l'aveva amato, chiamato, scelto ed eletto perché stesse insieme agli altri 12 e con lui.

11. A noi, di quella cena pasquale, è dato di sapere solo quello che è scritto. Quanto ci è stato tramandato, però, ci mostra chiaramente che lo svolgimento di quella storia di salvezza ci coinvolge, ci raggiunge ed anche ci interroga. Quello che veniamo a conoscere è che Giuda aveva già organizzato a puntino il suo piano, l'aveva concordato con i nemici storici e abituali di Gesù, aveva coinvolto le più alte cariche religiose del tempo e del tempio, i gran sacerdoti e lo stesso sommo sacerdote. Aveva patteggiato tutto, pure il compenso, che aveva già intascato. Non aspettava altro che l'occasione, l'opportunità di consegnarlo.

Ma proprio su questo, sul tempo, i piani di Giuda e di Gesù non coincidevano, viaggiavano su piani sfalsati, anzi! su tempi discordanti. Giuda riguardo al tempo, al suo tempo, a quello che aspettava per realizzare il suo piano, voleva aggiungere un aggettivo, invece Gesù voleva aggiungervi un tempo nuovo. Giuda da parte sua non si era fermato al *Kairòs*, al *tempo propizio* come tanti ce n'erano stati e ne sarebbero ancora venuti, egli cercava un tempo ancora più buono, il buono (*eu*) del tempo, cercava l'*euKairòs*, cercava di piegare il tempo alla realizzazione del suo progetto di consegnarlo ai capi dei sacerdoti. Gesù, da parte sua, si confrontava con la sua '*ora*', il cui contenuto sfuggiva a tutti, ma che tutti aspettavano fin dall'inizio ansiosamente e per la quale ciascuno a suo modo si mobilitava.

12. Giuda sembrava non avesse tentennamenti, era entrato in quel tempo e studiava solo le mosse per portare a termine il suo piano, per il quale era stato pagato in anticipo. Gesù, al contrario, si impattava con quell'*ora* lungamente attesa, preparata, profetizzata, non solo con qualche perplessità, ma con un profondo turbamento. Giunto al dunque anche per lui c'era differenza tra aspettare

un avvenimento e viverlo, avere ancora tempo per decidere e doverci entrare, essere preparati per qualcosa che ancora non c'è ed essere pronti a viverlo sulla propria pelle. Il dialogo sicuramente interiore, tanto profondo e fatto di sola intimità con il Padre suo, ce lo consegna l'evangelista Giovanni: in esso emergono due stati d'animo, uno di sospensione e l'altro di affidamento; quello che gli bruciava sulla carne e quello che nobilitava lo Spirito; quello per cui era veramente uomo e l'altro per cui era vero Dio.

Quanto ci riferisce san Giovanni è il passaggio dal domandare con trepidazione all'abbandonarsi con fiducia a quella volontà di amore e di salvezza che solo il Padre gli poteva chiedere: «*Ora la mia anima è turbata; che dire? ... Padre salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora!*» (Gv 12,27). **Tutto qui, ci siamo, non c'è più tempo per altro e non c'è più altro tempo.** Per Giuda e per Gesù siamo al dunque. Giuda *era in attesa dell'eukairòs*, per Gesù era il tempo che gli correva incontro perché *era giunta la sua ora*, e più ancora era lui a correre incontro al tempo, *era giunto all'ora* attesa e benedetta, e *l'ora* era questa: quella eterna che ora era pure sul quadrante della storia e ancora di più della salvezza e della glorificazione del Padre, del Figlio e dei figli.

### La scelta di campo: si alzò.

13. Gesù, al contrario di Giuda, era cosciente che non c'era più da aspettare perché il tempo dell'attesa era tutto passato, c'era solo di iniziare. E quelle sue parole, calibrate e taglienti come un fendente, caddero in quella notte e nel cuore dei suoi discepoli dando la stura all'*ora* della salvezza. Per sé stessa quella notte e gli avvenimenti che la riempiono, come il tempo di tanti altri drammi, da lì a poco, per noi uomini, sarebbero diventati tempo di notte e la notte del tempo senza possibilità di riscatto. Gesù, al contrario, li raccoglieva tutti nella sua *ora* e nella salvezza, li faceva diventare tempo di nuova Pasqua e *l'ora* dell'Eucaristia: sia nel cenacolo, sia sulla croce, come sull'altare del Golgota e di ogni altro martirio.

Dentro quella notte Gesù, infatti, aveva già fatto una scelta di campo: non farsela passare addosso, non lasciarsi asfaltare dagli avvenimenti, dal tempo e neppure dagli uomini. In quella notte e in quell'ora lo troviamo all'in piedi, non perché già c'era, ma perché si alzò e si mise all'in piedi, come scelta cosciente e coerente. Fu una scelta che coinvolse tutta la sua vita, quel poco che ancora gli restava e tutta quella che inoltre avrebbe vissuto personalmente nelle sue membra come suo vero corpo. Tanto breve la vita che gli rimaneva del corpo e che i suoi nemici avrebbero innalzato sulla croce, tanto lunga ed interminabile quella del corpo della Chiesa e delle sue membra di cui Egli è stato costituito capo e salvatore, in forza della croce e della risurrezione. In quel gesto di alzarsi Egli sintetizzava tutta la sua vita e la sua missione: di alzarsi e di alzare, tutti quelli che il Padre suo gli aveva dato ed affidato, prendendoli e andandoli a cercare, per portarli dalla terra al cielo, per portarli definitivamente e compiutamente in Dio.

### **Ma perché all'in piedi, e per chi all'in piedi?**

14. Il tradimento di Giuda sembrava non lasciargli scampo e neppure margini di manovra e di libertà. Egli, invece, volle gestirlo con la verità del suo amore che gli dava libertà anche in quella situazione. Gli stava davanti, senza poter più rimandarla, solo l'alternativa di lasciar fare a Giuda ed a tutti quelli che l'accompagnavano e lo strumentalizzavano, oppure trovare un altro percorso in sostituzione a quel vicolo cieco. **Egli decise e fece tutto in fretta e diversamente da quella necessità mettendosi all'in piedi.** Mettendosi all'in piedi lui e mettendo all'in piedi tutti quelli che, sul suo esempio e con il suo aiuto, vogliono seguirlo ed imitarlo nella notte di tante altre Pasque e nel prolungamento dell'Eucaristia che stava per donare e tramandare.

**Da quello che accadde dopo possiamo dire che fu scelta, che fu libertà e liberazione.** Fu scelta di Pasqua e di Eucaristia dove prima non c'erano e non ci potevano essere, dove prima c'erano sol-

tanto le vittime e i carnefici, dove c'era la lotta tra chi vinceva e chi perdeva, decidendo chi doveva vivere e chi morire. Egli con il suo gesto di mettersi **all'in piedi veniva a scombinare questi steccati e questi piani, veniva a portare la vittoria nella perdita e soprattutto la vita nel regno della morte.** Ma per fare questo bisogna pure e precedentemente portare amore dentro l'odio, riconciliare i peccatori, avvicinarsi per avvicinare i nemici, battere strade di perdono e di misericordia, andare per vie sconosciute o non praticate da noi, offrire dovunque e comunque sorsi di speranza a chiunque. E siccome l'ora della salvezza era appena sufficiente per agire, ancor prima di parlare, Egli agì, si alzò, perché tutti lo potessero ascoltare, vedere e vederlo in azione. Quella notte furono più le cose che ci disse e ci lasciò con il suo esempio che con le sue parole, **come sempre vuole che siano più le cose che diciamo con la nostra testimonianza che con le nostre lezioni.** Il Signore Gesù per questo vuole che i suoi discepoli siano tanti e tutti testimoni e che tra di loro non ci siano tanto maestri, riconoscendo e riconoscendosi solo nell'unico Maestro.

15. Alzarsi è la presenza e l'azione della Pasqua, è soprattutto il segno della Pasqua nuova che ancora non conoscevamo, che ancora dovevamo ricevere e mangiare, è il segno dell'alleanza nuova ed eterna, anch'essa fatta nella carne e nel sangue, ma non in quelli delle vittime. Gesù l'ha fatta nel corpo dell'Eucaristia, nel pane che ancora non conoscevamo e che Egli avrebbe spezzato per noi perché noi lo spezzassimo per gli altri, che ci ha dato in dono per mangiarlo e per farci mangiare. Alzarsi è l'inizio della Pasqua nella vita di Gesù ed in quella dei suoi discepoli, è il contenuto che custodisce ogni Eucaristia fino alla fine del mondo, fino al ritorno glorioso del Signore.

Mentre nel cenacolo l'atmosfera era del tutto cambiata ed il tempo diventava presago di sofferenza e di morte, Gesù non considerava solo quello che stava per accadere, ma quello che Egli avrebbe potuto fare per dare un nuovo corso agli avvenimenti che già

precipitavano e un nuovo senso all'accelerazione che Giuda, con il suo tradimento, aveva impresso al tempo e a tutti quelli che erano coinvolti in quella storia.

Egli in quella notte ci ha insegnato che ci si può alzare tutti e ci si può alzare sempre, e che le situazioni esterne ci possono aiutare o ostacolare, ma non sono esse che ultimamente lo possono permettere, se siamo noi a farlo, se siamo noi a deciderlo e a volerlo. E tutta la storia di quella notte, come del giorno che ad essa è seguito, ne sono una dimostrazione. I suoi discepoli, all'annuncio del tradimento e al pensiero che in mezzo a loro c'era un traditore, si abbattono, non capirono più nulla, e meno che meno seppero che cosa fosse opportuno fare. Non si curarono più di aiutare Giuda o chiunque altro a venire fuori dalla sua decisione perversa, ma si ripiegarono su sé stessi, intenti a scagionare e a salvare sé stessi, cercando soltanto di venirne fuori puliti, ciascuno con la coscienza a posto che non era lui.

Gesù, invece, prendendo la parte di tutti, facendosi ancora compagno, cercò di distribuire non la paura ma il coraggio, non la paralisi ma l'amore, Gesù non lanciò l'accusa ma tese la mano e, per rincuorare tutti, **si pose all'in piedi a ricordare che alla Pasqua, nel tempo, possono esser impedito tante soluzioni ma non l'ultima, quella definitiva e risoltrice.** E che a partire da questa certezza e garanzia si può rimanere in piedi in tutte le situazioni, anche in quelle in cui sembra impossibile e non esserci soluzione o alternativa.

### **Si alzò ed alzò tutti: dall'offertorio all'anafora.**

16. Il guadagno che ogni credente in Cristo fa a partire dal gesto del Signore di alzarsi nel mezzo della festa e della notte di Pasqua, per riprendere in mano le fila di una storia che di salvezza aveva ben poco, è veramente grande e prezioso. Con quel gesto il Signore ha inaugurato una storia nuova offrendo a tutti la possibilità di comportarsi e di fare quello che lui stesso ha fatto. La sua Pasqua e la

sua Eucaristia, in tanto sono Pasqua ed in tanto sono Eucaristia se lo sono di tutto il corpo, se dunque lo sono di ognuno e di tutti. Mettersi all'in piedi da quella notte, e soprattutto dopo quello che è accaduto tre giorni dopo, ha sempre un valore ed un significato pieno, simbolico e dinamico che non possiamo dimenticare. Gesù si è messo all'in piedi quando la notte incominciò ad incombere sulla sua vita, ma si è messo all'in piedi anche quando la morte fece il suo inesorabile corso, dopo che la passione e la croce avevano del tutto sfregiato il suo corpo. In quel gesto fatto per primo da lui, come in tutti quelli che lo seguono, si racchiude sempre tutto il segreto e la forza della sua e nostra risurrezione. Ricordiamocelo che Egli porta sé stesso e tutti noi sempre più in alto. Esattamente come ha fatto da sommo ed eterno sacerdote di ogni Pasqua e di ogni Eucaristia, da Pontefice della nuova ed eterna alleanza, Egli dall'offertorio con cui ci unisce a sé come suo corpo, ci conduce in alto (*anàphorà*), ci porta sull'altare nell'*anafora* liturgica, con cui come pane e come vino *si* presenta e *ci* presenta al Padre. E così la vita pasquale, che è scesa in terra dal grembo del Padre, attraverso l'incarnazione del Figlio amato risale là dove è andato a prepararci il posto. Su questo esodo e controesodo, con cui la vita di Dio è scesa a noi e noi siamo saliti a Dio, aleggia lo Spirito Santo per rendere possibile per noi e in noi quello che solo a Dio non è impossibile.

17. Alzarsi, mettersi all'in piedi è il verbo più pregnante e simbolico che noi abbiamo. Perché non ci racconta della vita che ancora non ha conosciuto la morte, ma la ripresa della vita che non è stata del tutto soppiantata dal morire. Potremmo dirlo in tanti modi o in un modo solo, per noi e per tutti la morte mette fine alla vita e poi non c'è più storia, non c'è più nulla da dire. Questa semplice constatazione, oltre ad alimentare la considerazione sulla fragilità e la precarietà della vita, alimenta il pessimismo e l'amarrezza, sottolinea il pensiero che la vita sia solo e sempre una benevola concessione che ci viene fatta in attesa che ci venga tolta.

Che Cristo si sia messo all'in piedi noi lo diciamo e lo proclamiamo prima e dopo la croce, prima e dopo la sua morte, prima e dopo i tre fatidici giorni. L'augurio pasquale: *Christòs anesti* che come cristiani ci scambiamo fa leva solo su questa verità e professione di fede: Cristo si è rimesso all'in piedi o semplicemente: si è messo e sta all'in piedi, è risorto. Da qui tutta la fede e la sua forza prendono consistenza ed esistenza; da questo la nostra vita prende esistenza vera, consistenza, resistenza e forza invincibili, **perché non c'è fede che tenga senza Pasqua e senza vita dopo la morte.** Ma Gesù con la sua Pasqua di morte e risurrezione ha dato solo l'avvio ad una storia di persone che dovunque e comunque, da sole e tutte insieme, non da sé stesse, ma da lui ricevono esistenza, energia e vita.

### **Alza tutti e per questo si fa alzare ed innalzare in tutti.**

18. Ogni volta che qualcuno si mette all'in piedi noi ci troviamo di fronte ad una forma di professione di fede, più o meno esplicita, più o meno cosciente, più o meno vissuta. Rinnoviamo la professione di fede rispetto al Corpo di Cristo, in tutte le declinazioni che questo corpo può avere, o nell'unica vera e profonda declinazione che questo Corpo ha sempre ed ha in tutti e per tutti.

Quella notte si alzò il corpo di Cristo, quello che tante volte i discepoli avevano visto, toccato, sperimentato nella sua fisicità, nei suoi bisogni che lo rendevano uomo come tutti, e come tutti esposto alle prove ed intemperie della vita.

**Quella notte si alzò il corpo di Cristo che Egli voleva fare ed essere con i suoi discepoli, e con i quali voleva essere una cosa sola, come già lo era con il Padre e lo Spirito Santo.**

Quella sera si alzò come corpo che accoglieva le membra doloranti di Giuda che lo tradiva, di Pietro che lo avrebbe rinnegato, di tutti gli altri discepoli che dopo aver ricevuto la assicurazione di non essere dei traditori scapparono ugualmente. Lo fece accogliendo tutti e anche noi.



19. Si alzò per quelli che l'avrebbero lasciato solo nell'orto e nella tentazione, nella preghiera e nell'angoscia, nella solitudine e nella paura, nella cattura e nel tribunale, lungo la via della croce e sulla croce di ogni via e di ogni vita:
- Si alzò per Pilato ed Erode che, a causa sua, erano diventati amici e complici, per Anna e Caifa che avevano bene profetato e previsto che è meglio che uno solo muoia per tutti, esattamente quello che Egli continua sempre a fare: morire in tutti e per tutti.
  - Si alzò per quelli che l'avrebbero abbandonato nel suo ultimo dono e nel suo estremo respiro.
  - Si alzò per quelli che l'avrebbero pietosamente depresso dalla croce e nel sepolcro.
  - Si alzò per quelli che avrebbero chiesto il suo corpo esanime che ormai nessuno sapeva cosa farsene.
  - Si alzò per quelle donne che sfidando la paura, le guardie ed il buio erano al sepolcro prima del mattino.
  - Si alzò per quelli che paurosi sarebbero rimasti chiusi nel cenacolo.
  - Si alzò non solo per quelli che gli erano contemporanei e con lui vivevano lo stesso spazio e lo stesso tempo, ma pure per quelli che avrebbero condiviso la sua stessa passione e la sua stessa croce.
  - Si alzò veramente per tutti, senza limiti di spazio e di tempo, senza nessuna distinzione che in qualunque modo potesse escluderli dalla sua stessa vita e vicenda.
  - Si alzò come corpo che abbracciava tutti allora, che continua ad abbracciare tutti ora e che abbraccerà anche tutti in seguito, quando ognuno che vive lascia la scena di questo mondo e l'esperienza del suo tempo a chi viene dopo e lo segue.
20. Il corpo, il nostro corpo, come ogni vero corpo vive una spazialità ed una temporalità diffusa ed unita. Vive sempre, come corpo, tempi e luoghi differenti, unificati nello stesso corpo e continuamente attualizzati in un presente ed in un luogo che comunque li raccoglie tutti. Il corpo permette la respirazione alla nostra vita e

della nostra vita, ci permette questo movimento di sistole e diastole con cui ci proiettiamo e ci raccogliamo in quello che siamo e che facciamo.

Questo non soltanto per il corpo fisico che conosciamo bene, ma anche per quel Corpo di Cristo che, per suo dono tutti costituiamo e siamo. **Quel corpo raccoglie e ci raccoglie tutti veramente in sé e soprattutto ci costituisce tutti come sé, ci costituisce esattamente in lui come ciascuno è in sé stesso.** Che noi formiamo e siamo un solo corpo, che siamo nel Corpo di Cristo e siamo il Corpo di Cristo, non è un modo di dire, è il nostro modo nuovo di essere e di vivere. Dato che non è una nostra scelta il poterlo essere, ma si fonda su un dono che tutti e gratuitamente abbiamo ricevuto, di nostro ci possiamo aggiungere la consapevolezza di esserlo, la coscienza di volerlo essere e di volerlo vivere.

È nell'ordine della consapevolezza, dell'adesione libera e gioiosa, dell'acquisizione progressiva di questa verità, che possiamo camminare e maturare, che possiamo scegliere e desiderare di vivere. Perché il dono ricevuto non intacca la nostra libertà, la nostra coscienza di aderire a quello che siamo, che possiamo essere, che vogliamo essere: sia a partire da quel che siamo, sia contro quel che siamo. Senza questa adesione ed accettazione, senza farlo diventare nostro nel senso che lo viviamo come nostro e ancora di più come noi stessi, questo dono resta dono con tutte le sue potenzialità e noi restiamo noi stessi, ma privi di noi stessi, almeno di quel noi stessi che il Signore con la sua vita ha radicalmente rinnovato e trasformato. La logica del dono, della libertà, della coscienza, della gratuità sono simili ed agiscono con le stesse dinamiche e regole. E tutte queste, e non solo, sono presenti nel Corpo di Cristo e sono presenti anche in noi.

### **La storia continua.**

21. Allora, Egli quella sera si alzò per tutti e si alzò per permettere a tutti di alzarsi e restare all'in piedi nella loro storia e nella storia di

tutto, di tutti, di tutto il suo Corpo. Si alzò per tutti quelli che si sarebbero apprestati a vivere la loro passione e la loro crocifissione, per coloro che si riconoscono nel suo corpo e come suo corpo.

**Si alzò per quelli che non avrebbero materialmente vissuto il suo tempo, ma vivendo nel tempo e con il tempo avrebbero ugualmente vissuto la storia del suo corpo e del suo stesso martirio, sempre in prima persona e sempre in persona di Cristo.**

Si alzò per quelli che nelle loro membra avrebbero continuato a patire per completare, in tempi diversi e in corpi diversi, quello che manca di sofferenza al suo stesso corpo, alla sua stessa vita. C'è uno svolgimento storico della vita che non intacca e non pregiudica che la storia e la vita di tutti i corpi appartenga ugualmente e contemporaneamente ad un corpo solo, e sia sempre e comunque del Corpo di Cristo.

Cristo si alzò per alzare sé stesso e tutti: sia quelli che riescono a farlo, sia quelli che ancora non ce la fanno, ma anche quelli che non ce l'hanno fatta o che in seguito non ce la faranno. Egli si alza perché veramente non può alzarsi solo come capo, ma come corpo, tutto intero, tutto ben compaginato, tutto unito e tutto uno.

Egli si alzò non solo per quelli che in ogni tempo non riescono a farlo, ma pure per tutti quelli che pensano di farlo e di riuscire a farlo da soli, senza che nessuno gli dia una mano, dimenticando che il corpo si alza per la testa e non per le membra, e che senza il capo si resta comunque e sempre immobili. Alzarsi da soli, e pretendere di poterlo e saperlo fare da soli, è scompaginare il corpo, il Corpo di Cristo e quindi scompaginare tutto e pure se stessi. Questa realtà nuova del Corpo di Cristo ha contemporaneamente bisogno di una conversione e di una logica nuova in tutte le membra ed in ogni membro, ma ha bisogno ugualmente di una consapevolezza rinnovata e di una coscienza trasformata e trasformante. Ha bisogno di un continuo andirivieni tra il corpo ed il capo, tra le membra e la testa, che stabilmente alimenta la freschezza di questa esperienza, la coscienza di questo dono e delle infinite possibilità che in continuazione ci vengono offerte e donate.

### **In azione perché tutti siano in Dio.**

22. A questo punto sarà opportuno chiederci ma *Dove? Quando? Come? Perché? Per chi? Per che cosa* Cristo ed il suo corpo si alza, si è alzato ed invita continuamente ad alzarci con lui ed in lui? La risposta non potrà essere se non inclusiva di tutto e di tutti, in ogni spazio ed in ogni tempo. Ci potranno essere tempi, luoghi esperienze e situazioni privilegiate, ma questo esclude che qualcuno sia estromesso da questo processo e da questa opportunità.

Questo movimento ci ricolloca nella situazione originaria ed originale che avevamo prima che fosse sconvolta dalla nostra scelta e dai nostri peccati. Eravamo stati pensati per stare così al cospetto di Dio, in quella relazione di amore e di santità davanti a lui, che non escludeva nessuno, anche perché Egli non aveva pensato per noi un altro modo per stare di fronte a lui, in quanto non aveva pensato un altro modo con cui noi potevamo essere, se non essere in lui e per lui come Egli era per noi ed in noi.

Ma questo movimento di alzarsi è ugualmente un invito rivolto a ciascuno personalmente ed a tutti comunitariamente, perché ciascuno nella sua vita e tutti insieme come un corpo solo, lo possiamo vivere sempre più consapevolmente e convintamente. Verso questa coscienza, di ciò che siamo per la vita nuova, l'alleanza nuova, il corpo nuovo, ci dobbiamo muovere non come qualcosa di facoltativo o di alternativo, ma come l'unica direzione e dimensione di vita che sia veramente coerente e corrispondente a quello che eravamo, per la creazione, e che di nuovo, per la redenzione, siamo diventati per dono.

### **In azione perché Dio sia in tutti.**

23. Questa è la ragione per cui un'autentica spiritualità personale e comunitaria non può prescindere di considerare quale posto e quale ruolo assegna all'esperienza del Corpo di Cristo. Verifica da fare sia nella proposta e nell'offerta che viene fatta, sia nella rice-

zione con cui viene accolta e vissuta, con cui viene percepita, assimilata ed espressa. Questi due piani e questi differenti livelli sono comunque complementari ed interdipendenti. Ed è in entrambi le direzioni che la rivalutazione deve essere operata. Spesso si tratta di smontare una visione della vita cristiana che nella sua impostazione ha ben poco di cristiano perché ha poco dell'appartenenza ed inserzione in Cristo; di **provare a rimodulare un'impostazione di vita sacramentale e spirituale più in linea e coerente con il battesimo che abbiamo ricevuto; di sostituire all'impostazione che sa più di io quella che è piena di Dio**: impostazione del tutto nuova, in cui il nostro essere viene colto sempre e comunque in quello di Dio. Questa è la vita nuova, la vita divina, la vita risorta che ha vinto la morte, la vita della Pasqua, la vita che ci dà lo Spirito, la vita che abbiamo ricevuto in dono con e nel battesimo.

**Dalla prospettiva di sentirci Corpo di Cristo dovrebbe essere più familiare ed insieme più normale frequentare e vivere la categoria della divinizzazione, che purtroppo dopo averla equivocata, l'abbiamo accantonata, ce la siamo persa e l'abbiamo pure avversata.** Qui il recupero è ancora più faticoso e lungo, perché sul processo della divinizzazione, quale vocazione e dinamica propriamente cristiana, non solo pesa il fraintendimento con cui l'abbiamo considerata, ma anche un letargo storico e teologico di secoli. Ci auguriamo che venga presto la primavera dopo questo lungo inverno spirituale.

### **In azione perché Dio sia in ciascuno.**

24. Sfatiamo, dunque, ogni perplessità che *'volere essere dio'* sia sempre un atto di superbia dell'uomo: contemporaneamente, però, riconosciamo che, "essere dio" ce l'ha donato Dio stesso e dobbiamo, dunque, proseguire, assimilare e vivere questo dono e a viverlo come dono. Giacché è un dono d'essere che ci permette di vivere una vita nuova: la vera vita e veramente la vita. Dio continuamente ci chiama e ci richiama ciò che siamo, perché lo

possiamo essere e vivere realmente e coscientemente. **Alla divinizzazione dell'uomo è indispensabile associare che questo può avvenire solo nel Corpo di Cristo e come Corpo di Cristo**, altrimenti si proporrebbe qualcosa di impossibile e si cadrebbe in un'enorme confusione che ci porta fuori strada.

Questa novità di vita che è la vita cristiana, che è la vita spirituale, che è la vita di Dio ed in Dio, si tiene insieme solo nel modo in cui Dio l'ha pensata, l'ha creata e ce l'ha data per partecipazione. In altro modo, senza la coerenza che nasce da ciò che è, rischiamo di proporre l'impossibile e l'assurdo. In questo caso sarebbe solo un atto di superbia dell'uomo, un suo desiderio arrogante senza nessun fondamento. La divinizzazione è opera e, ancora di più, dono di Dio e non dell'uomo. Dono nel suo inizio, nel suo svolgimento e nella sua realizzazione finale. In questo percorso di svolgimento si inseriscono tutte le tappe concrete con cui questa vita ci viene donata e ridonata, alimentata e curata, proposta ma non imposta.

25. Seguendo dunque la vita del Corpo di Cristo, che è uguale al processo di divinizzazione con cui ogni uomo, per dono del Padre, in Cristo Gesù e per opera dello Spirito Santo è chiamato a vivere la qualità di vita che per grazia veramente gli appartiene, noi possiamo ritrovare e seguire questo dinamismo divino in tutte le tappe della nostra vita. Questo dinamismo lo dobbiamo rintracciare sia nella nostra vita personale sia in quella comunitaria, perché noi siamo Corpo di Cristo come persone e come comunità, come singoli e come unità.

Per ritornare all'esperienza di Cristo che quella notte si alzò è importante notare che Egli lo fece non soltanto per sé stesso, ma per tutti, lo fece in quella notte e in tutte le notti, nella sua passione e nella passione di tutte le sue membra. Lo fece perché stava agendo anche o soprattutto come capo del suo corpo, ripetendo che dove è lui siamo anche noi, che ci aveva dato l'esempio da seguire e che avremmo dovuto fare, in sua memoria, *quello* e *come* ha fatto lui sino alla fine del tempo. La scia di questo suo movimento

che porta tutti in alto, che ci incammina verso la sua è nostra risurrezione, che offre una mano a chi è caduto e non ce la fa, che ci attira a sé per portarci in Dio, la si dovrebbe scorgere sempre: nella vita dei cristiani e della Chiesa, nella percezione dei sacramenti, nelle liturgie, nel Vangelo che annunciamo e, soprattutto, nella vita nuova che conduciamo e manifestiamo.

26. Allora una serie di domande a cui dovremmo sempre e tutti rispondere ci aiuta a verificare se e come viviamo la nostra vita: la viviamo soltanto a partire dal nostro corpo seguendone in tutto le sue leggi, possibilità e necessità o se davvero la rinascita battesimale si vede in noi e anche noi la percepiamo come vita e come la nostra vita che ci appartiene come e più di quella biologica? Con questa vita nuova e con l'incorporazione in Cristo, dopo aver rinnegato le tenebre guardiamo ad oriente, guardiamo lontano perché siamo in cammino verso la Gerusalemme del cielo, nostra patria e nostra ultima meta?

Quest'unica verità della nostra vita, importante ed insostituibile, la dobbiamo declinare come vita ed in tutta la vita, perché se non è vita non serve alla nostra vita e pertanto, prima o poi, l'accantoniamo come inutile ingombro. Un altro rischio che dobbiamo evitare, forse il più frequente, è pensare che sia vita, ma che non sia per noi *adesso*, che non è la vita presente e che, nel migliore dei casi, ci verrà data in seguito, verrà dopo e solo al termine di questa vita. Invece la vita in Cristo, la vita come Corpo di Cristo, la vita eterna, la vita nello Spirito è principalmente una qualità di vita diversa, essa non appartiene alla durata della vita che noi conosciamo, ma ci viene data nel battesimo. **È nostra da adesso, fin d'ora e ci viene data di poterla vivere al presente.** È ad integrazione, se vogliamo considerarla come un perfezionamento di quella fisica, ed è anche a sostituzione, se la prendiamo come una vera alternativa ed una possibilità altra di vivere la vita. In ogni caso ci appartiene ora e ci appartiene sempre, comunque la viviamo e qualunque cosa ne facciamo.

27. Sono tanti i riferimenti che abbiamo a conferma di questa verità. La Scrittura abbonda di affermazioni che ci fanno capire che cosa sia questa vita e che non dobbiamo più aspettare per averla, perché con Cristo il tempo si compie, siamo al *pleroma* del tempo e per tutti c'è il Vangelo, c'è l'opportunità di cambiare registro e di essere diversamente. **La rinascita di nuovo e dall'alto è ora, e per questo ci consegna immediatamente alla Pasqua, ci consegna direttamente alla risurrezione, al passaggio dalla morte alla vita**, ci conferisce il potere per non dovere più aspettare di essere figli di Dio, ma di ricevere l'adozione e di essere figli di Dio adesso e di esserlo realmente. Giovanni apostolo ci dice che tutto questo è in forza dell'amore che Dio ci ha dato e dimostrato e che, inoltre, siamo solo all'inizio di questo processo perché lo sarà sempre più pienamente e compiutamente nella sua rivelazione finale (cf 1 Gv 3,1-2).

Il Corpo di Cristo vive *della* storia di tutti e vive *nella* storia di tutti. Vive la stessa storia e la stessa vita nel capo e anche nel corpo ed in tutte le sue membra. Vive al principio e vive alla fine, come vive in ogni momento e tempo del suo svolgimento. Abbraccia tutti e tutto e si esprime pienamente in ogni membro perché tutti siamo un corpo solo. Dio ci ha associati ad essere nel suo corpo e ad essere suo corpo nella maniera più piena che possiamo pensare ed immaginare, sicuramente in un modo che sorpassa ogni nostra stessa umana immaginazione.

Quello che può mancare a questo corpo e alle sue membra non è l'essere Corpo di Cristo, ma la consapevolezza, la coscienza di esserlo e di viverlo. Come purtroppo spesso manca a tanti e anche a noi, come spesso manca in tante circostanze e situazioni, come può mancare a tante esperienze che sono proprie della vita cristiana. Nella specificità ne vogliamo considerare due proprie dell'esperienza cristiana che sono: l'essere chiesa come comunità dei credenti ed abitare la chiesa come edificio sacro. Consideriamo, dunque, quale consapevolezza abbiamo di essere Corpo di Cristo, ma anche con quale coscienza abitiamo le nostre chiese. Ci



lascерemo guidare non tanto da quello che diciamo, ma da quello che realmente si ricava dai nostri comportamenti. Non tanto una riflessione teorica, ma sul vissuto.

### **Te lo dico io: «Alzati!»**

28. Per la chiesa quale comunità di credenti vorrei prendere in esame la coscienza che questa assemblea esprime in chiesa, a partire da come si muove, si colloca e si relaziona in quello che fa. Invece, per l'edificio sacro in quanto tale vorrei considerare quale consapevolezza esprime nella progettazione, costruzione e arredamento dello spazio a ciò destinato.

Partiamo dalla chiesa in quanto assemblea di credenti. Da come si comporta a volte o il più delle volte non si coglie immediatamente che essa abbia o viva la coscienza di essere una cosa sola, di essere un corpo solo e soprattutto di essere il Corpo del Signore Gesù. Il legame di unità che risulta da tanti suoi comportamenti appare labile, occasionale, sfilacciato, dettato più dal fatto di ritrovarsi insieme nello stesso luogo che dalla coscienza e dal desiderio di volerlo abitare come un solo soggetto, un solo corpo e una persona sola. Spesso la comunità cristiana, proprio in chiesa, dove questa dovrebbe meglio rilevarsi e rivelarsi, si muove come se ognuno avesse e vivesse un suo privato rapporto con il suo Signore.

Qui emerge lo scarto o gli scarti che ci sono da colmare. In un primo momento bisognerebbe ricuperare che tutti agiscano come uno solo, un solo corpo, bene compaginato ed unito e non in ordine sparso ognuno per proprio conto. Non si vede, infatti, che si relazionano al loro Signore tutti uniti e tutti come se fossero un solo essere e una sola persona. Questo sarebbe un primo passaggio, un primo guadagno verso l'unità, ma anche questo insufficiente ad esprimere l'unità come Corpo di Cristo. Sarebbe, infatti, ancora una forma di unità estrinseca nella quale ognuno resta sé stesso come individuo, come organismo, come singolo, come persona.

**Sarebbe una forma di unità che si costituisce *nel* Corpo di Cristo, ben diversa da quella a cui dobbiamo arrivare: di essere *Corpo in Cristo* e *Corpo di Cristo*. *Nel* Corpo di Cristo ognuno resta quel che è, ma come *Corpo di Cristo* c'è tanto altro, riceve un di più. Esso si esprime nel fatto che ognuno è in relazione a questo corpo **come se non avesse vita se non perché vive *in* questo corpo, *di* questo corpo, *per* questo corpo e *come* questo corpo: a partire *da* questo corpo ed *in vista di* questo corpo.** Il '*per*' ha un valore di causa efficiente e di causa finale, esprime una relazione causale e finalistica, dice ciò che ci fa essere e ciò verso cui viviamo. Significa che vive, dovrebbe vivere, solo a causa del suo essere in questo corpo e dovrebbe vivere per realizzare sempre più pienamente la vita di questo corpo. Seguiamo, seppure velocemente, quello che dovrebbe accadere.**

### **Atto primo: Se Cristo si alza, anche noi dobbiamo alzarci.**

29. Per il Vangelo della Pasqua che stiamo percorrendo abbiamo visto che Cristo, quando giunse la notte del tradimento, ben cosciente di quello che stava per accadere si alzò. Lo fece per sé stesso, ma lo fece per aiutare tutti e pure noi. Lo fece perché anche noi, quando ci troviamo nelle stesse sue circostanze, sappiamo cosa fare. Lo fece perché, come fece lui, vuole che pure i suoi discepoli in ogni momento di difficoltà siano capaci di alzarsi per prendere in mano la situazione e non rimanere sopraffatti dagli avvenimenti; vuole che pure tutti gli altri suoi discepoli e pure tutti noi non restiamo schiacciati dalla storia che viviamo. La verifica la possiamo compiere analizzando che cosa accade quando facciamo Pasqua e mangiamo l'Eucaristia.
30. Ecco alcune domande che sono consequenziali:
- Quale relazione c'è tra il nostro metterci all'in piedi con l'esempio e l'insegnamento che ci ha dato Cristo?
  - Quale connessione con il gesto che ha compiuto lui nell'ultima cena per darci l'Eucaristia e la nuova alleanza?

- Quale relazione c'è con il Signore Gesù che per fare Pasqua e per il dono dell'Eucaristia si alzò?
- C'è conoscenza di tutto questo?
- Con quale coscienza noi ci alziamo perché Cristo si è alzato?
- Con quale coscienza entriamo nella sua Pasqua perché sia anche nostra?
- Con quale consapevolezza mangiamo il pane spezzato per noi, perché possiamo avere forza per camminare nel deserto della vita e farci ugualmente pane spezzato?
- C'è relazione? C'è coscienza di questa relazione?
- C'è consapevolezza che vogliamo seguirlo nel suo esempio e vogliamo fare la stessa cosa?

Forse vorremmo farlo, forse vorremmo seguirlo, ma poi facciamo ben altro e senza la motivazione giusta. Forse è più l'abitudine che ci guida che non il desiderio e la chiarezza di aderire al suo esempio.

Il nostro essere assemblea convocata dal Signore, nel giorno della sua Pasqua e per fare memoriale di Pasqua, stenta a mostrare che il nostro essere e il nostro agire siano modellati e conformati a quelli di nostro Signore. È un'assemblea che si mette all'in piedi, che si alza ma non si vedono il riferimento e soprattutto la coscienza che lo stia facendo compaginata ed unita come Corpo del Signore. Non si vede che si alza non da sé stessa, ma perché ognuno che la compone è nel Corpo del Signore, è e si sente Corpo del Signore e, siccome il suo capo si sta alzando, all'unisono, contemporaneamente e coralmente si alzano tutte le sue membra, si alza il corpo per intero, si alzano tutti.

Per lo più è una motivazione o un'indicazione esterna che ci fa alzare. È un gesto, un cenno, un suono di campana, un'abitudine che ci mette all'in piedi. **Ma l'unità non c'è e/o non si vede. La coscienza non c'è e si vede.** Perché i molti restano molti, i diversi restano diversi, ognuno resta sé stesso, ci unisce solo lo stesso luogo, ci costituisce assemblea lo stesso spazio, non quello che siamo veramente e non la coscienza che dovrebbe accompagnarci.

**Atto secondo: Se noi non ci alziamo Cristo ci alza.**

31. I segni dovrebbero significare ma a volte non significano nulla, i simboli dovrebbero aiutarci ad unirli e a costituire l'intero, il tutto, per essere composizione e ricomposizione dell'unità, della verità delle cose e di noi stessi. E così sfila la croce, incide il Vangelo, il presidente, i ministri, i ministranti, ma l'assemblea non si muove, non solo all'esterno ma soprattutto dentro, nella mente e nel cuore: ognuno resta chiuso in sé stesso, nel suo piccolo e grande mondo, piegato sui suoi pensieri e i suoi problemi, alla ricerca di una boccata d'ossigeno che non sa a chi chiederla e da chi prenderla.

**Siamo più di due o tre riuniti nel suo nome, ma Gesù non si vede e non si sente, perché non si vive Cristo in mezzo a noi, presente con noi, e ancora di più in noi e noi in lui.**

Il popolo che camminava nelle tenebre continua a camminare nelle tenebre, eppure la luce è venuta e viene in mezzo a noi ma i suoi, cioè noi, non l'hanno accolta e continuano a non accoglierla.

La croce di Cristo e pure il Cristo piagato continuano ad attraversare le nostre assemblee, ma la guarigione per quelle piaghe da cui per fede siamo stati guariti, non ci guariscono ora, non guariscono le nostre piaghe, quelle che portiamo adesso, che ci bruciano addosso ora, oppure semplicemente non gli permettiamo di guarirci.

Il Vangelo di Gesù Cristo, che da tempo ha compiuto il tempo dell'attesa e delle promesse e ha inaugurato quello della realizzazione, passa anche nella nostra vita e nelle nostre assemblee per invitarci a conversione e per spingerci a credere all'amore che Dio ha per noi e che ci ha manifestato dandoci il suo Figlio Gesù, e noi siamo lì ad aspettare altro, a chiedere altro. Infatti, siamo ancora lì ad attendere ancora un altro, come se il salvatore e il messia atteso dalle genti e ora presente fosse venuto ma non per noi.

### Atto terzo: Se gli altri non si alzano noi in Cristo li alziamo.

32. Forse in noi è rimasto solo il desiderio di rialzarci, di metterci all'in piedi, ma non ci riusciamo. Forse anche noi, come il paralitico della piscina o tutti i paralitici del mondo, potremmo dire che vorremmo guarire, ma *“Non abbiamo nessuno...”*: nessuno che ci dia una mano, nessuno che ci tiri su, nessuno che ci aiuti e ci liberi da questa condizione e da tutti i condizionamenti. Eppure quel Gesù che è passato sanando e guarendo tutti ora è qui in mezzo a noi; eppure quel Vangelo che è per noi, ora passa tra di noi e noi non ce ne accorgiamo.

Forse non dovrebbe rimanere solo scritto che Gesù stese la mano e lo guarì, lo sollevò, lo rialzò ma dovrebbe riguardarci in prima persona e direttamente. Dovremmo ricordarci che per lui non c'è limite come per noi, che quello che per noi è impossibile non lo è per lui, e che la sua sfera di azione è senza confini anche o soprattutto quando non c'è più nulla da fare. Vale per tutti che lui *«Preso la mano della bambina le disse: Talità Kum, che significa: “Fanciulla, io ti dico, alzati”»* (Mc 5,41). Questo l'ha detto allora, ma lo dice e ce lo dice pure oggi: con la stessa forza ed efficacia.

Ma oggi accade ciò che è accaduto allora? *«Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare»*. **La risposta a quelle parole non sono parole ma fatti. A quelle parole segue la sequela, qualcuno che si mette a camminare, un popolo che si rimette in marcia, che continua l'esodo.** La figura di questa bambina risorta che, dopo essere morta, si mette a camminare, lascia e lancia luce alla comunità dei credenti, interroga la Chiesa se di fronte al suo Signore e al suo Vangelo accoglie il suo invito ed il suo comando ed offre la sua risposta, il suo mettersi o rimettersi in cammino. Tutto questo siamo invitati a farlo come persone e principalmente come comunità: come persone che sono diventate e sono comunità, come **comunità che vivono e si comportano non come una persona sola, ma come una sola persona, un solo organismo, un solo corpo, il Corpo di Cristo.**

**Atto quarto: Tutti come uno solo, come un solo corpo, come il solo Corpo di Cristo.**

33. Il Corpo di Cristo o lo si vive realmente, costantemente oppure rischia di essere un lontano miraggio che non ci dà nulla nello scorrere del tempo e della nostra vita. Solo l'essere, il vivere e l'agire come Corpo di Cristo, permette anche alle membra sofferenti, a quelle malate e anchilosate, di partecipare alla vita e alla vitalità di tutto il corpo. Permette ai paralitici di camminare, ai ciechi di vedere, agli storpi di rialzarsi, agli sfiduciati di riacquistare coraggio, ai disperati di essere consolati ed anche ai morti di rimettersi all'in piedi e di partecipare, come membra di uno stesso corpo, alla risurrezione del capo che non muore più e non può più morire. Nel Corpo di Cristo l'energia di uno è l'energia di tutti. Per questo a tutto il corpo e a ciascuna delle sue membra non può mai mancare questa energia. Dunque personalmente ad ognuno di noi non può mai mancare la vita e la forza del capo e Signore di questo corpo che è Cristo Gesù.
34. Quando l'assemblea, nella quale siamo tutti uniti come ogni membro è unito al suo corpo, si muove, lo fa non lasciando indietro nessuno, non escludendo i più affaticati, quelli che da soli e da sé non ce la farebbero. In verità nessuno da solo, senza Cristo e tutto il suo corpo, ce la può fare. Il Corpo di Cristo è la *conditio sine qua non*, senza la quale non solo non avviene nulla di buono, ma semplicemente non accade nulla. Quando Gesù dopo avere insistito con i suoi ascoltatori di essere e di stare *in* lui, come i tralci nella vita, di essere unità tra di noi e in Dio, come solo in Dio possiamo trovare questa relazione, quando aggiunge che altrimenti non possiamo fare nulla, non fa altro che indicare l'unico orizzonte di vita che possiamo vivere e che Egli è venuto a mostrarci e a regalarci. **L'esperienza di essere una cosa sola, di essere e di vivere l'unità, di essere membra diverse ma non separate, di costituire un solo corpo è una rivelazione ed ancora di più un dono.** Dono

che appartiene alla generosità, alla gratuità, alla grazia, all'amore con cui Dio ci dona e si dona tutto. Ma la misura di questa gratuità generosa deve essere presa nella dimensione più grande che possiamo desiderare, pensare e volere. Solo perché è rivelazione come dono, perché è ancora gratuito come essere, come possibilità di vita nuova, noi lo possiamo accogliere e ricevere come la nostra vera vita.

Fuori del contenuto e della dinamica della gratuità diventa distorsione, presunzione, usurpazione, tentazione diabolica. **La tentazione vera, di ieri e di sempre, è volerci separare dal progetto di Dio e più ancora dalla vita in lui e dalla sua vita.** Questo itinerario di donazione, ci risulta comprensibile solo comprendendoci nel Corpo di Cristo, in cui l'esserci dentro acquista le dimensioni della sorpresa e della riconoscenza perché mai l'avremmo potuto immaginare e realizzare, ma proprio per questo risulta anche conseguenziale. Infatti, ci risulta pure naturale perché essendo lo stesso corpo non può che essere scontato che siamo la stessa cosa. E anche questo appartiene alla logica con cui Dio fa e dona ogni cosa. **Ci dona il massimo con la naturalezza di un dono normale. In ogni piccolo frammento di essere e di vita ci nasconde l'eccezionale perché, in diverse forme, nasconde sé stesso in tutto.**

### **Più corpo per essere più membra.**

35. Per ritornare alla Chiesa come comunità, quale assemblea, ci resta di esplorare come dovrebbe agire ogni qual volta che nella sua vita, da quella di ogni giorno a quella liturgica, è chiamata a dare una risposta al suo Signore che l'invita ad alzarsi e a seguirlo. Vogliamo riprendere lo spaccato liturgico in cui si colloca o dovrebbe collocarsi la vita nuova del credente, perché nella liturgia trova il suo posto nella Pasqua del Signore, il suo ritmo guidato dall'azione dello Spirito, il suo vero cibo nell'esperienza di mangiare l'unico pane spezzato che è Corpo del Signore.

L'esodo del popolo di Israele in marcia verso la terra promessa,

che solo Dio rendeva possibile affrancandolo dalla schiavitù e dalle mani del Faraone, ci consegna un cammino che nei tempi e nei modi era scandito sempre dal Signore che lo guidava. Quando la nube di fuoco durante la notte o la nube di tenebra durante il giorno si fermava tutto il popolo si fermava, quando si alzava anche il popolo si alzava e si rimetteva in cammino. **Era il popolo che camminava, ma era Dio che lo guidava in quanto alzarsi o fermarsi non dipendevano dai ritmi dell'uomo, ma da quelli che misteriosamente stabiliva Dio.** Quello potremmo dire era l'esodo della liberazione, l'esodo del popolo d'Israele, del popolo eletto, ma forse meglio dovremmo dire che quello è sempre l'esodo di tutti quelli che anche oggi Dio vuole liberare, vuole affrancare da ogni forma di schiavitù e dalle mani di chiunque prova ad essere il faraone o il padrone di turno.

36. Sarebbe bello che l'assemblea liturgica si ricordasse che quell'esodo non è ancora finito e che continua sempre, mentre oggi continua in questo tempo e con questi attori che sono, che siamo tutti quelli presenti in ogni convocazione liturgica. Per limitarci ad un solo gesto, quello di alzarsi, di rimettersi in piedi e di **riprendere il cammino della liberazione verso la terra che ci dona Dio, veramente promessa a tutte le promesse**, dovremmo verificare con quale consapevolezza lo facciamo.

Chi detta i tempi di questo esodo? Chi ci dice quando fermarci e quando alzarci? Chi stabilisce la direzione e la meta? Chi cammina avanti ed apre la strada? Chi sceglie *quando e dove, in che modo e perché, con chi e per chi* attraversare il mare e pure il deserto?

Sappiamo quante volte il cammino di quell'esodo, il primo al quale immancabilmente dobbiamo fare riferimento, prese la forma di un incedere liturgico, di un'autentica liturgia: nei ritmi, nei gesti, nelle persone che l'aprivano ed in quello che veniva detto e fatto. Con questo assetto liturgico passarono il fiume Giordano per entrare nella terra promessa, anche se quella terra non fu data a nessuno di quelli a cui era stata promessa. Così girarono intorno a



Gerico per sette volte: per espugnarla, fare cadere le sue mura ed abbattere le sue difese. **Così cammina sempre chi sa di non camminare per sé, ma di camminare per Dio, con Dio ed in Dio.** Così dovremmo sempre camminare noi, quando vogliamo farlo come seguaci di colui che ci ha invitati a prendere sempre il fardello della nostra croce e a seguirlo mettendoci dietro di lui.

### **Più membra per essere più corpo.**

37. L'esperienza che ci può dare il ritmo giusto della vita spirituale è quella cristiana, è quella della vita nuova, della vita divina. Intendendo per vita cristiana quella che è in Cristo, quindi quella che è vissuta tutta e totalmente in Cristo, nel suo Corpo e come suo Corpo per opera dello Spirito Santo. Questa modalità nuova di essere e di vita deve costruire unità tra quello che siamo, che siamo diventati per dono di Dio e quello di cui abbiamo coscienza e che dunque viviamo. A volte quello che viviamo non corrisponde a quello che siamo, come altre volte quello che vogliamo vivere non è supportato da quello che siamo. Il risultato è di una vita che, in mancanza di coscienza, si impoverisce e si degrada, oppure di una vita che, dimentica del suo fondamento, si aliena.
38. L'assemblea liturgica, quando recupera il suo essere ed il suo agire, quando li mette in connessione e li vive armonicamente, assume e si esprime in ritmi spirituali che gli conferisce Cristo, quale capo e Signore di quel corpo nel quale e del quale viviamo tutti. **Quella croce e quel Vangelo non a caso precedono ogni processione e ogni viaggio della salvezza nello spazio e nel tempo della nostra storia. Perché solo accordandoci con essi, accordandoci con Cristo ed in Cristo possiamo procedere e possiamo partecipare al grande pellegrinaggio della fede.** È dunque importante non rimanere fuori dai ritmi della coscienza e della consapevolezza di essere una cosa sola in Cristo, dal momento che non possiamo uscire fuori da quelli della realtà, perché

noi siamo figli di Dio, lo siamo sempre e comunque, lo siamo realmente, lo siamo fin da adesso ma, proprio per questo, dobbiamo vivere da figli, come figli e non barattare questa verità con i tanti surrogati che non ci potranno mai appagare.

**Ogni comunità si alza, si mette o si rimette all'in piedi, non chiedendosi solo *come* o *perché*, ma sapendo *per chi* e *chi* la rimette all'in piedi.** Sa che quando il corpo si alza, e questo avviene di più e meglio nel Corpo di Cristo, non tutte le membra in quel preciso momento sanno cosa stanno per fare, ma chi lo sa e lo può fare, lo fa per tutti e lo fa in tutti. È una trasmissione a cascata. È un'azione che parte dal capo e giunge a tutte le membra, anche a quelle che noi giudichiamo più periferiche, sebbene nel corpo non c'è una vera e propria periferia, perché nel corpo anche le membra che sono materialmente più distanti dal capo sono unite a tutte le altre senza distanza per essere un solo corpo.

39. *Nella Chiesa e come Chiesa* ci alziamo perché Cristo si è alzato e ci ha alzato. **Nella Chiesa e come Chiesa ci siamo realmente alzati se aiutiamo gli altri, se aiutiamo e ci aiutiamo tutti ad alzarci,** come abbiamo coscienza che, se siamo all'in piedi, è perché Cristo ci ha alzati e ci ha mostrato come fare altrettanto.

Essere ed agire come Corpo di Cristo trasforma profondamente anche la nostra coscienza perché ha già trasformato totalmente il nostro essere e la nostra vita. In filigrana abbiamo ciò che accade nelle nostre assemblee osservando che cosa accade quando Cristo, Vangelo di amore di Dio Padre per gli uomini, si alza ed incede tra i suoi e cosa di riflesso e contemporaneamente accade in noi ed in tutti. Questo lo ricaviamo osservando quale immagine di corpo e di unità doniamo agli altri, osservando se c'è relazione tra quello che fa Cristo e quello che facciamo noi, se c'è correlazione tra quello che facciamo noi, quello che fanno gli altri e quello che noi li aiutiamo a fare.

Il Signore Gesù ci ha esemplificato questa relazione tra il Padre, il Figlio e i discepoli quando ci ha mostrato che *come* il Padre ha

amato lui, il Figlio, *così* Egli ha amato noi, *così* anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri. Come il Padre ha innalzato il Figlio, glorificandolo nell'eternità e glorificandolo ancora e sempre pure nel tempo, *così* anche il Figlio innalzato ha innalzato tutti noi, *così* anche noi dobbiamo innalzare tutti coloro che come noi sono nelle tenebre e finalmente possono vedere la luce e la salvezza.

**Ogni vera processione liturgica è una processione di Cristo, di popolo, del capo, delle sue membra e di tutti noi.** È una processione che ancor prima di averla capita ci ha messo in moto, e sempre prima di averla capita ci ha avviati alla meta e ci ha introdotti in patria. Per questo la nostra coscienza come Corpo di Cristo deve correre con determinazione per mettersi alla sequela di Cristo e non accumulare ulteriore ritardo.

#### **Nella casa se c'è il Padre ci sono anche i figli.**

40. La seconda esemplificazione, la prendiamo dalla chiesa come edificio, come costruzione, come casa di Dio e dei suoi figli. In essa, che è uguale a quella fatta di persone viventi, si vede la coscienza che abbiamo di essere Corpo di Cristo e di vivere come Corpo di Cristo, sia in quello che siamo, sia in quello che facciamo. L'impressione complessiva è che pure a proposito della costruzione di un edificio sacro regni tanta confusione, che non è minore e meno pericolosa di quella che viviamo come comunità cristiana. Entrambe, la Chiesa comunità e la chiesa edificio, sono Corpo di Cristo ed entrambe hanno bisogno di essere ricostruite e o riparate a partire dalla consapevolezza di ciò che realmente sono, come di quello che devono esprimere: il Corpo di Cristo che è Cristo e che siamo noi.
41. Come cristiani, consapevolmente, parliamo e dobbiamo parlare solo di ricostruzione o di riparazione di chiese e non di fondazione, perché San Paolo nella prima Lettera ai Corinzi ammonisce:

«Ma ciascuno badi a come vi costruisce sopra; poiché nessuno può porre altro fondamento oltre quello già posto, cioè Cristo Gesù» (3,10-11). La distinzione tra fondamento ed edificio è fondamentale ed è regola da tenere sempre presente. **Prima e per potere parlare di costruzione, riparazione degli edifici sacri dobbiamo fondare, curare e ricostruire le coscienze, la consapevolezza che come cristiani abbiamo di noi stessi e di quello che siamo e di seguito delle costruzioni che facciamo per Dio.**

Qui, evidentemente, non possiamo seguire e curare tutti i passaggi di questa consapevolezza, ma fare qualche osservazione che risulti utile per verificare la coscienza con cui costruiamo le chiese e poi le abitiamo. Queste osservazioni riguardano lo spazio, il tempo e il loro rapporto, così come vengono percepiti ed utilizzati nella costruzione di un edificio per la liturgia e in tutti gli interventi per arredarlo.

42. C'è un'osservazione generale che riguarda principalmente lo spazio ed il tempo che entrano in chiesa, ma d'altronde riguarda pure qualsiasi altra cosa che collochiamo in chiesa e che costituisce il primo lasciapassare perché abbia qualità liturgica e dignità ecclesiale. **Nessuna cosa può entrare in chiesa senza prima essere passata per la sua morte e la sua rinascita, senza essere risorta a vita nuova, senza essere entrata nella vita nuova nella e della risurrezione, senza essere redenta, riscattata ed evangelizzata.** Questo principio che mette insieme *la creazione* e *la redenzione*, quello che eravamo e quello che siamo, che siamo diventati, si applica anche o principalmente all'uomo e alla sua vita. L'uomo vi entra dopo essere passato dalla morte alla vita attraverso il passaggio nelle acque del battesimo che lo rendono in Cristo una creatura nuova.

Per questo motivo, come principio e condizione discriminante, in chiesa non dovremmo trovarci e fare entrare le cose solo così come sono secondo natura, ma come sono diventate, come sono state trasformate dallo Spirito. Questo principio si applica alle ope-

re d'arte, agli arredi e a tutte le scelte di materiali, di ornamenti e di abbellimenti, che per stare in chiesa non possono bypassare questa trasfigurazione. **Quindi, ben vengano il verismo, il realismo, ma quello della grazia, quello della vita nuova, quella del corpo nuovo che costituiscono in Cristo**, che non è quello fotografico della realtà naturale. Abbiamo una lunga e straordinaria tradizione alla quale possiamo fare riferimento, anche se per l'oblio storico che l'ha soppiantata ha bisogno di essere riscoperta ed attualizzata.

43. Noi abbiamo avuto una lunga tradizione d'arte che aveva dei precisi criteri per entrare in chiesa, abbiamo avuto una scelta ed una collocazione di materiali che rispondevano a principi selettivi secondo registri spirituali e liturgici. Abbiamo avuto colori, illuminazione, disposizioni, arredamenti che erano ben diversi dall'uso che se ne faceva fuori nella vita quotidiana e che in chiesa ci entravano solo perché rispettavano gli standard dell'arte per la liturgia. **Il criterio era semplice: ciò che aiutava a costituire e ad esprimere il Corpo di Cristo, ciò che aveva il valore reale, dinamico e simbolico di questo corpo era ammesso, altrimenti veniva scartato.** Molto diverso da ciò che accade senza avere nessun criterio, nessuna chiarezza e senza operare nessuna selezione. **A volte non abbiamo neppure la presenza di un altro criterio o addirittura di un criterio, per cui indiscriminatamente c'è un lasciapassare generale: entra e vi ritroviamo tutto e di tutto.**

#### **Per discernere.**

44. Il primo discernimento che dobbiamo operare sulla chiesa in quanto edificio risponde alla individuazione dei criteri che ci permettono di affermare che quello spazio è nuovo, diverso, redento rispetto a tutto l'altro spazio. Quali sono le caratteristiche di uno spazio sacro, liturgico e cristiano? Uno spazio sacro è per ciò stesso liturgico, cristiano? Per non entrare in mille distinzioni che

possono avere il sapore solo di sensibilità differenti, **il criterio discriminante è che lo spazio sacro dei cristiani si vede perché è costruito, strutturato, adornato, vissuto come il Corpo di Cristo**, che è costituito da tante membra ma tutte unite e compaginate. Esso (anzi Egli) esprime un legame di vita, ma di vita in Cristo e nello Spirito Santo: ha una sua identità, una sua unità, ha Cristo come capo, è un organismo vivente.

Anche, o in maniera privilegiata, l'edificio materiale è un ritratto di Cristo e della Chiesa, dei cristiani che l'hanno progettato, realizzato e che l'hanno pure adornato. **È fondamentale un autoritratto che i cristiani fanno di sé stessi, del loro sentirsi ed essere Chiesa, di come sentono e vivono il loro rapporto con il Cristo e i fratelli, quale volto hanno e danno a Dio a partire dalla rivelazione di Gesù Cristo.** Al positivo è un atto di fede, fa parte della loro professione di fede e della sua qualità. Al negativo è una chiara evidenza di quello che manca, di quello che non è coscienza, che non è vissuto, dello scarto che permane tra le parole e la vita. È anche l'esposizione di tutti i surrogati che sostituiscono questa mancanza, che riempiono questo vuoto.

Si coglie subito *se, quando e quanto* la chiesa ha una propria articolazione vivente, ha una propria struttura che, ancora una volta, per esprimerla il più fedelmente possibile, si approssima e si identifica con quella del corpo e più ancora del corpo mistico, del corpo spirituale, del Corpo di Cristo. In essa, come nel corpo, si devono identificare le membra, il posto, il ruolo e le funzioni, che esse svolgono in questo corpo. E tutto questo viene detto, espresso, vissuto con tanti differenti linguaggi e non soltanto con quello verbale, perché ci sono anche e tutti quelli non verbali che alla fine confluiscono in quello spirituale e simbolico.

45. A partire da questa osservazione, da questa descrizione anche sommaria della chiesa come Corpo di Cristo, si coglie anche il punto di innesto con il tempo: non possiamo pensare, progettare, costruire, adornare una chiesa come Corpo di Cristo, senza che

questo corpo non abbia una storia, non abbia accolto il tempo e anche in questo caso non lo abbia trasfigurato.

**Se in chiesa lo spazio resta solo e sempre spazio non è una chiesa, non è un edificio cristiano. Ugualmente se in chiesa il tempo resta solo tempo non è il tempo della storia della salvezza.** Infatti, se lo spazio, anche trasfigurato, resta sempre e solo nella linea dello spazio non è ancora diventato veramente cristiano. Lo stesso dobbiamo dire del tempo. Se il tempo, anch'esso trasfigurato, resta solo tempo, non è ancora il tempo della redenzione e della salvezza.

Perché spazio e tempo entrino nella novità della salvezza e della redenzione lo spazio deve riversarsi nel tempo e viceversa. Lo spazio deve riempirsi di tempo ed il tempo si deve dispiegare nello spazio. Avremo, con una descrizione sommaria, **uno spazio pieno di tempo ed un tempo dispiegato nello spazio: nello spazio troveremo la storia, mentre la storia non la troveremo soltanto attraverso il tempo ma anche attraverso lo spazio.** Al primo impatto può sembrare tanto strano ed anche contraddittorio, ma non per questo non è possibile o non è reale. Più che articolare questa dimostrazione in maniera concettuale è forse preferibile darle una descrizione di ciò che accade in una chiesa, o di ciò che dovrebbe accadere perché sia realmente una chiesa cristiana e per i cristiani.

46. In chiesa lo spazio non è più spazio per tante considerazioni:
- perché non troviamo una successione disarticolata;
  - non è più soltanto spazio, perché lo spazio che segue, che viene dopo non è uguale a quello che precede e a quello che prosegue oltre;
  - non è più semplice spazio perché ogni spazio è pieno di un tempo diverso, di un racconto diverso, di una narrazione di tempo differente, di presenza e di presenze diverse;
  - non è semplice spazio perché, mentre lo spazio è sostituibile con un altro spazio, lo spazio in chiesa ha una qualità diversa, è come

una tessera che per quello che è non può essere interscambiabile.

- Non è solo spazio perché crea un'articolazione, una successione, un'armonia ed una logica, come lo spazio su cui è stato fatto un disegno ha ricevuto una forma, ha ricevuto il suo posto e la sua relazione con il tutto: è quello e non può più essere cambiato.

**In questo senso ha un principio, uno svolgimento ed anche un termine, e secondo questo ordine qualifica tutto lo spazio ed ogni singolo spazio che lo costituisce.**

47. A partire da queste osservazioni possiamo capire perché lo spazio della chiesa è pieno di tempo, è pieno di storia e di una storia particolare che è la storia della salvezza: è la storia che Dio Padre, per amore, ha voluto fare nella carne di suo Figlio e, quindi, nella carne di tutti i suoi figli che con il suo Figlio Gesù fanno un corpo solo, una storia sola, dentro la quale tutti entrano perché in Cristo Gesù tutto e tutti siamo contenuti. L'essere in questo corpo è anche la mediazione, nel senso teologico più alto, per cui attraverso Gesù Cristo possiamo entrare ed essere in Dio e nella salvezza. **Ci siamo realmente come realmente siamo figli di Dio, come realmente siamo Corpo di Cristo, come altrettanto e realmente siamo una cosa sola con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo.** Questo processo a cui non possiamo dare nessun'altra qualifica se non di divinizzazione è la dinamica che unifica spazio e tempo della nostra vita, di cui una delle immagini fedeli che abbiamo sono lo spazio ed il tempo che sperimentiamo e viviamo in chiesa.

Seguendo questo itinerario si vede come mentre descriviamo lo spazio della chiesa scivoliamo direttamente nella considerazione del Corpo di Cristo, e così mentre parliamo di questo corpo raccontiamo la storia di questo corpo in tutti i corpi, in tutte le storie, in tutti i tempi ed in tutto il tempo.

48. Evidentemente non è facile accompagnare e seguire questo svolgimento, perché si intrecciano diverse considerazioni e combinazioni, come tante trasformazioni: dello spazio, del tempo, come



pure dello spazio in connessione con il tempo e del tempo nella sua inserzione spaziale. Il risultato originale, quando la conoscenza e la coscienza di tutto questo è presente, è la particolarissima esperienza che dovremmo fare come Corpo di Cristo, che noi siamo in quanto Chiesa e che facciamo nella chiesa materiale che è pure Corpo di Cristo.

Quando, invece, questa unità, che è dello spazio e che è del tempo, presi singolarmente, che è anche unità del loro essere intrecciati ed uniti, si spezza e si spezzetta i risultati sono i più disparati. A volte restano solo delle polarità che, per concessione, chiamiamo ancora liturgiche, ma che non hanno nessuna connessione intrinseca tra loro e neppure con tutto lo spazio circostante. Nello spazio liturgico non ci possono essere solo polarità liturgiche che non nascano in uno spazio uno, unito, in uno spazio che non dialoghi in sé stesso, che non dialoghi con tutto quello che lo circonda e con tutti quelli che lo vivono.

La verifica è facile farla perché nello spazio che è chiesa, dovunque ti metti devi essere trasportato nel tutto e più ancora al suo termine, alla sua conclusione, alla sua pienezza e alla sua realizzazione ultima ed ultimata. Per lo stesso motivo, analogamente alla trasformazione che avviene se considerassimo il tempo e la storia, perché questa trasfigurazione non può mancare nella chiesa, anche nello spazio c'è un inizio, c'è un centro e c'è anche un termine che non è tanto *una fine*, ma un'apertura perché è *un fine*. I rimandi dall'uno all'altro non sono estrinseci, non sono occasionali, labili, sono strutturali, strutturati e strutturanti, esattamente come sono tra le membra del nostro corpo fisico. Dovremmo dire che è la loro connessione che dà la loro collocazione e la loro funzione, che altrimenti non si potrebbero spiegare a prescindere da questa relazione.

## **Il Sinodo della Chiesa.**

49. E così le chiese non hanno una porta semplicemente funzionale che determina l'ingresso. E non è neppure porta perché è ornata

o perché ha un estrinseco o un diretto richiamo anche a Cristo, porta di ogni ovile e di tutte le pecore. Se Cristo a cui si richiama non è porta di quel suo corpo che ci accoglie e nel quale ci innesta, non è la porta di una chiesa. Se non è quella soglia che ci permette di passare da fuori a dentro, dal nostro corpo al suo corpo, dal corpo di ognuno al corpo di tutti, rischiamo sempre di muoverci nella coordinata dello spazio che noi conosciamo e non in quella nella quale Cristo ci vuole trasferire. In chiesa, attraverso la porta che è Cristo, noi entriamo da fuori per passare dentro, ma dentro il suo corpo, dentro il nostro nuovo corpo, non restiamo più nello spazio ma entriamo nella vita, nella vita di Dio ora anche nostra, nel suo corpo ora realmente anche nostro.

**La vera porta è quella che, oltre ad essere un ingresso, contemporaneamente e principalmente ci fa entrare in uno spazio nuovo, nel corpo nuovo e vivente, nella vita nuova del Corpo di Cristo e nel Corpo di Cristo in cui tutto, noi stessi e tutti in continuazione siamo rinnovati e ci rinnoviamo.** Questo passaggio, questa trasformazione, questa successione, questo avvio e rimando ad altro, dovremmo sperimentarlo e viverlo in ogni punto ed in ogni collocazione che ci accoglie.

Da ogni posto dovrebbe essere chiaro da dove partiamo o da dove tutti siamo partiti, quale percorso dobbiamo fare, quale esodo stiamo per compiere e dove dobbiamo arrivare. Dovrebbe essere chiaro l'Egitto che lasciamo e la terra promessa a cui tendiamo; l'occidente a cui voltiamo le spalle e l'oriente verso il quale viaggiamo; *quando* e *quanto* dobbiamo camminare, *dove* e *come* dobbiamo riposare, *chi* e *perché* dobbiamo ascoltare. Ma come fu un vero pellegrinaggio il primo, come è stato vero l'esodo così lo saranno tutti gli altri, come è stato corale quello così lo dobbiamo fare noi. Nella storia della salvezza non si marcia da soli, quello che Dio ci indica e ci chiede non è un percorso che facciamo in solitario. È un cammino di popolo, di carovana, di sinodo nel vero senso della parola e del suo significato. **Ma siamo il popolo che cammina ai ritmi di Dio, che cammina non solo nel rispetto delle**

**indicazioni che riceviamo da Dio, ma che si muove con Dio e soprattutto in Dio.** Se allora ci accompagnava con la colonna di fuoco per farci attraversare le tenebre e ci proteggeva con la nube dai nostri inseguitori, **oggi è lui stesso che si è fatto pastore per noi, ma si è fatto anche agnello, altare, vittima, sacerdote per noi, con noi ed in noi.** Per realizzare tutto questo ha ricevuto un corpo da suo Padre, per fare sempre ed in tutto la volontà del Padre suo.

### **Il Sinodo *nelle* chiese.**

50. Non ci vuole molto, o non dovrebbe volerci molto, per accorgerci che non siamo mai soli, ma che è tutto il Corpo di Cristo che si muove, perché era lo stesso Corpo di Cristo che si muoveva in quel primo esodo. Dio vegliava sulla loro uscita, come in tutti gli esodi, non permettendo che il vestito che portavano addosso e i calzari che indossavano ai piedi si logorassero, così come continua ad accompagnarci ed a custodirci pure oggi. Così come da ogni posto in chiesa si dovrebbe scorgere tutto il viaggio che ci resta da compiere, da dove siamo partiti e dove dobbiamo arrivare, così si dovrebbe vedere in compagnia di chi lo compiamo e a chi ci possiamo unire ed appoggiare per andare avanti insieme e sicuri. La domanda è: questi compagni di viaggio si vedono? Come li possiamo vedere? Dove dovremmo vederli?
51. Una volta, quando la chiesa non era solo uno spazio indistinto o amorfo e la coscienza di essere Corpo di Cristo non era un'utopia, perché erano presenti nei credenti e avevano cittadinanza nelle chiese, allora bastava alzare lo sguardo ed era tutto chiaro perché era tutto presenza e presente. Si vedeva il corteo di coloro che hanno camminato e camminano in Dio e verso Dio, si vedevano coloro che erano partiti per primi e che ora sono già in patria, si scorgevano chiaramente le tappe del loro viaggio, dove e quando hanno incontrato il loro Signore, come l'hanno riconosciuto, come hanno ascoltato la sua voce e come hanno seguito i suoi passi. **Si**

**scorgevano le diverse chiamate, i differenti pellegrini e pellegrinaggi con cui ciascuno ha seguito il Signore, ha scandito il suo personale e comunitario esodo verso le Pasque della terra e più ancora verso quella del cielo e della Gerusalemme celeste.**

C'erano tutti e c'era ciascuno, ognuno al suo posto e ognuno *nel e con* il suo tempo; tutti, però, erano nello stesso cammino e nell'unico esodo, perché tutti erano membra di uno stesso corpo, pellegrini dell'unico e con l'unico pastore, che tutti porta con sé ed in sé stesso. **Il Corpo di Cristo si vedeva, si sentiva, si respirava e si viveva.** Pure quelli che ancora non ne avevano piena coscienza, o non erano capaci di camminare con le proprie gambe, venivano sostenuti o portati in barella per essere, comunque e sempre, condotti alla presenza di Colui che tutti può guarire e fare camminare con le proprie forze, ai quali conferisce pure la capacità di prendere quel giaciglio che prima li portava.

### **Lo spazio oscurato.**

52. Un insieme di motivi, che non è semplice riassumere, purtroppo ci ha fatto smarrire per strada la coscienza di essere e di vivere come Corpo di Cristo e al suo posto, come sempre accade, sono spuntati tanti fenomeni di degrado e di sostituzione. Senza colpevolizzare nessuno in particolare, in quanto è un fenomeno collettivo che si è determinato lentamente e quasi o del tutto inconsapevolmente, questa distorsione è diventata la condizione dentro la quale ci troviamo a vivere questa tradizione. L'originale è certamente da recuperare, perché non si può vivere l'esperienza cristiana con quella novità che ci viene conferita in forza del nostro battesimo lasciando per strada, senza che abbia concretezza nella nostra vita, l'innesto in Cristo attraverso lo Spirito Santo.

Ogni altra esperienza e ogni altra forma di coscienza che si possa avere non possono mai sostituire quella di essere Corpo di Cristo. Essa esprime nell'unico modo corretto e completo ciò che è, ciò che è diventata la nostra vita e come la dobbiamo vivere. Da que-

sta constatazione l'urgenza di doverla recuperare e di riportarla nella coscienza dei credenti in Cristo ed in tutte le espressioni che caratterizzano la vita cristiana, **dove l'essere per Cristo, con Cristo ed in Cristo non sia semplicemente un modo di dire ma di essere.**

### L'eclissi del sole e della luna.

53. Dopo avere indicato, per esemplificazioni, come dovrebbe essere lo spazio della chiesa, come dovremmo progettarlo e realizzarlo, cosa dovremmo trovarvi, come dovremmo viverlo, a cosa e dove dovrebbe condurci, ugualmente e almeno per accenni, vogliamo richiamare i surrogati più frequenti che ritroviamo.
- Quando la chiesa non è vissuta come Corpo di Cristo, una delle prime storture è che lo spazio non è più quello dei cieli nuovi e della terra nuova; non è più quello trasformato e trasformante, non è quello evangelizzato ed evangelizzante. *Lo ritroviamo uguale a tutti* gli altri e in continuità con tutto il resto dello spazio che conosciamo.
  - Venendo a mancare il principio di unità e di unificazione *lo troviamo spezzettato*, sfilacciato e disarticolato. Troviamo lo spazio a pezzi e non come un tutt'uno, perché l'unità: ricca, articolata, vivente e vissuta gliela conferisce, gliela può conferire il tutto, e solo se l'unità è precedente rispetto alle parti; se tutti gli spazi sono uno spazio solo e se tutti gli spazi sono connessi tra loro secondo una logica ed un ordine, non casuale ma causale.
  - Vengono a mancare pure *l'ordine, l'armonia e le proporzioni*. Non si coglie più dove inizia e dove finisce, perché uno spazio si accosti ad un altro, dove c'è uno svolgimento e dove invece interviene un cambiamento, un'interruzione. Non si colgono più i passaggi e le articolazioni, non si vede più l'aprirsi e il dispiegarsi del suo percorso. Non è chiara la finalità ed a che cosa ci vuole portare.
  - *Lo spazio non ha più un orientamento*: ne ha tanti ma non uno. Non ha più un oriente ed un occidente, non ha più un nord ed un sud, gli resta il basso e l'alto perché non li possiamo o non li riu-

sciamo a capovolgere. Non ha più la qualificazione di queste polarità, in base a quello che sono e che possono e devono significare. In questo modo uno spazio si trova dove non dovrebbe trovarsi e si trova ad esprimere il contrario di quello che significativamente e simbolicamente contiene.

- Lo spazio è e resta *solo pura quantità*, misura, estensione. Ha solo una forma, un'estensione, una misurazione, interscambiabile, sovrapponibile come tutte le cose che sono senza vita e senza identità. Ed allora le chiese sono tutte uguali e solo apparentemente diverse, ma fatte sempre con la stessa impostazione e mancanza di visione, di visione teologica, liturgica e simbolica. Le chiese non possono essere costruite a partire dalla pura estensione, dalla estensione geometrica, ma da quella che è diventata una coordinata di salvezza. Si deve vedere l'innesto tra il basso e l'alto, tra il quadrato e la cupola, tra la terra e il cielo, tra quello che è dell'uomo e quello che è di Dio, tra l'immanenza e la trascendenza; si deve vedere che è Corpo di Cristo, che è simbolo, esperienza di vita nuova, trasfigurata e risorta, altrimenti è e resta uno spazio come un altro.
- **Viene a mancare la differenza qualitativa e, dunque, significativa e simbolica dello spazio. In certi casi resta solo quella funzionale e a volte neppure quella.** Lo spazio di prima è uguale a quello di dopo, nessuno spazio rimanda a quello che lo segue, non si vede perché dovrebbe rimandarci, ma diventa come una trappola in cui siamo catturati e restiamo imbrigliati.
- **Lo spazio è come morto, dunque freddo, rigido, senza vita ed ancora di più senz'anima, senza spirito.** Arido come la distesa delle ossa, senza nessuna giuntura e connessione, senza essere attraversato dal respiro della vita. Sempre con quel punto interrogativo grande e grosso come un macigno: Può rivivere? Chi può farlo rivivere? Che cosa ci vuole per riportarlo in vita?
- **In uno spazio così lo spazio resta sempre vuoto, come se non si riuscisse più o mai a riempirlo.** E in uno spazio vuoto, che non è pienezza di salvezza e nel quale ci possono essere solo riempimenti ed accomodamenti. Di questi surrogati le strutture sacre

conoscono una vasta gamma di varianti. Tra queste possiamo ricordare tutte le forme di abbellimento: ornamenti, stucchi, volute, lesene, capitelli vari, cornici, quadri, riquadri, borchie, tutti i motivi floreali, geometrici, astratti... Lo spazio vuoto si riempie fino a caricarsi e sovraccaricarsi di forme ed elementi che sono solo riempitivi, che invece di dialogare attirano lo sguardo dell'osservatore e lo bloccano su un formalismo che non ha nessun significato e nessun rimando.

- **Conseguenza immediata di questo vuoto è la disponibilità dello spazio a ridursi e ad essere solo uno spazio espositivo, spazio a disposizione come nei cartelli pubblicitari.** Lo spazio a quel punto diventa supporto su cui mettere altro, su cui apporre, appendere, inserire altri oggetti. Laddove lo spazio in quanto tale non diventa immagine, parola, comunicazione, logos si ricorre a delle correzioni che ne aggravano la condizione.
- L'illuminazione di uno spazio così, degradato della sua nobiltà e della redenzione che dovrebbe avere e manifestare, diventa ugualmente problematica. Allora si illuminano le chiese come si illuminano gli altri spazi, come si illumina tutto il resto e come si illumina altrove. **In una parola non si illumina diversamente, altrimenti. Il primo travisamento avviene perché si capovolge la fonte della luce invertendo chi illumina e chi è illuminato. Si ricorre a fonti di luce molteplici, sono luci che da fuori illuminano lo spazio, le icone, gli affreschi... e così quello che dovrebbe essere di per sé luce e dovrebbe illuminare e illuminarci viene illuminato da noi.** E lo facciamo magari senza neppure porci la questione, con una confusione ed un disordine che non fa percepire ciò che è fonte di luce e chi la riceve, chi è il sole e chi è la luna, chi la luce la dà e chi la riceve. Non si distingue Chi all'inizio ha fatto la luce, Chi è la luce vera che illumina ogni uomo che viene in questo mondo e ce l'ha donata, perché a nostra volta potessimo essere luce del mondo e sale della terra.

Solo Cristo, il Corpo di Cristo può dire e ridire, anche nello spazio, soprattutto in chiesa: «*Io sono la luce del mondo*». La chiesa, dal

*Dato per... I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

canto suo, dovrebbe raccontare come Cristo è la luce che illumina ogni uomo che viene al mondo, come siamo stati da lui illuminati e come siamo diventati corpi illuminati ed illuminanti, anzi *un corpo* di luce. Ogni vera icona, carica di materia e ancor di più di spiritualità e di Spirito, a partire dalla luce che è e che fa, che emana, ci racconta con altro linguaggio come tutto questo può accadere ed accade.

### **Da lontano per andare ancora più lontano.**

54. Per la nostra riflessione abbiamo preso le mosse dal semplice (diciamolo semplice!) gesto di Gesù che in quella notte di Pasqua si alzò. **Da quel gesto tutto iniziò e tutto divenne possibile, perché quel gesto conteneva e continua a contenere molto per Gesù e anche per noi:** infatti non è facile dire quante aperture contenesse e quante ne rendeva possibili, quante ne suggeriva e ce ne suggerisce anche ora.

Ne possiamo ricordare alcune, anche se dobbiamo considerare che l'unico modo per farlo è seguire quell'insegnamento e quell'esempio che in maniera esplicito ci è stato dato: «*Avete visto cosa ho fatto io il Maestro?*» oppure «*Vi ho dato l'esempio perché lo facciate anche voi*»; «*Questo è il mio comandamento*», «*Fate questo in memoria di me*». Come cristiani i nostri comportamenti sono da verificare alla luce del suo insegnamento e soprattutto della sua testimonianza e del suo esempio.

### **Come una matryoska.**

55. Egli quella notte si alzò per vestirsi del grembiule, l'unico vestito che si addice a Cristo e ai cristiani; per mettersi in ginocchio davanti all'altro, per togliere sporcizia ai piedi e durezza ai cuori, per servire e non per essere serviti, per obbedire e non per comandare. **Quella notte aprì il grande capitolo della carità, del comandamento dell'amore e dell'amare quale comandamento, quale unico comandamento di Cristo e dei cristiani.** Per questo scelse



solo l'amore quale suo unico distintivo: di quelli che realmente e regalmente lo vogliono seguire.

Apri per tutti noi il grande esame di coscienza che non finiremo mai di fare e che terminerà solo quando, alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore. Quando in quel suo giudizio tutto il resto conterà quanto il pulviscolo sulla bilancia e solo l'amore avrà considerazione e peso. Quando quell'unico criterio di essere valutati per l'amore, fattivo e consistente, sarà sorpresa per tutti da farci chiedere: «*Quando mai Signore ti abbiamo incontrato, sfamato, vestito, accolto?*». La risposta è «*Ogni volta che...*». **Perché solo l'amore è di ogni volta e di tutte le volte, è da donare sempre e per sempre.**

**56. Egli si alzò per esprimere ed esprimerci tutte le sfumature del suo amore più grande del mondo, per offrirci il campionario che l'amore può assumere nelle sue infinite espressioni.**

- Manifestato nella lavanda dei piedi, dal primo all'ultimo dei suoi dodici discepoli, Giuda compreso, comprendendo in quel gesto e in quel momento, però, tutti i suoi discepoli, presenti e futuri e ugualmente tutti i traditori suoi ed altrui. Insomma sempre tutti.
- espresso nella Pasqua nuova che nessuno conosceva;
- espresso nell'Eucaristia che sanciva la nuova ed eterna alleanza nel suo corpo e nel suo sangue;
- espresso pure nel sacerdozio ministeriale di quel popolo che vuole tutto sacerdotale, regale e profetico;
- espresso in quel suo comandamento di amare, che tutti li racchiude e tutti li nobilita;
- espresso in quell'accorata preghiera per l'unità trinitaria dei suoi, di quelli che vogliono essere suoi discepoli in ogni luogo e in tutto il tempo;
- espresso in quella fiducia ed in quell'affidarsi ed affidare tutti alle cure del Padre suo, nelle cui braccia siamo chiamati ad abbandonarci al di là di ogni umana o ragionevole comprensione;
- espresso nella certezza che non si può perdere e non si deve perdere nessuno, perché anche l'unica e l'ultima pecora, che a sera

manca alla rassegna che chiude quel giorno, deve sempre essere cercata con tutte le forze e soprattutto con infinito amore.

57. Quella sera, in quel traffico di avvenimenti e di emozioni tutte inedite, Egli si alzò per primo, ma lo fece anche per alzare i suoi discepoli, non solo dallo *shock* seguito all'annuncio del tradimento, ma da tutti gli altri che avrebbero preso in seguito e che ugualmente non avrebbero compreso. Egli si alzò per una comunità ed una comunione che stava per costituire, per una Chiesa che, da lì a poco, avrebbe generato dal suo fianco squarciato nel dolore del parto sulla croce. **Egli si alzò perché non c'era più tempo per altro, c'era solo l'ora in cui per innalzare tutta la storia doveva essere innalzato sopra la croce, condizione indispensabile per attrarre ed innalzare tutti.**

Quella sera Egli si alzò nel buio della notte, per portare alla luce ogni buio recesso del tempo e della vita, per avviare ogni giorno al mattino di Pasqua e al giorno del Signore e della risurrezione. Si alzò per continuare la grande trasformazione del tempo e dello spazio, dando loro l'accelerazione e i ritmi della sua Pasqua, con cui il tempo della morte è stato per sempre ingoiato e per tutti distrutto, e ormai definitivamente vinto.

58. Gesù si è alzato nel cenacolo, ma ha portato quel movimento fuori, come ha portato verso l'uscita i suoi discepoli e tutta la Chiesa, perché imparassero ed imparassimo a padroneggiare gli avvenimenti, a non lasciarceli passare addosso e a non farcene schiacciare. Per sapere stare svegli nel giardino della tentazione e nell'ora della prova, contro ogni pesantezza degli occhi e del sonno. Per imparare a vegliare ed a soffrire con chi soffre e con chi muore, con chi deve bere il calice amaro e vuole fare la volontà del Padre. Con chi si lascia volontariamente legare da chi, invece, potrebbe sbaragliare con un semplice cenno del suo braccio e della sua volontà. Con chi utilizza il suo corpo per fare da scudo a chi vogliamo difendere. **Con chi si consegna alla schiavitù della morte, per consegnare gli altri alla piena libertà della vita.**

59. Quell'alzarsi non è solo di un io ma è di Dio, è di un noi che non ha e non è il plurale perché ha a che fare ed esprime sempre l'unità: è l'unità di tante membra ma di un solo corpo, di un corpo unito. È l'unità del Corpo di Cristo che si va edificando con l'apporto e la presenza di tutti, che si va arricchendo di nuove membra che si compaginano insieme, che come un corpo solo vive in ogni tempo ed in tutto lo spazio. In quel corpo e per quel corpo ciascuno ha un posto unico ed irripetibile, una missione non duplicabile da nessuno, una dignità che non ne offusca un'altra.

In quel corpo ciascuno vive la sua personalissima esistenza e quella di tutto il corpo, dove quello che viviamo è e resta per sempre di tutti e di tutto il corpo. Quel corpo ci permette di vivere non soltanto la nostra vita, ma la nostra vita e quella di tutto il corpo, la nostra vita in quella di tutte le altre membra. Ci permette di essere contemporanei sia a chi prima di noi ha fatto questo pellegrinaggio, sia a chi lo farà in seguito. Contemporanei dunque a quelli che sono già in patria per essere partecipi della vita di tutto il corpo, in modo che nessuna tappa e nessun momento della vita del Corpo di Cristo ci sia e ci resti estranea.

60. Nel Corpo di Cristo il tutto avviene in ogni momento e ogni momento vive nel tutto: così la vita di tutta la Chiesa di oggi è in quella di tutta la Chiesa di sempre. Allo stesso modo la vita di ogni comunità si iscrive nel cerchio più ampio ed in quello che tutti li abbraccia. Questo ci deve spingere a prendere coscienza che, in ogni momento della nostra vita, **per il Corpo di Cristo abbiamo accesso all'unica esperienza che ci fa vivere, che ci fa accedere alla salvezza, che ci toglie dalla contingenza di tutto e ci innesta nella vita di Gesù Cristo, che è lo stesso ieri, oggi e sempre.**

Se abbiamo visto che Gesù Cristo quella notte si alzò per sé e per tutti noi, non dobbiamo dimenticare che ogni volta che ci alziamo lo facciamo per lui, lo facciamo insieme, lo facciamo con tutti, perché lo facciamo sempre con tutto il Corpo di Cristo, che a tutti e a ciascuno, in ogni situazione ed in ogni tempo, dona la possibilità

e la forza per rimettersi all'in piedi e continuare il pellegrinaggio verso la Pasqua definitiva. **La forza del suo gesto continua ad attraversare il tempo, continua ad innalzare tutti quelli che incontra e vivono in lui, e senza perdere forza continua a donarsi e a donare energia e slancio per quel cammino che ci deve portare davanti a Dio** in Sion, ma nella Gerusalemme del cielo.

### **Un gesto inedito.**

61. Alzarsi non è gesto come tanti altri, alzarsi è il gesto che fa un Altro, che fa e può fare solo Dio, e per questo ci fa nuovi, altri ed altrimenti. **Che può fare solo lui quando c'è di mezzo pure la morte, quando a nessuno è mai riuscito e può riuscire di farlo.** Quello che è emerso, che poi è la sintesi di quanto volevamo indicare, è che ci troviamo di fronte ad un'alternativa di vita: scegliere di vivere il nostro io o scegliere di vivere Dio.

Nell'assoluta libertà, che pure Dio ci lascia nonostante le drammatiche conseguenze se e quando scegliamo altro, vivere la vita di Dio ha un solo significato: arrivarci *per, con ed in* Cristo. Il piano di Dio, che tutto dispone e opera efficacemente attraverso la forza e l'azione dello Spirito Santo, prevede pure di accordare il nostro volere alla sua volontà. Pertanto, l'unica possibilità che abbiamo per vivere a pieno la vita divina è vivere coscientemente nel Corpo di Cristo, vivere come Corpo di Cristo, vivere il Corpo di Cristo.

**Questo ci permette di vivere la vita divina da figli come la vive il Figlio, di essere anche noi una cosa sola in Dio come Dio stesso, come già Dio è trinità ed unità.** L'essere Corpo di Cristo ci permette di essere esattamente quello che Egli è, e pure di fare esattamente quello che Egli fa. **Gesù alzandosi in quella notte, quella in cui veniva tradito, ha dato la stura alla risurrezione, al passaggio verso la Pasqua con il suo vero corpo e con tutto il suo corpo in ogni membro.**

Il via alla risurrezione ormai è stato dato ed è inarrestabile: questo di fatto accade anche a noi quando, accada quel che accada, pure

di morire, sappiamo che, come membra del Corpo del Signore, comunque e sempre ci è data la possibilità e la forza di metterci all'in piedi. Questo è il motivo per cui la nostra risurrezione, con cui saremo alzati e ci alzeremo pure nella morte, non la dobbiamo attendere e non deve accadere senza averne piena coscienza e riconoscenza. Così la Pasqua da ultimo capitolo della vita di Gesù ma anche della nostra diventa il primo, il principale, diventa il vero punto di partenza quello che spiega e fonda tutta la nostra vita la quale, altrimenti, resta incomprensibile e soprattutto assurda.



## Capitolo Secondo

### PRESE IL PANE

**L'alternativa è sempre la stessa: prendere o lasciare.**

62. Il Cenacolo ci consegna una figura di Gesù solenne e ieratica, mentre tutto dentro e intorno a quella sala, avvolta dalla notte, non fa prefigurare nulla di buono. Egli è all'in piedi, anzi si è alzato, perché quello che lo aspetta merita attenzione e concentrazione. L'atmosfera di festa per la Pasqua è subito scemata proprio al suo nascere quando ancora doveva iniziare. Il sipario della gioia si è chiuso all'improvviso. La scena è del tutto cambiata. **Attorno ormai c'è buio e la notte è scesa pure nel cuore dei suoi discepoli, annidandosi in ognuno a suo modo. Quella più buia e pesante è nel cuore di Giuda** che l'ha già tradito e aspetta solo di consegnarlo ai nemici. Quella della paura e dello scoraggiamento è traboccante nel cuore di tutti, anche di quelli che si pensano coraggiosi e si professano spavaldi. Ma le parole alla prova dei fatti ci dicono che tutti i suoi discepoli sono scappati e che pure Pietro, pur avendo giurato e spergiurato che non l'avrebbe mai abbandonato, proprio giurando e spergiurando, l'ha rinnegato per ben tre volte.
63. In questo contesto, come quando si gioca a testa e a croce, al Signore non rimaneva che una sola alternativa: aspettare o agire, entrare o uscire, prendere o lasciare. La considerazione di quello che stava per accadere lo avrebbe più facilmente portato a rimanere immobile, a fare come stavano facendo tutti, a pensare solo a sé stesso, ad aspettare che gli avvenimenti facessero il loro corso.

Giuda era già uscito e correva per realizzare il suo piano, per il quale aveva anche percepito un compenso; la Pasqua era già iniziata, il tempo della ripetizione, per cui niente di nuovo può accadere sotto il sole, intercettava la sua 'ora', tempo che mai c'era stato e mai sarebbe ritornato sul calendario del mondo. Gesù non ci pensò due volte, aveva già deciso e la sua decisione era già azione. **Si era alzato perché era pronto a prendere quello che gli stava davanti e come gli stava davanti, in quello che comprendeva ed in quello che rimaneva enigmatico. Pronto a fare suo il disegno del Padre, a fare sua la sua volontà, pronto ad assumersi tutte le conseguenze e i rischi di quella disponibilità.** Con la chiarezza di proteggere, fino alla fine, i suoi discepoli, contento pure di coinvolgerli ma non di forzare la loro libertà.

Quella notte il Signore non si arrese agli avvenimenti e neppure a quell'imprevisto del tradimento che pesava come un macigno. **Egli c'era ancora e c'era come sempre per far giocare all'amore l'ultima parola in tutta quella storia, pure in quel finale drammatico e così fuori programma.** Egli, dopo essersi alzato, fece un secondo gesto: quello di prendere tutto e di non escludere nulla e nessuno da quello che avrebbe fatto per loro. Egli prese tutto e tutti su di sé e dentro di sé, li prese perché nessuno e nessuna cosa gli restasse estranea, perché quello che da lì a poco sarebbe accaduto non riguardasse solo sé stesso ma ognuno come membro del suo unico corpo. Assumeva ancora e coscientemente tutta la creazione perché entrasse nella redenzione e così quello che era stato creato ora fosse anche redento, salvato e riscattato.

## **Un elenco necessario**

64. Si potrebbe fare un lungo elenco di quello che Egli prese e si addossò quella notte. A partire da quell'imprevisto che veramente stava cambiando e avrebbe cambiato tutto. Per primo prese la decisione di non tenere solo per sé il peso del tradimento ma di dirlo a tutti, perché si auspicava che ognuno facesse la propria



parte. Si caricò di gestire quell'atmosfera pesante che era irrespirabile per tutti. Si prese lo sconcerto di tutti i discepoli, che conoscevano una sola via di uscita: di sentirsi scaricati personalmente da quella tremenda responsabilità. Per il resto, cioè per l'altro che era Giuda e per l'altro che era Gesù non ci fu né comprensione né partecipazione. Ognuno pensava a sé stesso, ognuno si chiuse nel suo mondo e fece fatica a venirne fuori, a cogliere che ormai non potevano più agire come singoli, ma solo come unità, come comunità, come chiesa.

Di quella fratellanza che il Signore era venuto a portare e di quella esperienza, che in ogni circostanza aveva regalato loro, non se ne scorgeva traccia, almeno all'esterno e peggio ancora dentro di loro.

65. L'orizzonte dentro il quale il Signore si poneva con i suoi gesti, con il suo insegnamento, con la sua proposta e con tutta la sua vita, era molto più ampio. Forse era troppo ampio, risultava sproporzionato o spropositato per quello che i suoi discepoli, almeno in quel momento ed in quella drammatica situazione riuscivano a comprendere. **Loro erano fermi alla circostanza, alla situazione privata, al loro immediato tornaconto, mentre Gesù parlava, agiva, operava in un registro più ampio, anzi operava nel registro più ampio che si potesse immaginare.**

Per loro era difficile comprendere su quale piano, su quale tempo, su quale orizzonte il loro maestro era impegnato e li invitava a partecipare. **Lo lasciarono solo anche in questo e anche per questo.** Questa è una difficoltà che dobbiamo sempre mettere in conto quando siamo chiamati a confrontarci, praticamente sempre, con l'orizzonte di Dio, con le sue vie, i suoi pensieri e la sua volontà, la cui coincidenza non c'è mai e sempre per una differenza infinita.

66. Il Signore Gesù in quel momento non prendeva soltanto quel tempo e quello spazio, e non invitava soltanto i discepoli di quel cenacolo. All'indietro e in avanti guardava molto più lontano, fin dove

a noi è possibile spingerci e anche abbondantemente oltre. **Egli prendeva tutto quello per il quale il Padre l'aveva mandato nel mondo, sia per rivelare la grandezza dell'amore che ha per noi e sia e soprattutto perché lo realizzasse fino al suo ultimo compimento.**

In quel momento il Signore si muoveva per confermare l'infinito orizzonte di amore che il Padre ha per il mondo. Per questo doveva prendere e assumere tutto il tempo, dall'inizio alla fine, non solo quello presente, ma pure quello passato e futuro, quello di ognuno e quello di tutti, perché un frammento non ne restasse fuori. **Ma Egli si spingeva anche ben oltre il tempo, almeno quello da noi conosciuto, perché si spingeva a quel tempo, senza tempo, in cui tutto è stato deciso ed ha avuto inizio, sicuramente senza di noi ma proprio per noi.** Se vogliamo dargli un nome per distinguerlo dal nostro, da quello che misuriamo con il passare delle cose e di conseguenza anche con il nostro passaggio, Egli assumeva l'eternità del tempo, la matrice di ogni tempo e della temporalità.

67. Assumeva il mistero del tempo e di tutto; assumeva quella notte: notte per noi e per la nostra intelligenza, ma chiara come il giorno per Dio e per il suo immenso amore. **Prendeva tutte le notti che il tempo ha vissuto dal suo inizio, quelle che hanno portato a nuovi giorni, a nuove Pasque fino alla Pasqua nuova, come quelle che hanno fatto e fanno fatica a liberarsi dalle tenebre.** Prendeva quel progetto che fin dal principio Dio aveva in mente e che ora entrava nel vivo. Sì, quel progetto che fino alla presente generazione era rimasto nascosto e non era stato rivelato o del tutto rivelato. In quel progetto c'era e c'è Dio, c'è Gesù Cristo, ci siamo tutti noi, prima come destinatari e poi come attori associati all'opera di Dio. **Quindi il tempo del cenacolo di quella notte era una finestra, meglio una porta, sul tempo, attraverso la quale era possibile entrare in tutto il tempo e nella sua logica di salvezza finalmente del tutto manifestata.** Ecco l'ora, era senza dubbio un'indicazione

di tempo, ma principalmente **un vangelo sul tempo che Gesù stava inaugurando**, da aggiungere a tutte le indicazioni con cui noi ci siamo sforzati di misurare e di identificare il tempo.

68. Il cenacolo non tanto chiudeva un ciclo di tempo ma lo apriva: racchiudeva un tempo ed ora lo rilanciava. Tutto aveva portato a quest'*ora*, ora questo tempo ne portava e ne inaugurava un altro, perché assegnava non soltanto a quel tempo, ma a tutto il tempo una connotazione pasquale. **Il tempo entrava nella Pasqua, quella vera ed eterna, quella lungamente attesa, ma ancora di più la Pasqua entrava in ogni tempo per entrare dentro di noi, divenendone l'ermeneutica, l'interpretazione più vera e più fedele.**

Con questo salto qualitativo il tempo mostrava la sua connotazione di salvezza, mostrava che, fin dall'eternità era stabilito che la salvezza di Dio viaggiasse sulle ali del tempo. Quindi quella sera il Signore non ha assunto solo il tempo, ma anche la salvezza o il tempo della salvezza a partire dalla Pasqua e dunque dal suo centro, a partire da quella sorgente per cui ogni tempo non può che essere, misteriosamente e sicuramente, tempo di salvezza. Se la Pasqua, con la sua drammatica successione di eventi è l'evento principe della salvezza, proprio la Pasqua, rende salvezza, muta in salvezza anche o soprattutto quello che esteriormente non sembra esserlo.

Pertanto quello che Gesù stava iniziando a compiere prima nel cenacolo e poi nell'orto, e via via fino al Golgota, era svolgimento di quel tempo della salvezza che **a partire dalla sua Pasqua può rendere Pasqua tutti i tempi di notte e tutte le notti del tempo, le notti di tradimento e di morte che non finiscono mai di colpirci, di ferirci e di disorientarci.**

### **Nell'Unico tutti.**

69. In Cristo Gesù Dio ci ha salvati tutti. Questa verità fondamentale della nostra fede ha bisogno, però, di essere intesa nella grande

ricchezza che contiene. La salvezza di Dio in Cristo Gesù non è qualcosa di estrinseco e non viaggia solo sulle spalle di uno ma di tutti, e neppure salva con la croce di uno ma di tutti, nemmeno se è quella solo di Gesù e della sua crocifissione, perché quella notte il Signore Gesù ha preso su di sé e soprattutto in sé tutto e tutti. La salvezza e la croce, con cui quella notte tutto è iniziato nel cenacolo, sono sì la salvezza di Gesù Cristo, ma sono la salvezza di tutti e per tutti perché sono la salvezza di tutti come membra del suo unico Corpo. Non dimentichiamolo mai che proprio **nel contesto del cenacolo e nel contesto di quella preghiera che riassumeva il cuore del suo insegnamento e della sua missione, Gesù ha pregato soprattutto per l'amore tra i suoi discepoli e per la loro unità da vivere come e sul modello della trinità.**

70. In quella notte il Signore si incaricava di salvare tutti non a partire da un amore che era il suo verso gli altri, ma con lo stesso amore che c'è nella vita trinitaria, con cui c'è amore nella Trinità e si connota l'amore della Trinità. Se Gesù prega il Padre perché noi fossimo uno ed unità come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, alla stessa maniera **Gesù salva noi tutti rendendoci e considerandoci sé stesso.** Il corpo che Gesù aveva preso per farsi uomo, per farsi simile a noi, per prendere veramente la nostra condizione, non era esclusivo ma inclusivo. **Gesù non si è limitato a prendere la nostra umanità, nel suo modo generale di essere o nella sua genericità.**

Egli ha preso realmente la nostra condizione perché ha preso la condizione di tutti, il corpo di tutti, ogni corpo come suo. Se il nostro corpo è quanto di più personale, storico, concreto, quanto di più unico ed irripetibile abbiamo, Egli ha preso proprio questo e lo ha preso come suo corpo, come quel vero corpo per vivere la sua vita. Analogamente noi così abbiamo accesso a vivere il Corpo di Cristo, concretamente e veramente. È la stessa fede nel mistero dell'incarnazione che è fede nel mistero del Corpo di Cristo. Come è vero che Cristo ha preso il nostro corpo come suo, è altrettanto vero che noi abbiamo ricevuto il suo come nostro Corpo: anche

da questa prospettiva, assieme a tutte le altre, il cerchio si chiude sempre nel Corpo di Cristo, dove noi troviamo Dio e l'uomo, Cristo e i cristiani, il Capo e le membra, l'unigenito di Dio e il primogenito di una moltitudine di fratelli.

### **Tutti in un corpo solo.**

71. Nel Corpo di Cristo l'inserzione è personale, è di ognuno nella totalità e nell'unicità di quel che è. Per questo è questione di nomi, di nomi propri, come appunto è questione di persone reali, ognuno ci sta sia *come ci stanno tutti*, sia *come non ci sta nessuno*, perché ognuno ci sta come sé stesso. "*Come tutti*" perché nessuno è escluso da questo suo Corpo; "*come nessuno*" per quella particolarità con cui ognuno è e resta sé stesso. Solo in questa modalità costituiamo un corpo solo, come e più di quello che accade con le nostre membra nel corpo fisico. **Quella notte Gesù, nel cenacolo, prese i suoi discepoli ad uno ad uno per prenderli tutti, per renderli comunità e renderli unità e Chiesa.** Si caricò di tutti loro sapendo che tra quei suoi discepoli, come accade tra le membra, non tutti erano sani perché ce n'erano di malati e anche di incancreniti.

**Si caricò del peso di Giuda non come un fardello ma come di un amico,** infatti, anche se in quel momento non si stava dimostrando tale, se lo caricò perché lo fosse, lo potesse diventare o, in alternativa, perché Egli voleva continuare a considerarlo e a trattarlo da amico nonostante tutto.

Si caricò di Pietro, del suo entusiasmo, del suo giuramento, della sua disponibilità, non richiesta ma manifestata con le parole e pure con la spada, quando pensò di estrarla fuori e di colpire nei concitati momenti dell'arresto.

Si incaricò di fargliela rimettere nel fodero e di indirizzarlo a pensare ormai in altro modo, più evangelico o semplicemente cristiano, per affermare la giustizia e per curare l'ingiustizia.

Si dovette caricare dei suoi tentennamenti, dei suoi continui spergiuri di fronte alle serve affaccendate, sebbene l'aveva messo in

guardia perché si trovasse pronto e non si facesse cogliere impreparato.

Si prese pure l'onere, con il suo sguardo di compassione, di riportarlo al pentimento dopo il canto del gallo, perché riconsiderasse quello che aveva fatto o che non aveva fatto, che non aveva fatto bene e non doveva fare ma che, comunque, poteva rifare diversamente. Prese le sue lacrime e s'incaricò di custodirle come caparra di nuove cadute e di rinnovate riprese, come sempre accade a quelli che lo vogliono veramente seguire per le vie ardue della sequela, che ancora non conoscono e devono imparare a scalare.

72. Prese l'uno dopo l'altro e tutti insieme gli altri discepoli che in quella sala, dove tutto confluiva e stava per iniziare daccapo, non riuscivano ad orientarsi, perché fossero disponibili a seguirlo e a proteggersi reciprocamente dal vaglio della prova e dalla tentazione di satana. Prese Giovanni, il discepolo che Egli amava e da cui veniva amato, prese il suo gesto di amore con cui si reclinò sul suo petto per toccare e ascoltare che non era lui il traditore.
- Li prese tutti, ad uno ad uno, a cui diede quel pane che non conoscevano e che non avevano mai mangiato; li prese per passare loro quella coppa di vino non più vino ma sangue, alla quale mai avevano accostato le labbra. Ricordò loro che da quel momento in poi avrebbero dovuto fare quello e come aveva fatto lui, non tanto e non soltanto nei gesti e nelle parole, quanto nel mettersi in gioco nella Pasqua e nell'Eucaristia che avrebbero fatto e mangiato.
- Li prese ancora quando li raccolse tutti per cantare l'inno che chiudeva quella cena e quella Pasqua, ma che non chiudeva quell'altra Pasqua e quell'altro cibo, l'Eucaristia, venuto veramente dal cielo e dal Padre e che Gesù aveva inaugurato. **Li portò fuori dal cenacolo e da ogni altro luogo raccolto e chiuso per portarli nell'orto, in città, nel mondo; per avviarli all'altra riva ed invitarli a prendere il largo e ad attraversare il mare e la tempesta che è la vita, la quale quelle prove non le risparmierà a nessuno.** Egli, che li aveva presi tutti con sé e soprattutto che li aveva presi tutti in sé stesso, non

usciva da solo usciva con tutti loro, tentando sino alla fine di tenerli uniti per fronteggiare l'impero delle tenebre, che con la stessa veemenza si sarebbe abbattuto sul capo e sulle membra. Insegnandoci che impattare con quell'appuntamento è solo questione di tempo, e che pertanto bisogna esserne coscienti affinché sia pronto lo spirito ma anche la carne con tutta la sua debolezza.

### In uscita per raggiungere e prendere tutto e tutti

73. Gesù, nel breve cammino che dall'orto lo portò da Anna, Caifa, Pilato e poi in salita al Golgota, come fa una chiocchia con i suoi pulcini, continuò a raccogliere tutti coloro che incontrava. Continuò ad invitare, a prendere in sé, ad associare tutti quelli che in qualche modo erano attenti al suo richiamo di seguirlo, ciascuno con la sua croce sulle spalle.

Prese lo schiaffo e pure quel soldato che glielo aveva dato, per invitarlo a riflettere che non si agisce senza pensarci e senza ragionarci. Prese e portò con sé quelle donne coraggiose che, sfidando la loro debolezza e lo sbarramento delle guardie, con i loro figli in braccio lo piangevano per la sorte che gli era toccata: anche in quel doloroso momento le invitò a piangere 'piuttosto' per quel peccato per il quale sempre dobbiamo avere e versare lacrime.

Prese con sé il Cireneo che le guardie avevano costretto, mentre tornava stanco dalla campagna, perché lo aiutasse a portare la sua croce. **Egli accettò che prendesse la sua croce ed in cambio prese lui e il suo gesto, perché sempre ci fosse un cireneo nella via crucis di Dio e in quella degli uomini: perché sempre ci fosse qualcuno che non pensi solo a portare la propria croce ma anche quella degli altri:** qualcuno che sia capace di aiutare gli altri con lo stesso slancio con cui aiuterebbe e, di fatto, aiuta Dio. Questo sempre pure quando non è evidente, ci costa e siamo tanto stanchi.

Egli prese con sé anche tutti quei soldati che con violenza lo avevano catturato, per prenderli con la sua debolezza ed obbedienza. **Prese con sé anche quel ladrone che a farsi prendere ci pensò**

**all'ultimo momento della sua vita e all'ultimo respiro.** Così Gesù, se lo guardiamo dalla nostra prospettiva, si lasciò rubare il paradiso; se lo guardiamo dalla parte di Dio, glielo regalò, come sempre e tutto ci regala, pure quando non ce ne accorgiamo e non lo meritiamo.

74. Prese con sé quel centurione che fino alla fine aveva resistito a credere che fosse il Messia, il Figlio di Dio al quale non gli erano bastati la flagellazione, la via crucis, la croce, la crocifissione, i suoi spasimi e il suo ultimo grido di dolore. **Non gli era bastato neppure quel colpo di lancia che gli aveva squarciato il cuore, ci voleva solo la certezza della morte, come tutti; come per tutti ultimo atto della nostra vita: del nostro infrangibile limite e della nostra inguaribile impotenza;** forse neppure quella, perché ci voleva ancora di più, una morte *così, vederlo morire così*. Solo allora confessò che veramente era il Messia e il Figlio di Dio, inaugurando una fede fondata sulla morte quale sorgente di vita e di vita nuova. **Una fede non fondata sulla capacità di scendere dalla croce ma di salirci e di starci, di restarci fino alla fine e fino all'ultimo fallimento. Una fede che si fonda solamente in Dio e non in quello che può fare e può donarci. La fede che resta in piedi quando non c'è più nulla, quando anche Dio sembra non esserci più. Quando resta solo la fede nuda, perché pure Dio è morto, e ogni cosa rischia di volteggiare e di precipitare, di sciogliersi e di dissolversi.**

Prese con sé quei pochi che sul calvario e sotto la croce erano rimasti fedeli. Prese con sé alcune donne, il discepolo amato e soprattutto sua Madre, che più di tutti stava o continuava a restare attaccata alla sua croce. Gesù da lei aveva preso il suo corpo e a lei ora affidava il suo corpo che è la chiesa, che siamo noi. Alle sue braccia, si affidava ancora e nuovamente: a lei che già come madre lo aveva stretto a sé e che ora doveva ripartorirlo e stringerlo in Giovanni e in tutti i suoi fratelli come figli. **Ora si affidava a lei veramente tutto e affidava a lei veramente tutti, in tutto quello che conosceva e anche in tutti quelli che avrebbe imparato a conoscere come figli.** Come suo figlio e come suoi figli li avrebbe imparato a conoscere e



ad abbracciare in tutte le sue membra, per riconoscere in tutte le membra il suo corpo: quello che come Figlio del Padre e suo, per opera dello Spirito Santo aveva generato al mondo dentro di sè e che ora rigenerava sotto la croce. Per questo le aveva detto che, come donna e come madre, non aveva solo un Figlio, aveva anche Giovanni e tanti altri, tutti gli altri fino alla fine del mondo.

75. Egli in questo modo prendeva la Chiesa e la prendeva tutta: quella di cui aveva gettato il seme nella terra buona del cenacolo, della Pasqua, dell'Eucaristia e della croce, invitandola a stare sempre con il suo Signore, perché con la stessa fedeltà restasse pure accanto a tutti gli uomini per le strade del mondo e lungo la storia. Egli in quella notte provò e riuscì a prendere proprio tutto e tutti. Tutto quello che era scritto e che il Padre gli presentava, come tutti quelli che in quel momento gli aveva affidato per non perderne nessuno. E, come sempre accade, ha dovuto provarci e riprovarci, per recuperare anche chi coscientemente o incoscientemente scappava per un'altra direzione, **perché potesse sperimentare che la rete di Dio è sempre più ampia delle nostre fughe e si estende, per accoglierci, oltre le nostre cadute.**

76. Il suo sguardo, quella notte, andava lontano, il suo amore e il suo cuore viaggiavano ancora oltre ogni steccato. Abbracciava tutti i discepoli, presenti e futuri, pure quelli che avrebbero creduto per la loro parola, per il Vangelo ascoltato non dalla sua ma dalla loro bocca. **In quel cenacolo, nel quale Gesù metteva su un'altra Pasqua e invitava a mangiare altro pane e pane altro, e così anche un vino altro, c'era spazio e posto per tutti.**

C'era e c'è spazio anche per noi, per i discepoli di ogni ora e di tutti i cenacoli, per i discepoli che continueranno a fare, in sua memoria, quello che ha fatto lui e come l'ha fatto lui; che continueranno a mettere in gioco la loro vita, tutta e tutta in una volta, in quello che fanno per farsi vero nutrimento di quella fame e sete che, altrimenti, non si possono estinguere né in sé stessi né negli altri.

## Giunse l'ora del fare e... del prendere.

77. Quando concretamente tutto era pronto per la Pasqua, anzi! quando già la Pasqua era stata servita e pure mangiata, quando aveva dato tutte le istruzioni, quando aveva svelato il segreto del cuore di Giuda e l'agguato che gli tendeva il diavolo, quando aveva messo in guardia tutti i suoi discepoli e a tutti aveva chiesto di non scappare, disse che la Pasqua non era finita e stava solo per iniziare.

Per questo passò tra di loro, in ginocchio e con il grembiule, ad illustrare il versante ed il contenuto nuovo della Pasqua e di ogni Pasqua, il gusto nuovo del pane del Padre, del pane che anche questa volta, come e più della manna, veniva dal cielo e serviva per arrivare alla terra veramente promessa. Per farlo, per sottolinearne la novità, non si affidò più alle parole, o assieme alle parole mise in campo i fatti e soprattutto il *fare*. Qui, ancora una volta, la storia si fa Vangelo ed il Vangelo ci chiede di ritornare e di farsi e di farci Vangelo. **Cosa fece di nuovo, di straordinario o di sensazionale? Apparentemente nulla, ma realmente tutto: prese il pane.**

Era un gesto che spesso aveva fatto, che come tutti aveva ripetuto infinite volte, riproposto ogni volta che si poneva a tavola. Gesto della quotidianità, della tradizione e più ancora della vita e della normalità, gesto della sopravvivenza. Gesto di cui tutti comprendono il senso ed ancora di più la preziosità ed il fine. Eppure quella volta, almeno nella mente e nell'intenzione di Gesù, non era uguale agli altri, aveva un altro significato, aveva pure un contenuto diverso, aveva un fine differente. Il pane, quello azzimo lo avevano già mangiato. Sì, quello della fretta, quello della liberazione, quello della Pasqua, che altre volte e pure quella sera avevano consumato.

78. C'era ancora bisogno di pane? Di un altro giro? Di altro pane? Apparentemente no, per tutti gli altri sicuramente no, erano sazi abbastanza. **Quella sera, però, avevano sicuramente riempito lo**

**stomaco ma non il cuore. Non era mancato il cibo ma la gioia, non era mancato l'agnello ma la festa, non erano mancati i commensali ma Giuda, non mancava sicuramente Gesù,** ma un po' assenti erano tutti i suoi discepoli. Qualcosa di insolito e anche di strano circolava nell'aria, e anche senza tanto mistero. Gesù l'aveva detto chiaramente e con tono solenne. Aveva smosso le acque e soprattutto i cuori: alcuni avevano ceduto alla paura, quello di Giuda resisteva. Egli per togliersi e togliere l'imbarazzo, era pure scappato, perdendosi nel buio e ancora di più nella notte.

Forse per nessuno c'era bisogno di altro pane, ma non per Gesù: per lui ce n'era bisogno nella misura in cui si voleva continuare la Pasqua all'infinito. Ce ne voleva, e tanto, se si voleva rinnovare e ribaltare l'alleanza che già conoscevano e conoscevamo; ce ne voleva per non permettere a nessuna festa, in nessuna parte del mondo e in nessun cuore, di bloccarsi per mancanza di cibo o di vino. **Solo nelle mani di Dio il pane non finisce mai, solo quando lo prende lui si moltiplica anche in zone deserte ed in presenza di migliaia di persone. La folla aveva sperimentato che Gesù è indispensabile alla loro fame e al loro bisogno di pane, quando gli altri fanno solo congedare ed invitare a procurarsi da sé il mangiare.** Lo sanno talmente bene che addirittura erano usciti, tutti d'accordo, per andare a prenderlo e farlo re: un re che dà pane a tutti, che non solo sfama ma sazia, che è abbondante e sovrabbondante, è quello che ci vuole e sta bene ad ognuno.

79. Gesù non voleva sfamarli e sfamarci solo di quel pane, perché non voleva prendersi cura solo di quella fame. Per questo motivo, in ogni prodigio legato al mangiare, aveva sempre rimandato ad un altro cibo, ad un'altra mensa e soprattutto ad un altro pane. Di questi rimandi ne contiamo veramente tanti, tutti formulabili in queste parole: *«Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio»*. L'aveva sperimentato pure lui nel deserto della tentazione e della fame, per ricordarsi e ricordarci che *«cibo vero è fare la volontà di Dio»*, fino a nutrirsene e ad alimentarsene come

vero alimento. Solo Dio Padre può dare pane fragrante al posto delle pietre e dei serpenti, perché **solo Dio ha stabilito di dare la vera manna per ogni deserto e il pane vero, veramente disceso dal cielo, capace di spegnere, per sempre ed in tutti, ogni fame: non solo quella del corpo ma pure quella del cuore e dell'anima.**

80. Quella notte, quando già il pane e la coppa di vino previsti dal rituale della Pasqua avevano completato il loro giro, Egli prese ancora pane, prese *il* pane nelle sue mani sante e venerabili, come ci dice la liturgia nel Canone romano, per fare altro e farne altro. Fino a quel gesto è tutto normale, è tutto già visto, sperimentato e anche mangiato.

Proprio in quel momento e proprio con quel pane inizia l'imprevisto, ma anche l'inedito, il nuovo e l'indicibile. Inizia quello che scandalizzò molto i suoi e soprattutto i suoi nemici, educati alle rigide regole di ciò che si può fare e di ciò che non si può fare, del puro e dell'impuro, del lecito e dell'illecito, del santo e del peccaminoso, di ciò che si può mangiare e di ciò che non si può e non si deve gustare.

Bere il sangue delle vittime non solo era proibito, era un oltraggio alla santità di Dio creatore, Signore della vita e di tutte le vite. E per loro, per gli Ebrei, la vita era nel sangue, motivo per cui non si poteva avere l'ardire di disporne a piacimento, quindi di berlo. Quella notte, invece, Gesù, invitava a fare proprio quello.

81. Perché Gesù alla fine della cena prese di nuovo il pane e, di seguito, anche la coppa del vino? Perché quando la festa di Pasqua, come al suo solito, sembrava terminata Egli invece la continuava, la riprendeva daccapo e la rilanciava? È proprio in questo fuori programma, in questa aggiunta, in questa inversione che sta la novità con la quale Egli interveniva sulla Pasqua. Egli non solo l'aveva attualizzata nel suo significato che da secoli gli Ebrei, con un rigido cerimoniale, avevano celebrato e tramandato, ma la stava trasformando: Egli stava intervenendo per trasformarla radical-

mente e definitivamente. Noi potremmo fermarci al gesto con il quale Egli prese il pane ed invece siamo invitati a seguirlo in quello che Egli ha fatto, ne ha fatto, e soprattutto a seguirlo in quello che pure noi dobbiamo fare.

È vero che ha preso il pane, ma il pane già l'aveva preso e l'aveva anche distribuito ai suoi discepoli, sappiamo che ne aveva dato anche un primo boccone a Giuda. Se di nuovo prese il pane è perché quel pane non bastava e neppure bastava fare quello che quel pane azzimo significava per loro e per tutti. **Come con il primo gesto rivivevano l'esodo della prima liberazione dall'Egitto, dal faraone, dal mare, dal deserto, dai serpenti, ora Egli voleva indicare un altro esodo, che per prima lui e dietro di lui anche noi dobbiamo compiere, come profeti a Gerusalemme.**

### **Ecco l'Agnello di Dio.**

82. La Pasqua del primo esodo si faceva infierendo sul corpo di un animale, l'agnello maschio e senza difetti, designato ad essere la vittima sacrificale e sacrificata, ma ora questo non bastava più: Egli indicava che bisogna "andare oltre" e "fare altro". L'offerta del corpo e del sangue dell'agnello era un rito che bisognava ripetere: quanto Lui proponeva era di una sola volta, era per sempre ed era per tutti. Allora quello che Egli prendeva in mano come pane era altro. Era il cibo che nessuno prima aveva mai preso. Perché gli altri, e anche lui fino a quel momento, avevano preso un altro agnello, un'altra vittima, avevano offerto un altro sacrificio di soave odore.

**Prendendo il pane nelle sue mani, in quel momento e con quel gesto, Egli sostituiva tutto e tutti, prendeva sé stesso.** In quel pane che prendeva di nuovo in mano e per la prima volta prendeva tutto sé stesso. Prendeva quello che di più concreto gli altri potevano vedere e toccare, e presto anche mangiare, prendeva il suo corpo. Il cambio è tutto qui. In mano non aveva altro aveva sé stesso, non gli rimaneva altro o forse non voleva offrire altro a suo Padre se non tutto sé stesso, e per questo tutto il suo corpo.

Se per fare la volontà del Padre aveva ricevuto un corpo che l'aveva reso in tutto simile agli uomini, ora proprio quel corpo voleva offrire al Padre e dare ai suoi discepoli. Prendendo il pane Egli prendeva il suo corpo, prendendo il suo corpo egli prendeva tutta la sua vita e ne faceva dono. Non la teneva per sé, ma mostrava che era donata per gli altri, mostrava l'intima logica di un'esistenza vissuta tutta come donazione, dall'inizio alla fine e anche in quel tragico momento. Tutta la sua vita era uguale al dono di sé, senza nessuna condizione ed in qualunque situazione.

83. Egli mostrava ed insegnava che ora si doveva fare Pasqua in maniera diversa: ora per fare Pasqua bisogna mangiare un altro agnello, per purificarsi bisogna bere un altro sangue. **All'altare non ci si può più presentare con la vittima, ma ci si presenta e ci si colloca come vittima, trasformando a sua volta l'altare, quale luogo esclusivo del sacrificio, in mensa alla quale ci si asside per mangiare, per fare mangiare e di seguito anche per farsi mangiare.** Così ogni mensa di Cristo e dei cristiani deve diventare un altare, come ogni altare dovrà diventare una mensa alla quale veramente ci si nutre e ci si disseta.

Questa è quella polarità che esprime ogni altare: essere *altare* al quale si mangia, ed essere *mensa* sulla quale si offre e ci si offre in sacrificio. **L'altare è insieme: *alta-ara*, con tutta la simbologia e i rimandi legati alla croce, al sacrificio di Cristo, ma è pure mensa di un banchetto e di una cena nuova, quella dell'agnello e del figlio del Re.** Questa tensione non si può disattendere e meno che meno annullare, il rischio è di distruggere l'originalità dell'altare di Cristo e dei cristiani. La peculiarità di essere un altare che sempre rimanda alla vittima ma su cui non troviamo gli arnesi del sacrificio, mentre vi ritroviamo il pane e il vino che lo rendono una vera tavola imbandita. All'altare mangiamo ad una mensa sulla quale se non c'è un corpo che si sacrifica e si dona restiamo veramente digiuni. L'altare è mensa e la mensa è altare, perché è sacrificio e convito. Annullare questa polarità o dissolvere questa tensione si-

gnifica distruggere l'altare, significa essere rimasti alla vecchia alleanza, alla vecchia Pasqua, al sacrificio di prima, oppure pensare che la nuova alleanza, la nuova Pasqua, l'Eucaristia non abbiano nessun contatto con quella precedente.

Gesù inaugurava una logica del sacrificio del tutto nuova, che per questo era la nuova ed eterna alleanza, stabilita, questa volta, nel suo corpo e nel suo sangue e non più in quella di un altro sacrificio o nel sacrificio di altro.

84. Tutta questa ricca simbologia viene espressa chiaramente da una coscienza credente quando non ha smarrito la ricca sedimentazione di richiami e di rimandi che contiene, che deve contenere e rilanciare. **Quando, soprattutto, non dimentica il salto di qualità che alla storia dell'ara ha dato Gesù Cristo sostituendo all'ara la croce, all'agnello sé stesso, al sacrificio la misericordia e il suo essere misericordioso.** L'ara della croce posta in alto sul Golgota è diventata *alta-ara* e la vittima, che normalmente vi si immolava sopra, è stata sostituita dal suo sacrificio, dal suo corpo e dal suo sangue.

La liturgia, consapevole di questa rinnovata realtà e simbologia, parla di questa rivoluzionaria prospettiva cantando che **Gesù Cristo è sacerdote, altare, offerta, vittima e sacrificio.** Ma se vogliamo completare questa evoluzione in direzione personalista che l'Eucaristia e la croce di Cristo hanno portato nella riconsiderazione dell'altare, quale semplice sacrificio o quale semplice mensa, dobbiamo richiamare tanti altri elementi. Sono quelli che stiamo considerando prendendo in esame il gesto che Egli compie nell'ultima cena, non solo quando prende il pane nelle sue mani, ma anche quando lo benedice, lo spezza e lo dona ai suoi discepoli perché lo mangino sapendo che, però, non stanno mangiando solo pane e non stanno bevendo solo vino, ma il suo vero corpo e il suo vero sangue.

85. Proprio per questo il gesto che Gesù compie di prendere il pane nelle sue mani non coinvolge Gesù soltanto, o non lo coinvolge

semplicemente come individuo, lo coinvolge in quella dimensione nuova dell'Eucaristia che sta per istituire. Sicuramente Egli non stava prendendo il pane perché si restasse a considerarlo come pane. Dal seguito di quel racconto, che necessariamente dobbiamo prendere in considerazione, Egli lo prendeva come corpo e lo dava ai discepoli come il suo corpo.

Il primo cambiamento di prospettiva e più ancora di contenuto è il passaggio dal pane al corpo, dal cibo alla sua presenza più reale e concreta che il corpo esprime. In quel momento Egli prende e mette in gioco sé stesso. Non si defila, non si blocca, non scappa. **Prende in mano la situazione nel modo più personale e concreto che si possa fare. Ha in mano il pane, perché ha in mano la sua vita, ha in mano il suo corpo.** Quello che gli altri faranno del suo corpo da lì a poco non è esattamente quello che Egli, invece, ne vuole fare. In mezzo, non dimentichiamolo, ci sta l'Eucaristia, ci sta il sacramento della nuova ed eterna alleanza che, a sorpresa, sta regalando ai suoi.

I suoi nemici porteranno il suo corpo al patibolo e sulla croce. Glielo porteranno per invidia, per odio, per vendicarsi. Egli, invece, lo donerà, lo lascerà per amore, per dono, per riaffermare la vertiginosa libertà del suo gesto e della sua donazione, con cui vuole nutrire, perdonare e salvare tutti. Da quel momento la Chiesa, i discepoli, avranno a disposizione sempre il corpo di Cristo. In quel pane e in quel vino che lo prolungheranno e renderanno presente, sacramentalmente ed esistenzialmente, essi hanno a disposizione la presenza del loro Signore, di cui possono nutrirsi e nutrire, dando pane e vino, ma facendosi anche pane per la fame del mondo.

### **Come ho fatto io, così fate anche voi.**

86. *Questo è un primo* livello di presenza e di consapevolezza che sempre abbiamo ricevuto, avuto, approfondito e rilanciato e che, con la stessa cura, dobbiamo sempre proteggere, custodire e tra-



mandare. Accanto alla realtà che c'è nel pane e nel vino dell'Eucaristia, accanto alla verità che quello è il corpo, la presenza di Gesù, non dobbiamo trascurare in che senso ci impegna per farlo in sua commemorazione, di farlo come memoriale, di farlo in obbedienza al suo comando e al suo esempio. Ci impegna, e tutti, a non riproporlo come cosa statica, ma vivente in sé stesso e vivente con noi ed in noi. L'unico modo che abbiamo è che **come l'Eucaristia non si fa senza il corpo di Cristo, neppure si fa, si può fare, senza il corpo dei cristiani, senza la nostra disponibilità ad essere nel Corpo di Cristo e ad essere Corpo di Cristo.** Come mangiamo il suo corpo e beviamo il suo sangue così dobbiamo essere disposti a trasformarci in pane e bevanda per gli altri.

Quando Egli, quella notte, prese il pane, prese cioè il suo corpo, non lo prese a metà, lo prese tutto intero, lo prese con tutte le sue membra, lo prese con tutti i discepoli di allora, con noi, e con tutti i discepoli che ci saranno sino alla fine del mondo. Di quel pane, cioè di quel corpo totale, disse: *«Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue»*. **Tutta la verità del Corpo di Cristo, affinché sia vissuta totalmente include che ci siano tutte le membra, che ci siano tutti i cristiani, che ci siamo tutti.**

87. Se la verità del gesto del cenacolo di prendere nuovamente il pane nelle mani è racchiusa nell'azione con cui Gesù ha preso tutto il suo corpo, questa stessa verità deve continuare a ripetersi ogni volta che facciamo così in sua memoria. Perché ci sia corrispondenza tra quello che ha fatto lui e quello che facciamo noi è necessario che pure noi, membra del suo corpo, ci facciamo pane e vino sulla mensa di Dio. Solo così quel gesto risplende in tutta la sua linearità e chiarezza, e pure in tutta la sua ricchezza. Per questo:
- Prese il pane non come le altre volte: lo prese come altro pane e, soprattutto, come pane altro. Lo prese non per fare quello che aveva fatto prima e neppure perché servisse solo per riempire lo stomaco. Quel pane aveva un altro contenuto, un altro significato e serviva principalmente per altro. Non era più in continuità con

quello che, da sempre, aveva avuto in quanto pane: da quel momento c'era tutto il suo corpo e, quindi, anche il nostro.

- Il primo passaggio che il Signore propose, e dovette sorprendere molto i suoi discepoli, fu l'identificazione con il suo corpo e con il suo sangue. **Era cosa inaudita, difficile da comprendere, da accettare e da gestire.** Possiamo dire che rimasero ammutoliti. Su questo gli evangelisti sono concordi. Stranamente o significativamente non ci riportano nessun intervento e nessun commento, anzi neppure una parola o reazione. Se ci chiediamo il perché abbiamo due possibili risposte: o perché veramente non dissero nulla, o perché le loro parole non erano rilevanti per quello che accadde in quel contesto e per quello che deve accadere in ogni Eucaristia.
- Con questo passaggio la Pasqua di fatto diventava Eucaristia. La Pasqua degli ebrei diventava l'Eucaristia dei cristiani. Ancora, però, il quadro di questo passaggio non era del tutto completo, perché mancava il sacrificio della croce, mancava la morte e la risurrezione, mancava tanto. **Ma il passaggio sostanziale c'era tutto, alla Pasqua di Cristo non si mangia più l'agnello ma Cristo stesso, in quanto Egli si è fatto l'agnello della nuova Pasqua.** Per la Pasqua nuova che Egli propone c'era un nuovo agnello, e questo agnello non era più un animale ma la sua persona, il suo corpo.
- Da quel momento per Cristo e per i cristiani la Pasqua ha un altro significato perché ha un altro contenuto: ha il contenuto e il significato che noi ritroviamo nelle parole con cui viene istituita l'Eucaristia. **Tutto questo porta ad una distinzione netta della Pasqua degli ebrei, che pure Gesù aveva mangiato quella notte, da quella di Gesù e dei cristiani.** Mentre c'è una identificazione perfetta della nuova Pasqua con l'Eucaristia che Egli istituisce. Quella si faceva mangiando l'agnello, questa mangiando il pane e il vino: mangiando il Corpo del Signore, il nuovo agnello, l'agnello di Dio, che salva e toglie il peccato del mondo.
- Nel momento in cui Gesù annuncia e presenta l'identificazione del pane con il suo corpo, noi non possiamo fare riferimento al suo corpo fisico, perché Egli stesso indica un altro elemento per

mangiare il suo corpo, indica il pane ed il vino, che sono la reale possibilità che noi abbiamo di nutrirci di lui. Sappiamo lo sforzo che poi ha fatto il pensiero e hanno fatto i pensatori, con le categorie di cui disponevano e disponiamo, per spiegare e rendere intellegibile come possa avvenire. Non entriamo nella spiegazione che, secondo le categorie che vengono utilizzate, possono offrire percorsi differenti di spiegazione e di comprensione. **Noi teniamo quello che abbiamo ricevuto e che a nostra volta tramandiamo, che Gesù prese il pane e, dopo averlo benedetto e aver reso grazie, lo diede ai suoi discepoli perché lo mangiassero come suo corpo.** Dove “come suo corpo” significa che è veramente corpo e veramente sangue del Signore. Fisicamente mangiamo il pane ed il vino, realmente ci nutriamo del suo corpo e del suo sangue.

- A questa verità che il pane e il vino sono il Corpo del Signore, dobbiamo anche aggiungere che in questo corpo ci possiamo, anzi ci dobbiamo essere pure noi, tutti noi. Questo Gesù lo indicò e lo insegnò ai discepoli di quel cenacolo, di quella nuova Pasqua, di quella prima Eucaristia, come lo indica e lo insegna ai discepoli di ogni Pasqua e di ogni Eucaristia, perché sia vera Pasqua e vera Eucaristia, perché sia veramente Pasqua e veramente Eucaristia. **Come Gesù in quella Pasqua ci mise sé stesso per essere Pasqua e per essere Eucaristia, così anche noi ci dobbiamo mettere noi stessi per operare questo passaggio alla Pasqua nuova, per inaugurarla come Eucaristia.** Senza questa azione resteremo soltanto spettatori e del tutto estranei allo spirito e al contenuto che il Signore inaugurò in quella notte.
- Egli dunque si alzò e prese il pane con le sue mani. Con questo Egli fu veramente pronto per vivere la sua ‘ora’; per inaugurare il tempo, il modo e il mondo nuovo della Pasqua; per sostituire la vecchia alleanza con quella nuova ed eterna, per sostituire l’agnello del primo esodo dall’Egitto con quello del suo corpo che ci fa uscire dal peccato e dalla morte; in questo modo la Pasqua non è più il sacrificio dell’agnello che gli ebrei, dopo averlo immolato, mangiavano per ricordare la notte dell’esodo, perché ora, per noi,

la nostra Pasqua è Cristo. Sulla mensa ci sono il pane ed il vino, c'è il suo corpo, c'è l'agnello di Dio.

- Egli, addirittura, inverte questo rapporto o lo fa diventare circolare. Prima invita i suoi discepoli a mangiare un pane che, come sacrificio e presenza, non conoscevano; poi gli fa capire e gli spiega che quel pane è ora il nuovo agnello della Pasqua e che l'agnello non è più quello che sempre avevano preso per fare Pasqua, ma è il suo corpo, la sua vita, come il corpo e tutta la vita dei suoi discepoli. All'inizio la Pasqua nuova inaugurata da Gesù si mostra essere più "mensa" senza la dimensione del sacrificio cruento, perché si inaugura come Eucaristia, come cena con il pane e il vino nuovo. Subito, però, specifica che quel pane e quel vino sono il suo corpo e il suo sangue veramente donati per gli altri, per la loro salvezza e non fino ad un certo punto, ma fino alla donazione reale e fisica della vita. **Questo lo mostrerà presto con la sua passione e soprattutto con la sua morte in croce, per dimostrare fin dove si può e si deve spingere veramente l'amore e la donazione.**
- Mentre la prima Pasqua vedeva in successione prima il sacrificio e poi il pasto, si immolava l'agnello e poi si mangiava, adesso Gesù prima invita a mangiare e poi completa la verità di quella mensa con il sacrificio di tutta la sua vita appesa alla croce. E così, come già aveva cercato di fare capire a scribi e farisei, fa capire anche ai suoi discepoli che Egli parla non tanto del tempio o del pane, ma del suo corpo. **La verità della sua rivelazione è sul suo corpo e sul corpo di tutti i credenti che sono ugualmente suo corpo.** La Pasqua diventa Eucaristia e l'Eucaristia deve diventare Pasqua. **In gioco ormai non c'è più l'agnello ma solo e tutto il Corpo del Signore, che Egli ci dona e ci fa donare fino alla fine del mondo in attesa del suo ritorno glorioso e della Pasqua definitiva.**

### **Padre, dov'è l'agnello per il sacrificio?**

88. Egli prese il pane e fu pronto per iniziare a fare nuova la Pasqua con il suo corpo. Senza prendere il suo corpo e spenderlo tutto

nella Pasqua e nell'Eucaristia, Egli avrebbe continuato a fare quello che da tempo immemorabile si faceva in ricordo della notte della liberazione. Ora, invece, iniziava il nuovo esodo e tutto era veramente inedito, perché accadeva per la prima volta che non c'era bisogno dell'agnello per fare Pasqua, **ma ad una condizione: che come Gesù quella notte, così ogni cristiano che la fa in sua memoria possa dire: "Eccomi, ci sono pure io" per nutrirsi del Corpo di Cristo e per nutrire il Corpo di Cristo.**

Per questo è necessario che, sull'esempio di Gesù, ognuno prenda in mano la sua vita, come prende in mano il pane Corpo di Cristo e si faccia pane e vino, vittima e sacrificio. Altrimenti sarà una Pasqua senza agnello ed una mensa senza cibo. La mensa non avrebbe il suo vero pane e il suo vero vino, e la croce sarebbe senza il Corpo di Cristo, agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

La verità o l'approssimazione di quella Pasqua e di quella Eucaristia, come di ogni Pasqua e di ogni **Eucaristia, la viviamo ogni volta che una comunità cristiana si raccoglie attorno all'altare, e invece di chiedersi: "Dov'è l'agnello perché possiamo fare Pasqua", si domanda: "dove siamo noi come Corpo di Cristo per farci ed essere, qui ed ora, Eucaristia e Pasqua?"** La risposta, cioè la nostra vita, fa o non fa la Pasqua, fa o non (ci) fa Eucaristia, ci fa o non ci fa cristiani, ci fa o non ci fa Chiesa, perché se non facciamo *così* non possiamo fare Pasqua e non possiamo fare Eucaristia. E questo dipende, ancora una volta e come sempre, da cosa veramente prendiamo per fare Eucaristia. L'indicazione chiara che abbiamo da Gesù è di fare quello e come ha fatto lui, di prendere il pane ed il vino del suo corpo, nella notte in cui veniva tradito, per darlo come cibo e bevanda al posto di altro pane e di altro vino.



Capitolo Terzo  
**BENEDISSE.**

**Sempre di più e sempre oltre.**

89. Gli evangelisti, dal modo con cui raccontano gli avvenimenti della notte della Cena, ci fanno capire che non è sufficiente prendere in mano il pane per fare Pasqua e per mangiare l'Eucaristia. Aggiungono, ed in questo sono concordi, una serie di verbi che ci mostrano che c'è anche altro da fare. Tra questi spiccano **il verbo benedire e il verbo ringraziare. Utilizzati al passato sottolineano che fece e compì tutta intera l'azione di benedire e di ringraziare: avendo detta la benedizione, avendo ringraziato**, o dopo aver benedetto, dopo avere ringraziato passò a fare altro. Dopo queste azioni la narrazione continua con il verbo dare, anch'esso utilizzato al passato, *lo diede*: utilizzato in riferimento al pane e al vino. Nello svolgimento della nostra narrazione che, come abbiamo premesso, sarà guidata dall'analisi dei verbi che vengono utilizzati nel cenacolo, dobbiamo ora apprestarci a valutare il senso di questa benedizione e di questo ringraziamento, considerando l'azione del benedire e del ringraziare prevalentemente nel loro risvolto esistenziale. Nell'analisi abbiamo preferito mantenere la distinzione di questi due verbi anche se spesso siamo portati ad accostarli e a sovrapporli. Se il Vangelo li utilizza entrambi significa che hanno una loro peculiarità e specificità. Sia per il riferimento alla prassi rituale che prevedeva la Pasqua, dalla quale il Signore è partito e nella quale, come ci risulta, si è pure collocato in quella notte, sia per non perdere la ricchezza che ognuno di questi verbi racchiude ed esprime.

Il Signore Gesù inizia dalla benedizione sul pane e sul vino che aveva già fatto prima, durante e dopo aver mangiato la Pasqua ebraica e prosegue ripetendola ancora sul pane e sul vino prima di far mangiare l'Eucaristia. **In questo modo egli si inserisce nel solco di una lunga e precedente tradizione di benedizione e di benedizioni che, come ebreo, egli conosceva e praticava.** Quando ci addentriamo nel mondo della benedizione, della benedizione ebraica che il Signore segue, abbiamo la sensazione di inoltrarci in un mondo dalle tante sfaccettature, complesso ed articolato. Un universo che è fonte di riconoscenza e gioia per ogni pio israelita che coltivava ed esprimeva, in questo modo, la coscienza della sua gratitudine a Dio. Questo evidentemente ci avvisa di non poterci fermare solo ai formulari di benedizioni, ai tempi, ai modi, ai ritmi, alle motivazioni, ai soggetti, ai contenuti, al significato e alla finalità del benedire. O almeno che non possiamo stralciare uno o alcuni di questi aspetti tralasciando tutto il resto. In questa operazione, o in qualsiasi altra analoga, dobbiamo sempre considerare il contesto e soprattutto lo spirito con cui si benediceva Dio per quanto Egli è e ci dona.

### **La vita fa e si fa benedizione.**

90. Se vogliamo entrare nella verità della benedizione e dunque nel suo spirito, ci accorgiamo subito che fa riferimento più al benedire che alla benedizione, più ad un atteggiamento di vita che ad un formulario da assolvere. Questo non esclude, anzi esige che ci fosse un rituale, rigido e consolidato, da seguire. **La benedizione o il benedire nascono dalla relazione con Dio a cui ci si sente legati per quello che siamo e che ci dà, per quello che Egli è, ha fatto e fa per noi, e ugualmente per quello che anche noi vogliamo essere e fare per lui.**

Questa relazione, o queste relazioni di cui si fa memoria e delle quali si vuole benedire Dio, presuppongono ed esplicitano la relazione fondamentale che tutte le origina: quella della creazione.



La benedizione si rivolge a Dio perché si riconosce che Egli è Dio, è Padre e soprattutto creatore. **La benedizione nasce dalla presa di coscienza che abbiamo ricevuto l'essere e di seguito, esistenza, energia e vita dal Signore, dal creatore che ha fatto cielo e terra e tutto quello che in essi si muove.** Lo stesso creatore, prima di riposarsi, ha creato anche noi. In sostanza le benedizioni declinano l'attività di Dio creatore e la riconoscenza dell'uomo per la sua presenza e per la sua opera nella nostra vita. La benedizione, di volta in volta, mette in luce uno di questi aspetti, li passa in rassegna per ricordarsi di quello che ha fatto il Signore e di quanti doni ci ha arricchito.

91. Nell'elencare le opere di Dio, tutti i suoi interventi, le opere delle sue mani e i prodigi del suo braccio potente, l'uomo fa memoria che senza Dio non sarebbe esistito nulla di ciò che esiste e non sarebbe esistito neppure l'uomo stesso. **La benedizione ridona alle cose lo splendore creaturale, rinnova la memoria di quella parola creatrice con cui Dio ha chiamato ogni cosa all'esistenza, facendola passare dal nulla all'essere. Facendone memoria benedicente rinnoviamo soprattutto l'amore con cui sono state fatte, l'amore che le costituisce e l'amore con il quale prenderle.** La benedizione lega la Parola alla realtà, alla sua esistenza e all'amore di Dio.

Per questo l'uomo lo benedice per tutto ciò che esiste, per tutto ciò che lo tiene in vita, che lo nutre, lo conserva e lo sostiene. Lo benedice *per quello* che è, *perché* è e *per come* è stato fatto. Lo benedice per averlo creato, e poi come ebreo anche per averlo scelto tra tutti i popoli. Per averlo liberato dalla schiavitù d'Egitto e dalle mani del faraone, per aver mangiato l'erba amara della schiavitù ma anche per la gioia della Pasqua e della liberazione. Per averlo nutrito di manna e di pane, per aver rallegrato il suo cuore con il vino e la danza. Lo benedice per avergli conservato la vita e la salute e, senza distinzione, per ogni cosa che alimenta il suo corpo e rallegra il suo cuore. La vita del pio israelita si in-

trecciava con la benedizione e la benedizione intesseva e scandiva tutti i giorni della sua esistenza.

92. Noi troviamo preghiere di benedizioni per ogni esperienza e per ogni cosa, da quelle importanti ed eccezionali a quelle umili e quotidiane. **Anche Gesù, come ebreo, ha assimilato e ha vissuto questo clima di benedizione come ordito di tutta la sua preghiera e della sua apertura al Padre.**

I vangeli, senza farne una trattazione esplicita, ci riportano pezzi della sua preghiera e, quindi, delle sue benedizioni. Benedizioni rivolte al Padre e benedizioni sulle cose: «*Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli*» (Mt 11,25). «*Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse...*» (Lc 9,10). Anche con questo Egli ci ha rivelato la sua intima unione con il Padre, tanto da potere affermare: «*Chi ha visto me ha visto il Padre*» (Gv 14,9).

93. Ma proprio questo mondo fatto di benedizioni, che Gesù stesso viveva, non ci deve portare fuori strada, perché l'uomo può benedire in quanto è benedetto da Dio. In questo modo si mostra la fonte vera della benedizione e di ogni vera benedizione. La sorgente prima della benedizione, come di tante altre cose: la vita, l'amore, la misericordia, la pace, la gioia è sempre Dio. Infatti, è perché ci ha amato per primo che possiamo amare, perché è misericordioso e misericordia possiamo essere misericordiosi come lui, perché ci ha benedetto possiamo benedire. Così possiamo veramente benedire come vuole che facciamo in quanto figli del Padre di ogni benedizione.

Per fare qualche semplice riferimento all'origine antica con cui il popolo d'Israele ha fatto esperienza della benedizione, e di quale benedizione da parte di Dio, vogliamo richiamare quanto fossero articolati e pregnanti gli elementi che costituivano questa benedizione. Riportiamo il testo di una delle benedizioni sicuramente

più utilizzate per i molteplici contenuti che racchiude e per le riflessioni che ci permette di fare: «*Il Signore disse ancora a Mosè: «Parla ad Aronne e ai suoi figli e di' loro: Voi benedirete così i figli d'Israele; direte loro: Il Signore ti benedica e ti protegga! Il Signore faccia risplendere il suo volto su di te e ti sia propizio! Il Signore rivolga verso di te il suo volto e ti dia pace! Così metteranno il mio nome sui figli d'Israele e io li benedirò»* (Num 6,22-27).

Senza volere fare un'esegesi di questo testo, che ha bisogno di essere contestualizzato, analizzato nella sua genesi, nel suo utilizzo, nella sua evoluzione redazionale, si notano dei contenuti che sono degni di attenzione. Li mettiamo in successione perché non solo ci illustrano la particolarità di questa benedizione, ma forse la struttura originaria della stessa benedizione. Essa parte direttamente da Dio e, attraverso mediazioni culturali e sacerdotali, poi arriva ai figli d'Israele. **Ha la struttura di una benedizione a cascata, che iniziando da Dio arriva agli uomini.**

- **La benedizione è parola di Dio.** Come sempre e come tutto, anche la benedizione inizia non soltanto da Dio, ma dalla sua Parola, dalla forza creatrice del suo parlare.
- **Ha l'andamento di una disposizione, anzi di un ordine,** di un imperativo che partendo da Dio, attraverso Mosè, Aronne, i suoi figli, arriva agli israeliti e anche a noi.
- **È una disposizione precisa,** espressa da quel 'voi benedirete così'. Come se ci fossero diverse benedizioni e diversi modi di farla, ma c'è quella propria di Dio. Ce n'è una, la sua, che Egli vuole che si utilizzi per benedire i figli di Israele. Essa contiene un di più ed una differenza, soprattutto qualitativi.
- In questa nuova formulazione del suo contenuto ci mostra che **la benedizione ha origine in Dio, la fa lui.** Non dimentichiamolo, anche in questo, Dio è il soggetto: «*Il Signore ti benedice*».
- Quello che è interessante, anche ad un'analisi veloce, è vedere come **la benedizione esplicita, come si pone e che cosa fa Dio nei nostri confronti.** È benedizione perché ci mostra tutto il suo

amore, la sua disponibilità, il suo impegno e il suo agire nei nostri confronti.

- **Il primo contenuto della benedizione è relazionale, è personale, è la presenza.** Molto bello che nella benedizione si parli del volto di Dio: un volto luminoso, propizio, benevolo. Inoltre è un volto che mostra attenzione nei confronti del suo popolo, che ci cerca, che si *volge* e *rivolge* verso di noi, è un *volto rivolto* verso di noi, che ci dona, come nessun altro, quello che sempre non abbiamo a sufficienza: la pace.
- **La benedizione è come il sigillo di Dio sulla nostra vita.** È il suo marchio e il suo brand, è il suo nome ben impresso su di noi: «*Così metteranno il mio nome sui figli d'Israele e io li benedirò*».
- In questo senso **la benedizione è avere sempre con sé la presenza di Dio o il suo nome**, che è la stessa cosa.
- Alla fine la benedizione è la descrizione di **una relazione che Dio ha stabilito e vuole ribadire con ciascuno di noi**, ed entrando nello specifico ci dice anche quale tipo di relazione. Analizzando ulteriormente questa relazione ci mostra che la benevolenza non è una nostra richiesta affinché Dio sia buono nei nostri confronti, ma è una sua offerta, è un suo dono, una sua libera iniziativa.
- La benedizione, stringendo verso il suo significato più profondo, è **un'ulteriore rivelazione del suo amore verso di noi**.
- **Dio dice bene di noi**, nonostante tutto e nonostante noi. Dice bene di noi non dicendo che tutto quello che facciamo è buono, ma che tutto quello che fa Dio nei nostri confronti è veramente buono.
- Non ci dice che sarà buono 'se...', quindi a condizione, ma che **il suo amore e la sua benedizione sono senza se e senza ma**.
- **Dio vuole che lo sentiamo vicino alla nostra vita**, che ci sentiamo sempre ed in tutto accompagnati dalla sua presenza, dal suo amore. Come Dio non ci perde mai di vista, cercandoci e volgendo sempre verso di noi i suoi occhi, così anche noi, da figli amati, dobbiamo ugualmente camminare alla luce del suo volto.

## **Benedisse il pane per donarci altro.**

94. I rimandi storici, ai quali pure dobbiamo fare riferimento per capire le benedizioni e soprattutto la benedizione che Gesù quella notte compì per istituire l'Eucaristia, non ci devono far perdere la novità di quel gesto, mai avvenuto prima di lui. **Quella benedizione, assieme al ringraziamento che compì sul pane e sul vino, quella notte, rappresenta un discrimine tra un prima e dopo.** Sia per quello che era la benedizione prima di quella volta, sia per quello che erano il pane ed il vino dopo quella benedizione. Gli evangelisti non ci dicono né quale formula utilizzò, né quali parole. Per cui non sappiamo se anche sul pane ed il vino utilizzò la formula di benedizioni che si faceva per la Pasqua o se, dopo avere fatta quella per mangiare la Pasqua, la fece di nuovo o la fece nuova sul pane e sul vino per mangiare l'Eucaristia.

Quello su cui si concentrano i racconti di quella notte è la novità che risultò da quella benedizione e dalle parole che Gesù aggiunse, che sicuramente non erano presenti nel formulario di benedizioni e non potevano essere contenute nel benedizionale in uso per la notte di Pasqua. Sappiamo con certezza **che Gesù non si è limitato ad utilizzare una formula di benedizione perché, se pure ha utilizzato una formulazione precedente, già in uso o magari in parte legata al rito della Pasqua ebraica, Egli ci ha aggiunto del suo.** Quello che ci ha messo di suo non era soltanto una nuova e differente forma di benedizione, ma il nuovo era ciò che ha fatto e fa quella benedizione.

95. La novità inaudita, che spuntò in quella benedizione e che avvenne proprio nella notte in cui veniva tradito, è che Gesù la fece sul pane dicendo, però, che quello non era più pane ma era il suo corpo, la fece sulla coppa di vino affermando che quello ormai non era più vino ma era il suo sangue. Questo risultava inaudito e anche scandaloso per gli ebrei e, quindi, per la mentalità dei suoi discepoli. Inoltre, Egli non si limitò a dire che era il suo corpo e

il suo sangue, ma del pane che aveva reso suo corpo disse: **dato per voi...** e del sangue disse: **versato per voi...** Poi come se questa donazione già non bastasse, aggiunse di prenderlo e mangiarlo, di prenderlo e di berlo. Sappiamo quanto fosse scandaloso e proibito per gli ebrei bere il sangue della vittima, per non farsi padroni della vita, che secondo le loro conoscenze risiedeva proprio nel sangue. L'esperienza che facevano come pastori gli confermava la convinzione che la vittima perdeva la vita mentre perdeva il suo sangue.

**Non sappiamo se i suoi apostoli quella notte si resero perfettamente conto di quello che le loro orecchie avevano udito e che accadeva sotto il loro occhi.** Non sappiamo quale fu l'impatto di quella benedizione, delle parole che Gesù vi aggiunse e dell'esortazione a mangiare e a bere non più pane e vino, ma ormai il corpo e il sangue del loro maestro. Sicuramente in quel frastuono generale, in quell'ingorgo tumultuoso che il tradimento di Giuda aveva generato, parlare di corpo e di sangue versato, sebbene non avessero ancora compreso e sperimentato tutta la drammaticità della croce, un certo affetto l'avrà prodotto.

### **La vita è benedizione.**

96. Mentre Gesù proseguiva con le sue parole e con i suoi gesti, con i suoi inviti a mangiare e a bere, i discepoli sicuramente hanno dovuto incominciare a realizzare che si trovavano di fronte a qualcosa di molto strano, che ascoltavano e vedevano in prima assoluta. Da quel momento la benedizione era tutta un'altra cosa e produceva ben altro. **Da quel momento la distinzione tra chi benedice e la cosa benedetta veniva annullata, soprattutto veniva annullata la separazione e la distinzione tra sacerdote e vittima, che era sacrosanta da sempre e per tutti.** Con Gesù, con la sua benedizione su quel pane e su quel vino, con quella sua rivoluzionaria e sconvolgente proposta, c'era come una concentrazione ed una coincidenza di tante cose: di chi benedice e della cosa benedetta,

del sacerdote e della vittima, di chi sacrifica e di chi si sacrifica diventando sacrificio.

Con quella benedizione cessa l'antica alleanza e ne nasce una nuova. Finisce l'alleanza siglata nel sangue dell'agnello e nasce quella stabilità nel proprio sangue, di Gesù che fa l'alleanza solo con il proprio corpo e con il proprio sangue. E mentre quella di prima bisognava rinnovarla sempre nel sangue di una nuova vittima, questa è nuova ed eterna perché stabilita una volta per tutte nel corpo che il Padre gli ha dato, nel dono totale di sé.

97. Se a questo ci aggiungiamo il comando del Signore di continuare a fare *'questo'* in seguito in sua memoria, cogliamo subito la novità che ogni attualizzazione può essere fatta sempre impegnando chi la fa a metterci sé stesso: questo è il contenuto che non dobbiamo dimenticare. **L'Eucaristia, come nuova Pasqua, nuova alleanza dei cristiani si fa con il corpo e il sangue di Cristo, che nessuno può fare ed attualizzare senza metterci sé stesso, senza unirci il suo corpo e tutta la sua vita.** Ogni volta che si ripete quella benedizione sul pane e sul vino c'è come un appello che chiede *'eccomi'* di tutti ad essere membra e sangue di quel corpo, che sta diventando il cibo e la bevanda che deve alimentare il cammino della nostra vita. Quella benedizione è insieme benedizione sul nostro corpo e sul nostro sangue come benedizione sul corpo e sangue del Signore che su questo altare, una volta di più, come accadde nell'ultima cena, si dona per essere mangiato e bevuto, per essere il contenuto dell'alleanza e della Pasqua. Come accadde ai discepoli, e prima ancora a Gesù, accade anche a noi. Gesù ed i suoi discepoli erano entrati nel cenacolo per mangiare l'agnello come Pasqua e sono usciti avendo mangiato, attraverso il pane e il vino benedetti, il corpo e il sangue del Signore, così anche noi non possiamo partecipare attivamente all'Eucaristia e fare Pasqua senza metterci veramente in gioco interamente in quel pane e in quel vino che sono il Corpo del Signore di cui anche ci nutriamo. **Come Gesù non ha pronunciato un'astratta**

**benedizione su una vittima che non lo coinvolgeva, ma ha benedetto Dio suo Padre per il corpo che gli aveva dato per compiere la sua volontà, ed ha *bene-detto*, ha *detto bene* della sua vita, così come anche noi siamo chiamati a fare tutti e a fare sempre se vogliamo passare alla nuova Pasqua, se vogliamo assiderci alla nuova mensa dell'altare e se vogliamo mangiare l'agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.**

98. È dunque presupposto di ogni Eucaristia verificare se questo veramente accade. Se e quale benedizione esce dalla nostra bocca. **Una benedizione fatta di parole e di formule o una benedizione il cui contenuto è la nostra vita, fatta sulla nostra e dalla nostra vita?** Fatta sulla nostra personalissima storia, fatta sul nostro corpo sintesi e memoria, traccia vivente di quello che siamo e di quello che ci ha portati a questo momento. Cosa diciamo con le nostre parole? Sono veramente parole di benedizione, con cui *diciamo bene*, esprimiamo gratitudine, riconoscenza, ma anche apprezzamento per quello che siamo, per quello che abbiamo, che abbiamo ricevuto e che possiamo donare agli altri? **La benedizione che facciamo sul pane e sul vino diventando Eucaristia esprimono pure quel processo con cui ognuno e tutti insieme ci riconciliamo con la nostra storia, accettiamo le nostre ferite, facciamo i conti con i nostri limiti e le nostre cadute con serietà e serenità?**

Con la benedizione vogliamo che diventi risorsa e dono quello che siamo, così come siamo, quello che siamo diventati e che ci ritroviamo. **Non aspettiamo di essere perfetti per farci dono o di non essere senza difetti per dire agli altri che siamo per loro.** Accettiamo le rughe che il tempo ci elargisce, le cicatrici che abbiamo collezionato, le tracce non sempre belle lasciate dal nostro passato per dire a noi stessi e agli altri che siamo questi, che ci accettiamo *per quello* che siamo e *per come* siamo, ma con la volontà di fare meglio per quello che ci è possibile e, quindi, di farci dono. Soprattutto vogliamo dire e rinnovare il nostro impegno che l'unico modo che abbiamo per fare memoria dei benefici che abbia-



mo ricevuto e per fare memoriale della mensa alla quale siamo stati invitati è di continuare la stessa logica di donazione, aggiungendoci quello che di più ci appartiene e siamo. Accettando per questo il nostro limite e quello degli altri come nostro, imparando a portarci gli uni e gli altri non come un peso ma come un percorso concreto per diventare più veri, per trasformare in saggezza le inevitabili disavventure che ci capitano.

99. Noi dobbiamo fare come fece Gesù quella notte. Egli portò tutta la sua vita, stampata a fuoco nel suo corpo, su quella mensa sulla quale già avevano mangiato l'agnello e bevuto il vino di sempre, ma alla quale ci aggiunse del suo, anzi ci aggiunse tutto sé stesso. Lo fece come mai l'avevano fatto e neppure lui l'aveva fatto, facendolo diventare cibo e bevanda, facendo in modo che veramente gli altri, chi lo voleva, lo potesse mangiare ed assimilare. Con quel pane e quel vino ci nutriva di sé e, nutrendoci di sé stesso, ci ha mostrato qual è il vero cibo che sfama e qual è la vera bevanda che disseta. **Ci ha mostrato che fino a quando non prendiamo l'iniziativa e non ci coinvolgiamo personalmente, non daremo da mangiare veramente a nessuno e tanto meno lo sazieremo. Se con disponibilità totale non diamo da mangiare noi stessi, gli uomini, e noi con loro, continueremo ad avere fame e a patire la sete.** Gesù ci ha insegnato che chi fa l'Eucaristia si fa Eucaristia, si fa cibo, si fa bevanda e quindi si fa mangiare.

Ad ogni Eucaristia si rinnova questo intreccio di corpo e di sangue, di vita e di dono, di altro e di noi stessi, perché a tutto quello che conosciamo il Signore Gesù, ancora una volta, intreccia tutto quello che ancora non conosciamo: **come farci qui ed ora, in quanto membra del suo corpo, il contenuto inedito del suo banchetto, della sua e nostra Pasqua, della sua e nostra Eucaristia.**

Con quale consapevolezza ci uniamo al suo corpo, con quale desiderio e con quale verità? Con quale unità ci presentiamo a questo appuntamento? Con quale unità viviamo tra noi e noi stessi, con gli altri e poi con Dio? Sappiamo, ci ricordiamo che nell'ora

dell'Eucaristia entriamo nel tempo e nel tempio nuovi, entriamo, ancora una volta e più pienamente nella vita di Dio? E che contemporaneamente alimentiamo la nostra vera vita, la nostra nuova vita, la nostra vita divina che non può che alimentarsi di Dio, del suo corpo e del suo sangue?

100. La benedizione che Gesù fece quella notte sul pane e sul vino racchiude, dona e ci ricorda tutto questo. Racchiude non più il pane e non più il vino, racchiude e ci dona carne e sangue di Dio, del suo corpo, di quello che Egli realmente è e vuole essere per noi, con noi ed in noi. Ma non ci possiamo fermare a questo, non possiamo bloccare quel processo di donazione che Egli ha istaurato, ha inaugurato e ci ha spinti a proseguire. Non possiamo più dare quel suo corpo senza dare il nostro, non possiamo fare quello che Egli ha fatto se non facendo *quello* che ha fatto lui e *come* l'ha fatto lui, **facendo di noi stessi quello che ne ha fatto lui, un dono che, spezzato e benedetto, si può mangiare**. Una vita, una presenza, un dono che come il pane possa essere veramente mangiato ed assimilato come cibo, bevuto come bevanda.
101. Ci potremo interrogare, e sicuramente ci interrogheremo sino alla fine del mondo, come sia possibile che ciò accada, per lui che è Dio ma anche per noi che siamo uomini. Forse dovremmo sempre meglio riscoprire che questo mistero, questo sacramento è grande perché lo è di Cristo e della Chiesa, lo è dunque di Dio e di noi, del suo corpo come nostro corpo, del capo che è lui e delle membra che siamo noi. Ma lo è pure del nostro corpo come suo corpo, o lo è di un corpo solo: il Corpo di Cristo che è sempre capo e membra che, d'ora in poi, è costituito da tutto il Corpo di Cristo e da tutto il nostro corpo, come un solo vero ed unico corpo. Su questo Corpo che non conoscevamo, all'inizio, nella notte della Pasqua e della prima Eucaristia, ci fu la benedizione del Signore Gesù. **Su questo corpo che adesso conosciamo e mangiamo e al quale dobbiamo unire il nostro corpo, ci sia la nostra e la benedizione di tutti**, per-

ché siamo invitati alla cena delle nozze dell'Agnello, cena del corpo dell'agnello: Corpo di Cristo e ugualmente nostro corpo. Nella benedizione: l'antica e la nuova alleanza, il corpo dell'agnello e il nuovo sacrificio, il Corpo del Signore e quello della sua Chiesa, ciò che è proprio di Dio e quello che è proprio nostro diventano, nel pane che Egli ha benedetto nel cenacolo e che noi benediciamo sul nostro altare, il suo Corpo ed il suo sangue. Egli ce l'ha donato per mangiarlo nel pellegrinaggio della nostra vita per avere la vita eterna, per non venire meno lungo la via, per vivere di lui e per lui, per essere tutti, tra noi, con lui e in lui, una cosa sola.



Capitolo Quarto  
**RESE GRAZIE**

**Bene a più non posso.**

102. Passiamo a considerare un altro verbo di quelli che nella notte dell'Eucaristia hanno acceso di nuova luce quelle tenebre del tradimento, che da fuori rischiavano di trasferirsi soprattutto dentro. In realtà non si tratta di passare ad un altro verbo per considerare un'altra cosa che fece Gesù, perché **quella sera furono piuttosto le cose di sempre a passare ad altro, a diventare altro.** Conseguentemente non si tratta tanto di un altro verbo diverso dagli altri, ma di un altro verbo che, insieme agli altri, ci fa vivere *in* e *di* quella notte. Quella notte ogni cosa in mano a Gesù ha preso un altro corso, perché tutto per il suo intervento si è radicalmente trasformato: è diventato altro, è diventato un'altra cosa. **Tutte le cose che ha detto e fatto, nel senso letterale sono state evangelizzate, c'è entrato il vangelo e sono diventate buone, migliori, eccedenti, eccezionali, sono diventate semplicemente "il buono" e "il bene".** Infatti, è a partire da questa categoria del bene e del buono, in greco *'eu'*, che tutto, in quella Pasqua ha ricevuto la sua trasformazione più impensabile e anche più rivoluzionaria.
103. Il verbo che ora dobbiamo considerare è *ringraziare*, rese grazie, ma la traduzione italiana, come in tanti altri casi, non ci aiuta a cogliere la trasformazione profonda che con questo verbo opera Gesù: soprattutto non ci permette di cogliere la solidarietà intima, il legame profondo, tra tutte le azioni che Egli compie in quel contesto. **Gesù quella notte si è preoccupato di indirizzare al bene,**

**di orientare ad un fine buono tutto quello che di negativo gli hanno messo e gli mettiamo davanti.** Trasformare in bene tutto: a partire dal tradimento di Giuda, il rinnegamento di Pietro, l'abbandono dei suoi discepoli, la guerra che gli hanno mosso i sommi sacerdoti, gli scribi, i farisei e la deriva in cui si è lasciato trascinare il popolo che alla fine è culminata nella crocifissione.

Il verbo ringraziare, utilizzato al passato *eucharistésas*, è il verbo più pregnante utilizzato per indicare l'opera di Gesù in quella notte. Basta ricordare che da questo verbo proviene il termine Eucaristia con cui noi indichiamo la Pasqua cristiana e la nuova alleanza nel corpo e nel sangue del Signore. Quello che dobbiamo sottolineare è l'operazione con cui Gesù in quella cena diede un nuovo corso a tutto: al tempo, al parlare e alla gratuità estrema che ci donava. **Tutto per lui diventa buono, tutto è pure bene 'eu', nonostante o anche nella drammaticità con cui si presenta.** Infatti, se noi prendiamo i termini che quella notte descrivono e ci introducono in quello che Gesù ha fatto e ci ha donato, vi troviamo sempre la preposizione 'eu', vi troviamo che vi è entrato il Vangelo, vi è entrato Gesù Cristo, Vangelo e amore di Dio Padre per gli uomini.

Se partiamo dalla considerazione del tempo, quella notte si era in attesa non solo del *Kairòs* ma dell'*eu-Kairòs*: l'osservazione ce la offrono gli evangelisti rispetto all'attesa di Giuda di trovare il momento propizio (*eukairòs*) per consegnare il Maestro ai sommi sacerdoti. Quella sera Gesù non solo ha parlato, ma benediceva *euloghésas* ogni cosa, e su tutto e su tutti rendeva grazie *eucharistésas*. Gesù, infatti, è venuto non per annunciare un verbo qualunque ma l'evangelo, anche in questo caso indicato come *eu-anghéllion*. In questo modo, **facendo diventare bene e migliore (eu) ogni cosa che diceva e faceva, metteva su tutto il suo sigillo d'amore.**

## Nomen est omen.

104. Rintracciare la grande ricchezza che sicuramente si nasconde in questo verbo ci permette di ritrovare anche la motivazione per

cui il termine “Eucaristia” si è accreditato presso i cristiani e poi si è affermato, storicamente, per indicare il contenuto nuovo di quella cena nella quale il Signore ha indicato di mangiare il pane ed il vino per nutrirsi del suo corpo e dissetarsi del suo sangue. La parola Eucaristia, come il corrispondente verbo ringraziare, risulta dunque composti in greco dalla parola *charis* e dalla preposizione *eu*. *Charis* che comunemente traduciamo con grazia, fa riferimento al dono e a quell’aspetto di gratuità presente nel dono stesso. Sappiamo che in seguito il termine “grazia” è stato assunto come un termine riassuntivo per esprimere il dono gratuito di Dio con cui Egli arricchisce la nostra vita in diversi modi, specialmente mediante i sacramenti. Senza dubbio la terminologia risale ai vangeli e agli evangelisti che la utilizzano per indicare l’intervento, il dono, l’azione che Gesù compie per venire in nostro soccorso. Un rimando che possiamo prendere tra i tanti è l’invito di Gesù ad amare i nemici, il quale ci fa capire molto su cosa Egli intendesse per *charis*. Infatti, la sua domanda ci fa cogliere un altro ordine di realtà e di verità che sono racchiuse proprio in questo termine: «*E se amate quelli che vi amano cosa per voi è la charis?* » (Lc 6,32). Dopo averci detto di amare i nemici, di fare del bene a coloro che ci odiano, di benedire coloro che ci maledicono e di pregare per coloro che ci diffamano, Gesù ci mostra che la differenza sta tutta nella gratuità con cui Dio Padre fa le cose. Noi, se vogliamo essere suoi figli e misericordiosi come lui, dobbiamo fare ed agire con la stessa *charis*, con lo stesso disinteresse.

105. Proprio in questo brano il Signore ci indica che c’è una reciprocità fondata sul dare e sul ricevere che noi conosciamo bene, ma che è quella che pure i peccatori conoscono. Essa consiste nell’amare coloro che ci amano, nel fare del bene a coloro ce ci fanno del bene o fare prestiti a coloro da cui speriamo riceverli. Egli, invece, ci mostra un altro tipo di relazione: quella che sa creare un amore totalmente gratuito, disinteressato, altruista come quello che Dio mostra nei nostri confronti. Potremmo dire che questa è una reciprocità divi-

na, sia che appartenga o perché appartiene a Dio Padre, sia che appartenga a noi, quando, ci comportiamo come lui.

In questo già vediamo quale salto siamo chiamati a compiere, che in termini riassuntivi potremmo definire come il passaggio dall'interesse alla gratuità. Ci sbagliamo, però, se pensiamo che questo sia il massimo o che siamo arrivati alla vetta, perché c'è ancora tanta strada da fare. Noi sappiamo che molta di questa strada nella direzione dell'amore vero e grande, del dono totalmente gratuito e disinteressato, del bene da fare in ogni condizione anche quelle estreme, della trasformazione del male in bene, Egli ce li ha insegnati nell'ultima cena e con l'ultima cena: in una parola, nella Eucaristia. **Nell'Eucaristia, infatti, troviamo un altro passaggio, un altro salto su questa via della gratuità, del dono, che ancora non conoscevamo.** È come se il Signore ci dicesse che c'è una *eu-charis* accanto alla semplice *charis*, accanto a tutte le altre cose che Egli quella notte ha radicalmente trasformato. C'è un evangelo (*eu-angellion*), un tempo super propizio (*eu-kairòs*), una benedizione (*eu-loghia*). Così è nata l'*eu-charis*, cioè l'Eu-charistia.

106. L'Eucaristia così ci apre un mondo, un altro mondo: perché ci invita ad esplorare ed a capire, per quello che possiamo capire e anche attraverso quello che non possiamo e non si può capire, questa nuova regione, questo nuovo aspetto, questa prospettiva particolarmente o esclusivamente buona della *charis*. L'Eucaristia introduce nel modo e nel mondo in cui il Signore ha dato questo indirizzo alla grazia, ha offerto questa accelerazione alla gratuità perché potesse esprimere ed essere ancora di più grazia e gratuità.

Il verbo ringraziare, utilizzato dagli evangelisti per descrivere, dopo la benedizione, ciò che Gesù compie sul pane e sul vino, apre semplicemente una porta su quello che Egli ha fatto, ma non ci dice molto, anzi nulla su come l'ha fatto. I racconti del Vangelo ci dicono che rese grazie, ringraziò, ma né con quali parole o formula, né con quale atteggiamento particolare. In questo modo ci lasciano



pensare tutto e anche il suo contrario: che Egli lo abbia fatto come erano soliti farlo, con le formule che erano familiari, oppure che abbia utilizzato delle parole nuove, inedite, per la circostanza o specificamente per il corpo e sangue che stava per donare.

Senza cedere alla curiosità, che nelle cose di Dio è sempre una cattiva consigliera, possiamo cercare di considerare cosa fu diverso in quel ringraziamento, cosa fece di diverso per capire con certezza che pure quel ringraziamento non fece e non fu la stessa cosa di sempre.

### **Tante cose insieme o una sola cosa?**

107. Quel ringraziamento nasconde e rivela tanto. Sempre nel rispetto di quel che non dice o non ci vuole dire, per un motivo che anche questo ci sfugge, possiamo o dobbiamo provare ad entrare un po' dentro, almeno per quello che ci è permesso fare senza forzare il mistero ed il clima di quella notte dell'Eucaristia. Il fatto che non ci vengano riportate le preghiere, né di benedizione né del ringraziamento che Gesù pronunciò sul pane e sul vino, ha lasciato ai discepoli, che hanno ascoltato quelle parole e alla comunità cristiana di industriarsi per fare quello che ha fatto Gesù e come l'ha fatto.

Potremmo chiederci perché non ci ha lasciato una formula di benedizione o di ringraziamento: forse perché quella benedizione, proprio quella fatta da Gesù non può avere ripetizione, non può essere replicata? Perché è quella che Egli fece in quella notte e che poté fare lui soltanto? Perché è quella che Egli fece sul suo corpo e sul suo sangue per darlo a noi? Perché ogni volta la benedizione ed il ringraziamento che facciamo sul pane e sul vino non può avere esattamente le stesse parole, ma deve essere fatta da questa comunità, con parole sue pur facendo e per fare quello che ha fatto lui? Sicuramente perché quelle parole non sono una formula magica che hanno effetto dovunque, comunque e da chiunque vengano pronunciate.

**Quelle parole hanno messo in gioco Gesù e mettono in gioco ogni volta e sempre il suo corpo, di cui oggi le membra sono diverse, pur costituendo lo stesso Corpo di Cristo.** È sicuramente in questa dimensione relazionale che quel ringraziamento, come in fondo tutto il resto e tutto il contesto di quella notte ci conferma, che devono essere prese ed interpretate. Infatti, quelle parole e quelle azioni sono compiute da Gesù in quella Pasqua, per donarci la primizia del pane e del vino come suo corpo e suo sangue. Per questo particolare quelle parole le possiamo prendere secondo tante prospettive, ma senza mai dimenticare la struttura ed il contenuto relazionale con cui sono state vissute e consegnate a noi per continuarle sino al suo ritorno.

108. È questo contesto relazionale nuovo che ci deve guidare. Le parole che Gesù stesso utilizza per illustrarcelo e per farci capire non possono essere più esplicite: sono la nuova ed eterna alleanza, sono la nuova relazione, le nuove nozze con un legame intangibile che ci vuole consegnare. Questa alleanza non è e non può essere avulsa da tutto il contesto dentro cui quella Pasqua è stata celebrata e l'Eucaristia ha iniziato il suo corso e la sua corsa, che dovrà proseguire fino alla fine dei secoli in attesa del ritorno glorioso del Signore. Quindi, dobbiamo entrare dentro la relazione ad ampio spettro di quella notte perché è l'unica lettura che ci impedisce di travisarla, mentre al positivo ci permette di conservare e tramandare la specificità di quella Pasqua, che i cristiani vivono attorno al pane e al vino ma pure sul Golgota e sopra la croce.

**Mensa ed altare, banchetto e sacrificio, pane e corpo, vino e sangue, capo e membra, Cristo e i cristiani sono quell'intreccio relazionale che non si può trascurare senza azzerare quello che Gesù ha compiuto, ci ha donato e ci ha comandato di tramandare in sua memoria.** Sappiamo che molti attentati a quella notte e a quel dono sono stati e continuano ad essere compiuti, a volte con più o meno consapevolezza. In ogni caso ne vale della speci-

ficità di quel dono e di quell'amore che in tutti i modi Gesù ci ha trasmesso e ci ha comandato di perpetuare in sua memoria.

109. **La relazione che possiamo individuare è la più ampia possibile, quella che abbraccia il cielo e la terra, il passato e il futuro, il cenacolo e la croce, Dio e gli uomini, Gesù e i discepoli, lui e noi, noi e tutti, tutti e tutto.** Utilizzando qualche semplificazione non riduttiva ma riassuntiva di tante forme di relazione messe in campo da Gesù quella notte, spicca:

- 1) quella con Dio Padre,
- 2) quella con i suoi discepoli di allora,
- 3) quella con il suo corpo,
- 4) quella con tutti.

In questo orizzonte la sua benedizione ed il suo ringraziamento, che stiamo considerando, trovano la giusta collocazione e la corretta interpretazione. Nel ringraziamento che Gesù compie sopra il pane e sopra il vino, prima di farlo passare dalle sue mani a quelle dei discepoli e della chiesa, noi possiamo e dobbiamo rintracciare questo ampio spazio relazionale che egli rinnova, trasforma, vive e consegna.

### **Tu in me ed io in te, perché l'unità sia perfetta.**

110. Partiamo da quella con il Padre, che caratterizza tutta la vita e la missione di Gesù, che qualifica tutta la sua azione e che scandisce tutte le sue parole. **È la relazione portante, quella che contiene ed esprime tutte le altre, quella che le specifica, le unifica e sempre le rilancia.** È la relazione che Gesù in continuazione richiama e vive, quella che comunica e vuole regalare ai suoi, perché anche loro la vivano tramite lui con il Padre e tra di loro.

Non è solo una relazione di prossimità, ma di identità, è la relazione che permette a Gesù di dire: «*Chi vede me vede il Padre, perché io e il Padre siamo una cosa sola*». È una relazione inclusiva che, nel modo e nella stessa identità ed intensità, Egli vuole estendere

ai discepoli di quel cenacolo e di ogni cenacolo. È la relazione per cui ha pregato proprio in quella notte, e di quella preghiera abbiamo ogni parola perché l'apostolo Giovanni ce le ha tramandate: «*Non prego solo per costoro, ma anche per coloro che crederanno in me mediante la loro parola: che tutti siano uno come tu, Padre, in me ed io in te, affinché siano anch'essi in noi, e così il mondo creda che mi hai mandato. Io ho dato loro la gloria che tu hai dato a me perché siano uno come noi siamo uno: io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità, e il mondo riconosca che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me*» (Gv 17,20-23).

111. Questa relazione di unità e di identità con il Padre è uno dei contenuti propri della preghiera di ringraziamento che stiamo considerando. Il ringraziamento nasce da questa relazione e conduce a questa relazione. In questi due precisi significati, quale causa e quale fine, possiamo affermare che tutto è *per* questa relazione. È ringraziamento per questa relazione, e per questa relazione è quel particolare ringraziamento che Egli ha elevato al Padre sul pane e sul vino che aveva in mano. **Il ringraziamento primo è per questa relazione che ha con il Padre, e questa relazione lo porta a ringraziare poi per tutto quel che il Padre gli dona e gli fa fare.** La prima sottolineatura che dobbiamo cogliere, quindi, non è che Gesù rese grazie sul pane e poi sul vino, ma che rese grazie a Dio, che pure in quella circostanza gli concedeva che quel pane e quel vino continuassero a creare con gli uomini la relazione nuova, l'alleanza eterna, che era modellata unicamente su quella divina e trinitaria. **Ringraziare il Padre per quello che gli concedeva è come lo schema che Gesù adotta per fare capire ai discepoli e ai suoi ascoltatori che tutto accade perché discende dal Padre suo e nostro.** In tanti episodi del Vangelo troviamo questo ringraziamento che precede il suo agire. Se nella moltiplicazione dei pani e dei pesci, in cui c'è un chiaro riferimento e rimando alla ben più importante moltiplicazione del pane eucaristico, possiamo subito pensare al rendimento di grazie sul

pane, in altre circostanze è inequivocabile, nel ringraziamento, il riferimento diretto al Padre suo.

Nella risurrezione di Lazzaro Gesù utilizza lo stesso ringraziamento eucaristico, con lo stesso verbo, ma è rivolto al Padre. **Prima di essere sulle cose il ringraziamento è sulla relazione che come Figlio ha e vive con il Padre suo.** Anche il suo comportamento esteriore, accanto al suo atteggiamento, lo porta ad elevare e indirizzare questa relazione verso il cielo, ad alzarla e rivolgerla verso il Padre: «*Gesù alzò gli occhi e disse: "Padre ti ringrazio (eucharistò) di avermi ascoltato. Sapevo bene che sempre mi ascolti. Ma l'ho detto per la gente che sta attorno, affinché credano che tu mi hai mandato"*» (Gv 17, 41-42).

**La forza come la verità di ogni autentico ringraziamento sta nella relazione che lo genera e che lo accompagna. Quando Gesù rese grazie, ancora una volta, sul pane e sul vino si accese la sua relazione con il Padre suo.**

### **Perfetti nell'unità e perfezione dell'unità.**

112. La lezione sulla relazione per potere capire la lezione sul ringraziamento parte dall'unità, parte dalla lezione sull'unità. **Abbiamo visto che il ringraziamento dell'ultima cena, come tutte le altre forme di ringraziamento utilizzate da Gesù, nascono dalla sua relazione unica con il Padre.** È questa che fonda il ringraziamento della notte dell'Eucaristia che Gesù ha insegnato ai discepoli e che ha voluto con sé per quella Pasqua. Se vogliamo entrare e capire meglio, da un'altra prospettiva, la relazione che Gesù propone ai suoi discepoli ci dobbiamo indirizzare sull'unità.

Gesù ha pregato e chiesto al Padre che i suoi discepoli *siano perfetti nell'unità* (Gv 17,23). Mentre il concetto di perfezione preso in sé stesso è astratto, la perfezione dell'unità lo indirizza e lo rende concreto, in qualche modo lo rende verificabile. Come la Parola ci aiuta a capire la Parola, il Vangelo ci spiega il Vangelo, noi

troviamo degli indizi che sono anche degli indirizzi, per entrare negli insegnamenti che Gesù ci ha voluto donare.

Egli al termine del discorso della montagna ci ha detto di essere misericordiosi, come ci riferisce l'evangelista san Luca e ci ha detto di essere perfetti come ci riporta san Matteo, ma entrambi ci dicono di esserlo *come il Padre*. Anche qui per uscire dall'astrazione ed entrare nella concretezza, per avere un modello ed un rimando alla sorgente, Gesù ci indica che possiamo capire meglio Dio e cosa ci chiede se consideriamo la relazione che Dio ha con noi e che noi dobbiamo avere con lui e tra di noi. **Quindi si tratta di una perfezione ed una misericordia relazionali.** Il contenuto di questa relazione è l'unità che Dio ha in sé e che ci comunica mostrandoci la relazione con il Figlio e lo Spirito Santo, regalandoci di poter vivere la stessa unità che c'è in Dio, nel senso dell'unità che costituisce Dio in quello che è, nel suo essere Trinità ed uno, e dell'unità che realizza Dio quando opera, facendoci una cosa sola in Dio e tra di noi.

113. Nel ringraziamento che Gesù fece sul pane e sul vino accanto alla relazione di perfetta unità che aveva con il Padre suo, Egli ci regalava quella con noi che è della stessa natura, che è ugualmente divina. Ringraziando il Padre per il pane ed il vino che aveva tra le mani e per quello che sarebbe diventato, Egli lo ringraziava per i discepoli che aveva attorno. Non aveva senso ringraziarlo per quel pane e per quel vino, senza considerare che era cibo e bevanda per i suoi discepoli, ai quali lo stava dando e che considerava come sue membra. Avrebbe avuto ancora meno senso se consideriamo che quel pane non era più pane e non era più vino su quella mensa e su tutte le mense sino alla fine dei giorni. Volendolo benedire, per darlo loro come suo corpo e suo sangue, voleva che assimilandolo diventassero sempre di più una cosa sola con lui.

Quella sera, nella preghiera di Gesù, che esprime a pieno i suoi sentimenti e le sue intenzioni, ricorre l'affermazione: *«come tu in me così io in loro»*, che è tutto un programma di unità. **In quel**

**ringraziamento, se ancora c'era una qualche forma di distanza, Egli cercò di recuperarla, di accorciarla, e soprattutto superarla ed annullarla.** Anzi, possiamo dire che, con quello che fece quella notte andò pure ben oltre tutto questo. Egli cercò e volle annullare anche ogni distinzione, perché ci fosse vera unità e fosse perfetta. **Come non ce n'era con Dio suo Padre, così voleva che non ce ne fosse neppure con noi.** Per questo come ringrazia il Padre che sempre lo ascolta, che lo sta per glorificare in terra con una gloria uguale a quella del cielo, così lo sta pure ringraziando perché accorda ai suoi discepoli una unità uguale a quella divina, uguale all'unità di Dio.

114. Lo ringrazia perché Dio non ha bisogno di quel pane per essere unità, gli uomini sì. Hanno bisogno di quel pane che non sia pane e di quel vino che non sia vino, ma che sia quello che devono diventare: una cosa sola con Dio. **Gesù ringrazia perché il Padre lo sta ascoltando proprio in questo ed invece di lasciarli, si lascia a loro; invece di lasciarli soli si dà loro tutto e per sempre.** Invece di lasciarli, cosa che fisicamente dovrà fare da lì a poco, gli lascia sé stesso in un modo così vero e concreto che neppure sospettano, gli lascia la possibilità di assimilarlo come si fa con il pane e con il vino. Semplicemente non stanno assimilando il pane ed il vino ma il suo corpo e il suo sangue, lo stanno assimilando tutto ed in tutto, in quel suo essere Dio e in quel suo essere una cosa con il Padre, come adesso è anche una cosa sola con loro. Dai Vangeli ci viene riferito che Gesù ha desiderato mangiare quella Pasqua con i suoi discepoli ardentemente, perché stava per andarsene da loro e, nello stesso tempo, perché stava per restare per sempre con loro ed in loro. Il ringraziamento di Gesù su quel pane e su quel vino contiene tutta la gratitudine del Figlio al Padre perché sta permettendo che tutto questo accada. Sta facendo sì che questa unità, che questo essere una cosa sola non restino un desiderio, come sempre accade anche quando ci si ama alla follia, ma che siano veri, che siano reali. Come è vero e reale che quel

pane e quel vino sono lui, sono quel suo corpo glorioso che tutti conteneva e conterrà.

Salda è la relazione con il Padre, ugualmente salda è la relazione con i suoi discepoli. Non più due differenti o distinte relazioni, ma una sola relazione. **Quel pane e quel vino permettevano in quel preciso momento, e lo permetteranno per sempre, che la relazione che c'è in Dio, tra Dio e Dio, sia uguale a quella che c'è tra Dio e l'uomo.** Una relazionalità a cascata che dal Padre scende nel Figlio e nello Spirito Santo e così arriva all'uomo, o una relazione che in modo ascendente arriva dall'uomo al Padre per mezzo di Cristo Gesù nello Spirito Santo.

### **Con il suo corpo parlava del suo corpo al suo corpo.**

115. Senza accorgercene, dal ringraziamento che Gesù fa per l'unità che ha con il Padre siamo passati a considerare il ringraziamento che ugualmente gli rivolge per l'unità che con l'incarnazione ha con i suoi discepoli che sono membra del suo corpo. **Gesù ha dovuto faticare, e non poco, per fare capire a tutti che parlava sempre del suo corpo quando gli altri pensavano che parlasse di altro.** Gli era capitato nella diatriba con i giudei che gli chiedevano *un segno*, quando li aveva sfidati a distruggere il tempio ed Egli l'avrebbe ricostruito in soli tre giorni. Gli uni pensavano al tempio delle belle pietre che era stato costruito in ben 46 anni e Gesù, invece, parlava del suo corpo che dopo tre giorni sarebbe risorto dai morti (cf Gv 2, 19-21).

Ma gli era capitato altre volte, durante il suo ministero pubblico, pure con quei discepoli che ora aveva attorno a sé. La lezione sulla sofferenza, sulla passione che avrebbe sofferto, come quella sulla risurrezione che sarebbe seguita, incontrò difficoltà insormontabili a farla cogliere e accogliere, e soprattutto a farla assimilare e vivere ai suoi discepoli. Molto di tutto questo insegnamento i discepoli se ne ricordarono e lo capirono solo quando i fatti erano compiuti ed il loro maestro era morto, risorto e salito al cielo.



È certo che i discepoli quella notte capirono poco di quello che stava per accadere. **Mentre Gesù parlava ed agiva con il pane in mano, loro erano intenti a parlare e a fare altro, persino a litigare sulle precedenze e la superiorità sugli altri.** C'è da dubitare che capirono o che avessero chiarezza che stava parlando di sé, della sua vita, della sua presenza, di ciò che c'è di più concreto, cioè del suo corpo e non astrattamente.

116. Gesù era intento a ringraziare il Padre per tutto e di tutti. **E tutto in quel momento si concentrava su quel corpo che i giudei avrebbero appeso ad una croce, posto in una tomba per chiudere e finire una storia che invece Dio avrebbe aperto per suo Figlio e per i suoi figli.** Il particolare che la benedizione era rivolta al Padre per il corpo non va dimenticata né in quel contesto del cenacolo dove l'ha fatta Gesù, né in tutti i contesti in cui la facciamo noi in forza del suo comando. Gesù ringraziava il Padre per il corpo che gli aveva dato per fare la sua volontà. Lo ringraziava perché attraverso il corpo aveva un'indicazione chiara su che cosa il Padre gli chiedesse e gli chiedeva.

Noi con i nostri pensieri ed i nostri ragionamenti ci possiamo allontanare da dove siamo e da che cosa viviamo, mentre il nostro corpo ci riporta sempre a quello che siamo e che dobbiamo affrontare. **Gesù ringraziava il Padre per il suo corpo che era la memoria vivente di che cosa gli aveva chiesto e di che cosa gli chiedeva per compiere la salvezza degli uomini e del mondo.** Gesù ringraziava il Padre per la totalità che il corpo gli ricordava e gli presentava. Lo ringraziava per quando e per quanta gioia e lacrime gli aveva dato, per la stanchezza e il sudore che aveva provato, per quando gli altri lo avevano toccato ed anche lui aveva toccato altri corpi per guarirli e rialzarli, per rimetterli all'in piedi e risuscitarli.

117. I discepoli di allora, come anche noi di oggi, non è che abbiano sempre chiaro che, quando c'è di mezzo la benedizione e il ringraziamento, quell'azione è compiuta sul Corpo di Cristo. Quando

Gesù compie la benedizione ed il ringraziamento sul pane e sul vino noi, come i discepoli di allora, che non sapevamo che Egli la faceva sul suo corpo e sul suo sangue, non ne conosciamo esattamente il significato, qualcosa in più la comprendiamo da quello che disse e fece dopo. Gesù da parte sua, invece, era consapevole che tutto quello che diceva sul pane e sul vino lo diceva del suo corpo. Se lo benediceva e lo ringraziava lo faceva perché erano parole di benedizione e di ringraziamento al Padre suo per il corpo che gli aveva dato e per quello che gli aveva permesso di compiere con il suo corpo.

Lo ringraziava di quella storia di concretezza che con il corpo aveva condiviso con gli uomini. Lo ringraziava non di una cosa in particolare o di alcune ad esclusione di altre, ma lo ringraziava di tutto, di quella totalità di esperienze che sono fisiche e corporee. **Lo ringraziava perché solo in quel modo l'esperienza di noi uomini non la conosceva più per sentito dire, ma perché la sperimentava nel modo più pieno e totale, come di più non era possibile.** Lo ringraziava di quello che di unico e personale il corpo permette di sperimentare, ma pure per quello che il corpo in quanto tale permette di comprendere dell'esperienza dell'altro, anche se proprio quella esperienza non la stiamo per vivere e non la vivremo mai.

118. Lo ringraziava per l'apertura ad altro e all'altro che il corpo gli rendeva possibile. È chiaro che, in questo senso, l'incarnazione, l'aver un corpo, potremmo dire che in qualche modo ampliava la sua esperienza, lo arricchiva di altro. Permetteva a lui, a Dio, permetteva a lui-Dio di gioire e di soffrire come mai aveva fatto, come mai prima avrebbe potuto fare. **L'incarnazione, espressa con i nostri termini, ha permesso a Dio di allargare il suo sentire, la sua compassione, la sua vicinanza, perché il corpo gli ha permesso di vivere fisicamente la storia degli uomini.** Gli ha permesso di accarezzare volti, di asciugare lacrime, di toccare ferite, ma anche di farsi toccare, di farsi esplorare le sue stesse piaghe. Gli ha permesso di sentire il limite, la consistenza di un altro corpo, di spe-

rimentare il calore della vita e di sentire il freddo della morte. Di scoprire e percorrere la profondità degli occhi, delle invocazioni, delle suppliche che lungo la Palestina e la storia uomini e donne gli hanno rivolto.

In particolare ora che era giunto a quell'*ora*, che era giunta la sua *ora*, il corpo gli permetteva di sentire come tutti la paura, la delusione, l'angoscia fino a sudare sangue. In quella notte il corpo gli permetteva di sentire l'apostolo Giovanni, pelle fisica di un uomo che si adagiava su di lui per essere assicurato di non essere il traditore; di intrecciare le sue mani con quelle di Giuda porgendogli un boccone, o di incrociare i suoi occhi: tutti gesti fisici con i quali lo voleva trattenere dal compiere ciò che ormai aveva deciso di fare. Tutto questo glielo permetteva quel corpo che aveva ricevuto e accolto come dono del Padre suo e che condivideva con noi.

119. Quel suo ringraziamento era su tutto questo e non solo. Era su tanto altro. **Era su tutto il resto, che quella notte in particolare gli avrebbe regalato, per una sofferenza senza misura e soprattutto per un amore ancora più smisurato.**

Quel corpo l'avrebbe portato ancora una volta dentro l'uomo e tutta la sua umanità: dentro l'orto degli ulivi per sentire la solitudine e la tristezza sino al fondo della feccia. Il corpo gli avrebbe permesso di fare da scudo per proteggere i suoi discepoli, ma pure per lasciarsi legare e trascinare in tribunale. Per sentirsi giudicare e condannare, per sentire con le sue orecchie il grido di coloro che aveva beneficiato e che ora lo mandavano al patibolo. Per sentire quanto sono amare le umiliazioni e le frustate che ti sfigurano il corpo e la dignità. Per apprezzare, come altrimenti non sarebbe possibile, quanto ti aiutano il silenzio e il dolore della madre e delle madri che camminano con te con il peso del tuo e del loro dolore. Quanto ti dia forza il gesto di chi ti asciuga il volto e ti aiuta a rialzarti e a portare la croce.

Ma anche quanta violenza c'è in chi ti strappa le vesti e la dignità, ti pianta le spine e i chiodi. Quel corpo gli permetteva di sentire e

vedere il dolore di quelli che accanto a lui e come lui aspettavano la liberazione della morte. Di sentire il loro respiro, il rantolo tra le loro bestemmie e le loro invocazioni. Quel corpo gli avrebbe permesso di sentire dentro e fuori, fino alle midolla e all'anima il dolore, grande come nessun altro ce ne può essere. Di sentire il rumore del tuono e della tempesta, il pianto e il lamento di sua madre. Per vedere il cielo oscurarsi e la terra sconvolgersi, quando il suo ultimo urlo sarebbe stato il sigillo del suo corpo e soprattutto del suo Spirito dati, *donati per...*

### **Fino ai confini del mondo e all'ultimo degli uomini.**

120. In quel momento la sua preghiera e il suo ringraziamento spaziavano su tutto questo, e su altro ed altri ancora. Come lo Spirito aleggiava sul caos della creazione e ora della ri-creazione e della redenzione. Quel suo ringraziamento, che quella notte diventò Eucaristia, lo annodava ancora al Padre, al suo corpo, al gruppo dei suoi discepoli, ma lo legava, inoltre, proprio a tutti quelli che lo avrebbero seguito.

Ed è questa estensione estrema, lontana nello spazio e nel tempo, che dobbiamo considerare nel ringraziamento che Egli fece prendendo in mano il pane e la coppa. Lo sappiamo dalla preghiera che quella sera riempì il cenacolo. **Con il suo sguardo correva lontano fino ad abbracciare ogni discepolo, si spingeva al di là di ogni peccato perché il suo amore fosse non solo senza misura, ma anche senza confini. Erano parole di unità, di amore, di comunione, di custodia, di gloria, che quella notte hanno trasformato tutto, pure la notte e la morte, e dentro le quali siamo rientrati tutti.**

Erano principalmente parole di elezione con cui egli continuava a scegliere quelli che voleva. E se ci ha ricordato che non siamo stati noi ad avere scelto lui, ma lui che ha scelto noi, ci ha ricordato pure che quella notte ci ha scelti tutti senza eccezione. Ci ha scelti nella maniera più profonda in cui questa scelta può essere intesa: ci ha scelti sicuramente al di là di quello che noi possiamo immagi-

nare o che avremmo potuto volere, perché ci ha scelti per essere parte del suo corpo, per essere il suo unico corpo.

121. **Quella notte Gesù ha incominciato a non fare distinzione tra sé e i suoi discepoli, tra sé e tutti noi, e perché ci fosse tangibile ed anche visibile comprenderlo aveva in mano un unico pane del quale ci ha detto che quello era il suo corpo, eravamo noi.** Quel pane era lui, quel pane era il suo corpo, quel corpo eravamo noi, quel corpo siamo tutti. Con il suo ringraziamento Egli ha raccolto e incorniciato sé stesso e tutti noi in un'unica accorata preghiera al Padre suo perché ci custodisse nel tempo e dal mondo fino all'eternità.

Se dirla con le parole questa unità può sembrare già un grande dono, nella realtà e nella verità è ancora più grande e più sublime. Per questo possiamo capire quanto grande fosse il suo ringraziamento al Padre, e quanto fosse da ripetere fino alla fine del mondo da tutte le membra, da ogni membro e su ogni membro.

**Questo è il sacramento grande: è il sacramento più grande!**

122. **Entrare in questa unità è entrare in un mistero grande, in una grande verità, nel più grande sacramento e nella più profonda comunione.** È l'apostolo Paolo che, dopo aver parlato di nozze, di unità nella verità dell'amore e del dono totale di sé, ci richiama alla grandezza e al fondamento di questa esperienza. «*Questo mistero è grande, io però lo dico per Cristo e per la Chiesa*» (Ef 5,32). E ad ulteriore conferma che sta parlando del Corpo di Cristo che siamo pure noi afferma: «*Nessuno ha mai odiato la propria carne, ma la nutre e la cura, come anche il Cristo la sua Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo*» (Ef 5,29).

Cristo quella notte sta parlando delle membra del suo corpo. Sta beneducendo quel corpo, sta ringraziando per quel corpo, tutto racchiuso in quel pane che tiene in mano, tutto presente in quella coppa di vino. C'è tutto il suo corpo e ci sono tutte le sue membra.

Ci siamo tutti noi in tutto lui, e tutto lui in tutti noi. È una dimensione che non dobbiamo perdere, che sicuramente e meglio dobbiamo recuperare, che dobbiamo approfondire, nella quale dobbiamo entrare perché in questo corpo siamo stati pensati, inseriti ed in questo dobbiamo muoverci, esistere ed essere.

123. Il ringraziamento di Gesù sul pane e sul vino, quella notte teneva presente e realizzava tutto questo. **Come mai aveva fatto in precedenza ci donava tutto questo come nutrimento divino per essere divini, per divinizzarci per essere veramente Dio.** Come ci ricorda san Giovanni a proposito dell'amore di Dio che non solo ci fa chiamare figli di Dio, ma lo siamo realmente. Allo stesso modo noi siamo corpo di Cristo e lo siamo realmente.

Se noi proviamo a trasportare la benedizione e il ringraziamento sul pane e sul vino che Gesù fece nell'ultima cena e lo confrontiamo con quello che facciamo noi o dobbiamo fare noi sul pane e sul vino che poniamo sull'altare, ci potremo accorgere di quanta ricchezza dobbiamo recuperare. Possiamo fare questa verifica ponendoci una serie di domande alle quali siamo chiamati a rispondere a partire dalla nostra esperienza e dalla coscienza che l'accompagna:

- Abbiamo consapevolezza che realmente siamo in quel pane e siamo quel pane, siamo in quella coppa di vino che per opera dello Spirito Santo è il Corpo di Cristo?
- La formula liturgica: "L'acqua unita al vino sia segno della nostra unione alla vita divina di colui che ha voluto condividere la nostra natura umana" quanta verità riscontra, al di là della formula, in quello che siamo e che facciamo? Quanta verità e vita esprimono oltre le parole?
- Quando il presidente dell'assemblea, in persona del Cristo, pronuncia le parole di benedizione e di ringraziamento, quella è pure la nostra voce perché sia la nostra benedizione ed il nostro ringraziamento sul nostro corpo, sulla nostra vita che è in quell'unico Corpo di Cristo?

- Quella benedizione e quel ringraziamento nascono dalla riconciliazione che ciascuno ha fatto con tutti i tempi e le esperienze della sua vita? Con quelli che capiamo e quelli che non capiamo? Con quelli che ci hanno fatto gioire e quelli che ci hanno fatto piangere?
- Pensiamo che ci sia qualcosa per cui non possiamo benedire e ringraziare?
- Quella benedizione e quel ringraziamento includono tutti, nessuno escluso, come membra dell'unico Corpo di Cristo?
- Quel processo per cui il nemico lo consideriamo amico, per cui il nostro amore è pure per i nemici: quanto è reale e quanto no?
- Sentiamo che quel Corpo di Cristo non è un'altra cosa da quello che realmente siamo e viviamo?
- Sentiamo, come ci ricorderebbe sant'Agostino, che l'*Amen* che pronunciamo su quel Corpo è l'*Amen* con cui mettiamo in gioco tutto di noi? Che quello che si dice di quel pane e su quel pane si riferisce a me e non ad un altro? Che quello che pensiamo essere riferito a Cristo, al Corpo di Cristo come fosse di un Altro è, invece, del Corpo di Cristo che sono io e che siamo tutti?
- Siamo consapevoli che quando benediciamo e ringraziamo Cristo in quel pane, lo facciamo anche per tutti i cristiani e non solo, perché lo stiamo ringraziando per tutti, nessuno escluso, che Gesù nella sua preghiera teneva presenti e presentava al Padre ed a noi quella notte?
- Stiamo benedicendo e ringraziando perché come quel pane ci permette di mangiare il Corpo di Cristo, ci permette ugualmente di fare mangiare gli altri del pane e del Corpo di Cristo che siamo anche noi?
- Quando le conseguenze e la responsabilità di quello che diciamo e che facciamo con le parole di benedizione e di ringraziamento si fanno impegnative, quanto ci trovano presenti e d'accordo?
- L'Eucaristia è straordinaria, impegnativa, estrema per quello che ha fatto Gesù Cristo o per quello che facciamo anche noi come membra del Corpo di Cristo?

124. Mentre lasciamo che queste domande, e tante altre che su questo modello possiamo considerare, ricevano una risposta sempre più consapevole, dobbiamo pure tenere presente che non ci può essere Eucaristia senza vero ringraziamento, che significa che non ci può essere Eucaristia senza il nostro atto di ringraziare. Questa coincidenza la troviamo nella scelta del verbo ringraziare, *eucharistèsas*, trasformato nel sostantivo Eucaristia, che è sicuramente la parola, il termine più utilizzato per esprimere quello che Gesù ha fatto nella notte del cenacolo con il pane ed il vino che teneva tra le mani. **Come se i cristiani che l'hanno scelto e l'hanno tramandato ci volessero dire che senza bene e benedizione sul corpo e tutto quello che esso racchiude ed esprime, senza aggiungere il nostro ringraziamento e la nostra gratitudine non abbiamo Eucaristia.** O sicuramente non l'abbiamo come Gesù l'ha fatta e ci ha detto di continuare a farla in sua memoria.

L'Eucaristia è ciò che di meglio possiamo avere, fare ed essere: questo non è possibile senza ringraziamento perché ciò che realmente abbiamo e siamo è ciò di cui diciamo grazie. Dire grazie è il primo riconoscimento che non siamo da noi stessi, ma che siamo da altri e per altri. **Nell'Eucaristia con il ringraziamento noi riconosciamo che siamo da Dio e per Dio, siamo di Dio, siamo in Dio e siamo anche Dio.** Senza dire grazie la vita sarebbe il più grande peccato, sarebbe solo menzogna e falsità, dire grazie è il più grande dono che possiamo ricevere e vivere, perché il grazie esprime il riconoscimento e la riconoscenza che mai devono mancare per dirci e darci la verità della nostra esistenza.

125. Facendo qualche applicazione alla nostra vita cristiana modulata sul modello eucaristico, dovremmo concludere che solo un atteggiamento continuo di ringraziamento può rendere la nostra vita Eucaristia. **Come l'azione del ringraziamento rende il pane ed il vino Eucaristia, ugualmente fa sì che la vita diventi Eucaristia, fa sì che quello che siamo e che facciamo sia Eucaristia, diventi quel Corpo di Cristo che è Corpo di Cristo non soltanto sull'altare delle chiese,**



**ma in quelli della vita e del mondo.** Se il ringraziamento, nell'ampiezza con cui Gesù lo pronuncia sul pane che tiene in mano, lo rende il suo corpo che Egli offre da mangiare a noi, ugualmente il nostro ringraziamento ci introduce nella verità e nella profondità di quel Corpo di Cristo e permette agli altri di farne esperienza perché permette loro di nutrirsi di quel corpo al quale noi non sottraiamo la nostra partecipazione e la nostra presenza.

**Come Gesù rese grazie sul pane e sul vino e tutto cambiò per sempre, così quando la nostra vita diventa rendimento di grazie, diventa attraverso il nostro corpo culto spirituale nel e del Corpo di Cristo, cambiando noi stessi e il mondo.** Come per quel rendimento di grazie il pane non resta più pane ma diventa Corpo di Cristo, ugualmente per quello stesso ringraziamento, con il pane che mangiamo e con il vino che beviamo, anche noi diventiamo, nel mondo e nella storia, Corpo di Cristo: reale e realmente Corpo di Cristo.

126. La verità e la pienezza di questo ringraziamento per fare diventare tutto e tutti Corpo di Cristo attende che ciascuno nel suo ordine faccia la propria parte: a partire da Gesù Cristo che è la primizia di coloro che si donano come pane, continuando con noi sino a finire con tutti coloro che fanno del loro corpo pane, perché tutto quello che sono possa essere mangiato come pane. **Così come tutti in quella Eucaristia siamo un corpo solo, così quel corpo solo è pane sulla mensa di tutti.** E ognuno, con la forza che riceve da quel pane e con quella che dona con il suo corpo, permette al Corpo di Cristo di nutrirci e di nutrire in attesa del nuovo banchetto all'avvento finale del regno di Dio.

Questa verità dell'essere Corpo di Cristo, che l'Eucaristia pienamente ci svela e ci rivela, ha bisogno di essere sdoganata dal solo ambito rituale dove è stata spesso relegata, per essere vissuta nella vita, che solo il corpo di ognuno rende concreta. L'impossibile che l'Eucaristia rende possibile continua a scandalizzare come fece all'inizio, perché il Signore vuole che la prendiamo sul serio e

*Dato per... I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

per farlo dobbiamo prendere sul serio il suo corpo che Egli, dopo avere benedetto e ringraziato, ci ha donato per mangiarlo.

Il ringraziamento è un'altra via per entrare nel cenacolo, per entrare nel mistero del pane e del vino che diventano cibo e bevanda di vita eterna, che si trasformano e ci trasformano in Corpo di Cristo, che ci annodano a Cristo e ai fratelli con l'unità che è di Dio e che soltanto in lui possiamo vivere anche tra di noi. Ringraziare ci lega all'amore con il quale il Padre ha amato il Figlio e il Figlio ha amato noi e con il quale anche noi ci possiamo amare tra di noi, perché quando anche noi siamo diventati Corpo di Cristo possiamo essere e donarci agli altri, così come altrimenti non ci è possibile fare.

## Capitolo Quinto.

### LO SPEZZÒ

#### La verità è sempre più profonda.

127. Proseguendo nella considerazione dei verbi che gli evangelisti utilizzano per raccontarci la notte dell'ultima Pasqua che il Signore ha fatto con noi e nella quale ci ha dato l'Eucaristia, noi abbiamo la possibilità di entrare sempre più profondamente nel mandato di quella notte. Dai suoi gesti e dalle sue parole sappiamo non soltanto quello che Egli ci ha donato, ma anche quello che Egli ci ha lasciato e ci ha pure comandato di fare per gli altri, in sua commemorazione.

Tutti i verbi, fin qui considerati, *si alzò, prese il pane, benedisse, rese grazie*, ci hanno mostrato come Egli si è collocato in quella notte, come si è posizionato nel cenacolo. Ora passa a fare altro. **Con il gesto che compì spezzando il pane è come se fosse passato dalle parole ai fatti, dalla descrizione dell'Eucaristia al suo contenuto più profondo, come se ci stesse conducendo per mano verso il cuore di quella prima e di tutte le Eucarestie.**

Nel gesto di spezzare il pane Egli annoda significati antichi e nuovi, arcaici e recenti, semplici e complessi, annoda quello che è conosciuto con quello che sta per nascere. **In verità in quella notte non c'è nessuna cosa che Egli dica e faccia che non assuma un significato del tutto nuovo, un valore che mai prima ha avuto, e così spunta un corpo dato per... ed un amore che così gratuito non conoscevamo.** Spunta la Pasqua nuova e spunta la nuova ed eterna alleanza che, mettendo da parte la carne e il sangue dell'agnello,

inaugura la carne e il sangue del Corpo di Cristo; inizia così l'Eucaristia che Gesù imbandisce con tutto il suo corpo e, dunque, con tutte le sue membra e per questo con tutti noi.

128. Il verbo che ora dobbiamo considerare è che Gesù "Prese il pane e lo spezzò". Il verbo *éklasen* (spezzò) è quello che utilizzano tutti e tre i sinottici, e tutti e tre lo utilizzano al passato per indicare un'azione compiuta, un progetto realizzato, già portato a termine. Potremmo dire che si tratta di un'azione naturale, ordinaria, prima ancora di essere un'azione rituale o simbolica. Senza dimenticare che da tempo immemorabile gli uomini hanno spezzato il pane prima e per poterlo mangiare; dobbiamo, però, considerare la specificità che, quella notte e nelle mani del Signore, rese quel gesto carico di ben altri significati che non si erano mai visti su nessun'altra mensa.

Nel gesto che compì il Signore spezzando il pane ci sono sicuramente tutti i significati umani, funzionali, i codici antropologici che questo gesto ha in sé stesso e di cui, comunque, si è caricato nel corso del tempo. Questo gesto, poi, ha acquistato anche valenze più di carattere religioso, come è pure testimoniato nell'uso e nelle indicazioni che i contemporanei di Gesù e Gesù stesso conoscevano e praticavano. Forse è opportuno richiamarli perché ci permettono di considerare dove si innesta la novità che Gesù ha donato, ha voluto conferire a questo gesto prima di dare il pane ai suoi discepoli perché lo mangiassero.

### **Spezzare il pane è altro e tanto altro.**

129. Potremmo partire o in ogni caso dovremmo sempre arrivare a considerare e capire perché la *Fractio panis* è diventata, nell'esperienza religiosa dei primi cristiani e nell'uso liturgico che ne hanno fatto, l'espressione per indicare l'Eucaristia. In questo senso quel gesto è un altro termine, è diventato un altro nome, più che un sinonimo, per dire l'Eucaristia e per testimoniare quanto questo verbo sia

pregnante e quanto sia grondante di significati. Quindi possiamo dire che ad un gesto già carico o stracarico di significati umani primari: mangiare, nutrire, condividere, alimentare, prendersi cura, il Signore Gesù ha fatto fare un altro salto di qualità con quanto Egli ha compiuto nella notte in cui veniva tradito, quando allo spezzare il pane aggiunse delle parole che mai si erano udite e che mai avevano espresso tanto dono e così sovrabbondante amore.

Nell'immagine e nell'immaginario collettivo lo spezzare il pane ci porta sempre attorno ad una mensa dove c'è una famiglia radunata. È vero che il pane si spezza anche dove a mangiarlo è uno solo, ma quello non esprime la pienezza che quel gesto contiene e sprigiona. **Chi spezzava il pane era normalmente chi lo aveva procurato, chi lo aveva lavorato, a volte anche materialmente: dall'aratura alla semina, dalla mietitura alla macina, fino all'averlo impastato e cotto al forno.** Colui che lo aveva in mano per questo rito era chi, con il sudore della fronte, l'aveva procurato per sé e per gli altri, per mangiare lui e i componenti della sua famiglia. Era il padre, era la madre, era comunque chi per ruolo e per passione si prendeva cura degli altri, e se ne prendeva cura per i fatti più essenziali della vita, e tra questi quello di mangiare è preminente. Tutti gli altri pendevano e dipendevano da questo gesto, come pendevano e dipendevano da quel pane per mangiare e per vivere.

130. Chi spezzava il pane inaugurava il tempo del pasto, dava il via perché tutti potessero iniziare a mangiare, e normalmente lo dava con un segno o parole di riconoscenza e di gratitudine che, abbiamo visto, pure Gesù ha seguito con la benedizione e il rendimento di grazie. Spezzare il pane, oltre al significato di condivisione che contiene, ne racchiude pure uno molto funzionale. **Il pane spezzato è un pane che si può mangiare, è un pane che è pronto per essere mangiato, è un pane disponibile, è un pane commestibile, è l'ultima forma che assume prima di diventare informe e nutrire.** Un pane intero, ancora non spezzato, rappresenta una riserva, è in attesa di essere utilizzato sulla mensa di qualcuno quando dovrà sfamare.

Il pane, specialmente una volta, non si faceva ogni giorno, e quando veniva sfornato si metteva in dispensa in attesa che arrivasse il suo turno. Ogni volta che si prendeva un pane era come se si riattivasse il cerchio sottile ma tanto delicato della vita, come se si ripercorresse quel filo bianco che dal seme sparso nei solchi della terra, con le piogge e la primavera arrivava alla falce e ad essere triturato fino alla bianca farina che, impastata e lievitata, finalmente pane, profumava di bontà il forno infuocato e la mensa di casa. E coloro che lo mangiavano spesso partecipavano attivamente e faticosamente alla lunga filiera di questa produzione. Ne conoscevano, e non per sentito dire, i passaggi e il sudore che ci volevano per portarlo a quel punto.

Ogni pane era un concentrato di fatica, di gratitudine e di orgoglio, come una battaglia vinta contro tutte le avversità e gli imprevisti, da mettere tutte e sempre in conto. **Ogni volta che lo prendevano in mano, pronto per essere spezzato e distribuito, si congiungevano i poli di questo immemorabile percorso della vita che, nella semplicità e nella fragranza del pane, si rinnovava e riannodava con gioia nella gratitudine.**

### Ci vuole altro e tanto altro per spezzare il pane.

131. Così carico di significati umani, in sé semplici e sublimi, il pane era anche carico di significati che per i più erano ancora umani, tanto umani, e proprio per questo anche e profondamente religiosi. Era la *pietas*, l'attenzione, la comprensione e la compassione per chi, meno fortunato o sfortunato, non ne aveva, non ne poteva disporre. Per cui accorgersene e condividerlo significava fondamentalmente una cosa sola, donare la vita. **Donare il pane ha sempre significato donare qualcosa di più del pane. Ha significato il diritto di tutti a vivere, il rispetto e l'impegno di tutti ad assicurare a ciascuno con il nutrimento questo diritto.**

Gesù ai suoi discepoli di allora, un po' o tanto distratti, come lo sono anche, purtroppo, i suoi discepoli di oggi, ricorda proprio il

riconoscimento di questo diritto universale: «*Date voi stessi da mangiare*». Impegno e responsabilità che nessuno può rimandare agli affamati e neppure agli altri: «*Congedali e così ognuno cercherà di procurarsi il cibo per conto suo*». **Questa non può essere la soluzione quando è in gioco il cibo per la vita e per la sopravvivenza.** La responsabilità non ci permette di declinare questo impegno, e le stesse parole di Gesù sono chiare: «*Date voi stessi da mangiare...*».

132. Gesù conosceva bene quella lunga tradizione religiosa e profetica, che la Legge aveva consacrato, con cui Dio ha sempre invitato gli uomini a dare il proprio cibo agli altri, a dividerlo per rendere veramente culto a Dio. Spesso, soprattutto i profeti, hanno dovuto alzare la voce contro un culto sbiadito fatto di incensi e di altri orpelli, al quale però mancava il cuore e il pane, l'amore e l'impegno fattivo per i bisognosi, per i poveri e gli affamati, per gli operai sempre alla mercé di chi ha potere e soldi.

*«Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?... io non li gradisco l'incenso è un abominio per me non posso sopportare delitto e solennità le vostre feste io le detesto, sono per me un peso; sono stanco di sopportarli»* (Is 7,11. 13-14). Ed accanto a quello che Dio detesta c'è quello che invece apprezza e desidera: «*Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo*» (Is 58,7). **Spezzare il pane con e per l'affamato è in cima ai pensieri e ai desideri di Dio.** Ugualmente lo deve essere nel cuore di quanti vogliono offrirgli qualcosa di gradito: perché Dio, più dei sacrifici e gli olocausti, gradisce la misericordia e le sue opere che sono utili ed indispensabili alla vita degli uomini.

133. Dalla sensibilità di Gesù, che aveva avuto tante volte compassione per la folla affamata, è poi nata l'Eucaristia. Dall'aver spezzato, più volte e in tante occasioni, il pane per migliaia di persone segue che poi lo spezza nell'ultima cena per dare il suo corpo. La co-

munità dei suoi discepoli come gli evangelisti, dopo la sua morte ed ascensione al cielo, si resero conto che c'era un collegamento forte tra le moltiplicazioni dei pani e l'Eucaristia, e che questa e quelle si dovevano comprendere insieme. **Nascevano dallo stesso impegno a prendersi cura dei fratelli fino a donare tutto: quello che si ha e pure quello che si è.** Questo legame stretto tesse una continuità tra l'imbandire la mensa dell'Eucaristia in cui il Signore dona e si dona da mangiare a noi, con quella che dobbiamo sempre imbandire per dare da mangiare agli altri. L'una senza l'altra rischia di non avere significato o di non avere il significato che il Signore le ha donato e ci ha lasciato.

### **Atto primo: spezzare il pane e spezzarsi.**

134. Se vogliamo andare avanti e comprendere quello che ha fatto Gesù, in quella notte in cui ha spezzato il pane e ci ha donato l'Eucaristia, non ci possiamo soltanto mantenere nei tanti significati che quell'azione già conteneva: è necessario fare quel salto di qualità che il Signore stesso ha impresso al suo gesto. **Avendolo mutuato dalla concretezza della vita di tutti e avendolo anche nobilitato nella sua vita con l'attenzione agli affamati di pane e di tanto altro, quel gesto nelle sue mani, quella notte, ebbe e ha un significato unico ed inedito.**

Infatti, non possiamo e non dobbiamo trascurare che quel gesto Egli lo fece su quel pane che da lì a poco avrebbe dato ai suoi discepoli non quale semplice pane. **Egli compiva il gesto di spezzare il pane consapevole, e non poco, che quel pane era il suo corpo.** Consapevolmente lo spezzava perché non soltanto ci stava donando ma anche insegnando che cosa siamo chiamati a fare della nostra vita, del nostro corpo e di tutto quel che siamo. Egli non compiva soltanto un gesto rituale che aveva compiuto tante altre volte, neppure un gesto funzionale per dare da mangiare ai suoi discepoli, che proprio in quella circostanza avevano abbondantemente banchettato con l'agnello pasquale. Egli sapeva che stava per compiere altro: contro



ogni tentazione, aveva e ci aveva ricordato che *“Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” ora stava realizzando e ci stava donando questo di più del pane, questo più che il semplice pane non ci può dare.*

135. Egli spezzava quel pane con la consapevolezza profonda e la coscienza chiara che la passione e la morte realmente non avrebbero spezzato le sue ossa, ma sicuramente tutto il suo corpo fino a farne uscire sangue ed acqua. Egli lo spezzava non rinunciando a ribadire che nessuno gli toglieva la vita, che nessuno gliela avrebbe spezzata, ma che era ancora lui che, nell’estremo gesto di generosità e di amore, la spezzava e la donava, anzi la spezzava per donarla. **In quel gesto c’era la consapevolezza di quel che compiva e la coscienza di volerlo fare, perché tutti sapessero di che cosa li nutriva e di che cosa devono e dobbiamo nutrire i fratelli.** Tutto era concentrato in quell’è. *È il mio corpo.* Parole che non lasciano spazio ad altre comprensioni, perché non ci sono assolutamente margini per interpretazioni altre. Quel pane è il suo corpo, che Egli rendeva commestibile con la stessa naturalezza con cui si mangia il pane. Ma quel corpo per essere pane, e soprattutto per essere mangiato, deve essere spezzato. Questo lo si può lasciare fare agli altri, che lo sanno fare e lo fanno tanto bene, o lo possiamo fare da noi stessi, liberamente e deliberatamente, volontariamente e motivatamente, da sé stessi su sé stessi.

### **Atto secondo: spezzare il pane è spezzarsi.**

136. Poiché spezzargli il corpo, tra non molto, i suoi discepoli l’avrebbero visto fare a Pilato, a Caifa, ai sommi sacerdoti, al popolo e ai soldati, Egli, prima che lo facessero altri, per fare capire come stanno realmente le cose, lo fa lui stesso, lo fa su sé stesso, lo fa di sé stesso. Nessuno gli toglie e gli può togliere la vita se non vuole, allora Egli la prende da sé stesso, esattamente come sta per fare con il pane che tiene tra le sue mani, e **perché quello che avreb-**

**bero compiuto gli altri non sapesse solo di violenza ma di amore e di donazione, si premura di anticipare sulla mensa quello che poi sarebbe stato compiuto sulla croce.** Quello che sulla croce sarebbe scorso come sangue qui rosseggia nella coppa del vino, e quella che sul Golgota sarebbe stata la passione del suo corpo qui è la passione del pane, in tutto uguale al suo stesso corpo.

Per questa identificazione tra pane e corpo, tra vino e sangue non si possono, per nessun motivo, disgiungere la mensa e la croce, la cena ed il sacrificio, il banchetto e l'agnello. Noi siamo invitati alla mensa perché mangiamo all'altare, senza mai dimenticare che è altare ma, siccome sopra ci sono il pane ed il vino, è pure la mensa delle nozze dell'Agnello. **Il risvolto dell'altare è la croce, come il senso della croce è la mensa, in cui i figli di Dio si nutrono di quel corpo che si spezza come pane sulla mensa e ci nutre come agnello immolato sulla croce. Questa è la Pasqua e questa è l'Eucarestia.**

Per non dare spazio a nessun equivoco, al gesto di spezzare il pane ci aggiunge le parole che sono rivelazione inaudita di una identificazione tra il pane ed il suo corpo: «*Questo è il mio corpo dato per voi*».

### **Atto terzo: spezzarsi è donare e donarsi come pane.**

137. Con quel suo gesto di spezzare il pane e di donarlo a mangiare come suo corpo, il Signore Gesù assegnava un'altra uscita alla stessa violenza: ci ha insegnato che il corso della violenza non è ineluttabile e non è soprattutto ingestibile. Lo è nella misura dell'amore che siamo disponibili a metterci: poco se ce n'è poco, totale se è totale. **Quella notte il Signore di amore, del suo amore, ce ne ha donato a dismisura, ce ne ha messo veramente tanto, anzi! tutto:** non soltanto per tamponare l'imprevisto e l'imprevedibile, ma per risolverlo, come ha dovuto fare con quello che ha macchinato Giuda e con le conseguenze e tutte le complicazioni del suo tradimento, non più gestibili in altro modo.

Con la lucidità di una storia che ancora non era precipitata nel baratro del tradimento e della morte, Egli ha ribadito che tutto accadeva non perché era ineluttabile, ma per l'indirizzo che la sua volontà, la sua libertà e soprattutto il suo amore gli stava dando. Che fare questo non fosse e non fu un gioco da ragazzi ne è testimonianza il prezzo che ha pagato, il prezzo estremo che fu quello della sua vita ed ancora più estremo perché arrivato con l'obbrobrio terribile della croce. Questa sua vicenda non è assolutamente da leggere esclusivamente in termini di violenza, di sofferenza e di morte, perché, in maniera più privilegiata e sicuramente più aderente alle sue intenzioni, è da leggere in termini di gratuità, di amore, di dono e di perdono. Nella sua passione quello che ci ha salvati non è soltanto la croce e la morte, ma è la *modalità* e le motivazioni di questa morte: *il come, il perché* e *il per chi* è morto: donandosi e amando, scusando e perdonando.

138. Evidentemente tutto questo non si improvvisa: si prepara nel tempo ed a monte. Infatti, lungo tutta la sua esistenza questo orizzonte ultimo, questa testimonianza suprema, questa ascesa definitiva a Gerusalemme o la sua *ora*, come Gesù amava chiamarla, sono stati sempre presenti e preparati, sono stati sempre coscienti e sempre accettati per fare, nell'obbedienza anche sofferta, la sola volontà del Padre. È il dramma delle due volontà che Gesù risolve definitivamente accettando, anche senza capirla e soffrendo, quella del Padre suo.

**Quella dell'obbedienza è una scienza che si acquista lentamente, faticosamente e soprattutto dolorosamente.** L'autore della lettera agli Ebrei, al quale non è sfuggita la traversia di questo apprendimento sintetizza il processo di tutta la sua vita dicendoci che Cristo «*Pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì*» ( Eb 5,8).

Nella lucidità delle parole del cenacolo noi abbiamo la premessa e l'anticipo di quello che poi, drammaticamente e in mezzo a tanta confusione e rissa di sensazioni e di posizioni, si svolse sul calva-

rio. Mentre sulla croce abbiamo la versione drammatica ed atroce di questo suo dono di amore, nel cenacolo, soprattutto nelle parole d'istituzione dell'Eucaristia, abbiamo l'intenzione lucida, libera e convinta di questa testimonianza.

Mentre Egli spezzava il pane e lo dava ai suoi perché lo mangiassero, gli altri potevano non avere chiaro cosa stesse facendo, ma non lui: **stava anticipando loro quello che completamente avrebbero visto e forse capito sotto la croce, quando la sua vita e tutto quello che il suo corpo racchiudeva si sono spezzati e frantumati per nutrirci di Dio.** Nel cenacolo la frazione del pane acquistava un altro valore e, soprattutto, un altro significato, perché Egli compiva quel gesto nel solco di una tradizione che tutti conoscevano, ma personalmente lo compiva su di un altro piano che, fino a quel momento, nessuno conosceva e neppure immaginava.

139. Noi non sappiamo da nessun reportage, perché neppure gli evangelisti hanno annotato qualche reazione di quel momento, se i suoi discepoli entrarono in quella novità e in quel dono inedito di amore che, adesso, perché spezzato *come* e *nel* pane, potevano mangiare. Non sappiamo neppure se e quanto ne fossero coscienti. Non sappiamo se era più forte la paura o il dono che ricevevano; se era più importante sentirsi scagionati dal tradimento o mangiare quel pane; se si sono chiesti come fosse possibile o se hanno gioito di non potere più perdere, con quel pane, il maestro. **Gesù, sfidando pure la loro incomprendenza, gli metteva in mano tutto sé stesso, nella modalità del pane che consentiva loro di poterlo veramente e tutto assimilare.**

Gesù, però, da parte sua doveva essere talmente compreso da quel che faceva e donava ai suoi che l'intensità di quel gesto doveva trasudare da ogni sua parola, e questo sicuramente non sfuggì neppure ai suoi discepoli impauriti e, se in quella circostanza non ce ne hanno lasciato nessuna traccia, sicuramente se ne ricordarono e lo ricordarono in seguito. Noi possiamo ricostruire con certezza che i suoi discepoli dovettero essere rapiti da quel gesto,

con cui Egli spezzò il pane e disse che era il suo corpo e che lo potevano mangiare.

140. Da quella notte del cenacolo alla sera del giorno di Pasqua, da quella cena in cui ci fu di tutto e pure il tradimento di Giuda, alla cena improvvisata con uno sconosciuto, che i discepoli di Emmaus pressarono perché restasse con loro, perché non ci fosse più notte di quella che già campeggiava nei loro cuori, non passò molto tempo. In quei pochi giorni accadde di tutto che cambiò e stravolse veramente tutto: la vita di Gesù e di conseguenza quella di tutti i suoi discepoli, di quel tempo e di ogni tempo. Quel gesto non andò cancellato sicuramente dalla loro mente, e ancora di più dal loro ricordo e dal loro cuore.

### **Si spezzò il vaso e la casa si riempì di profumo.**

141. Non c'è alcun dubbio che gli avvenimenti di quei giorni abbiano scavato un fossato tra il prima e il dopo, tra il Gesù dei miracoli e quello della croce, tra quello delle guarigioni e quello della morte. Sappiamo della fatica di Gesù risorto a farsi riconoscere dai suoi, a superare la loro paura, dovendo ricorrere a diversi espedienti: mostrò loro le piaghe, si fece toccare, gli preparò del pesce arrostito, mangiò con loro... Ma ci volle ancora altro, ci volle un di più che **dobbiamo cercare e trovare nella forza e nell'amore di quel gesto, nella potenza dell'amore che spezza il pane e che si spezza con esso ed in esso.**

Gesù non fu riconosciuto dai discepoli di Emmaus nel giorno di Pasqua, non fu riconosciuto quando si fece loro compagno in una direzione opposta di quella che aveva percorso ed aveva insegnato loro per andare volontariamente verso la morte. Li aveva orientati e portati verso Gerusalemme e loro, invece, ne prendevano frettolosamente le distanze.

- Non lo riconobbero quando si fece raccontare la storia della loro delusione e del loro maestro finito male sulla croce, fino a rischia-

re di apparire come l'unico estraneo ed ignaro di quanto fosse accaduto a Gerusalemme in quei giorni.

- Non lo riconobbero quando li aiutò e li condusse a scrutare le Scritture che parlavano di lui, della sua sofferta ascesa e drammatica fine a Gerusalemme.
- Non lo riconobbero quando gli accese il fuoco dentro per fare bruciare i loro cuori.
- Non lo riconobbero quando fece finta di voler proseguire oltre e di andare altrove, come se avesse in mente un'altra meta.
- Non lo riconobbero neppure a mensa in tutti i gesti che ogni pasto comportava di umano e di sacro.
- Non lo riconobbero dalla somma delle sue parole e di tutti gli altri gesti.

**Quando, però, prese il pane e lo spezzò caddero tutti i veli, si aprirono gli occhi, scattò la conoscenza, la riconoscenza e il riconoscimento.**

- Allora Egli poté sparire per restare veramente con loro ed in loro.
- Allora Egli sparì da risorto, sparì dalla loro vista perché erano risorti e vivi anche loro, perché Egli era risorto anche per loro e in loro.
- Allora non c'era più solo il suo corpo risorto ma anche quello della Chiesa, dei suoi discepoli, quello di tutte le membra del suo corpo.
- Allora l'assenza fu forte e significativa quanto la stessa presenza.
- Allora tutto il percorso e i passi del cammino precedentemente fatti furono chiari e consequenziali.
- Allora compresero quale doveva essere l'unica direzione del loro viaggio.
- Allora potevano avere, ed ebbero, pure la forza di ritornare a Gerusalemme dalla quale, un momento prima, volevano ed erano scappati.
- Allora capirono che a Gerusalemme si va e non si fugge, si ritorna e non si scappa.

142. Chiediamoci che forza dovette avere e deve avere quel gesto, chiediamoci cosa di singolare e di unico, di irripetibile doveva

contenere ed esprimere quell'azione. C'era e c'è la sintesi di una vita vissuta per gli altri, *donata per*: donata per amore, offerta senza misure e senza riserve, soprattutto una vita che quando c'è da donarsi non sta a pensare alla propria convenienza ma solo alla salvezza dell'altro.

**Questo l'ha fatto il Maestro nella notte del cenacolo, l'ha fatto ugualmente come sconosciuto alla mensa di Emmaus, lo continua a fare in ogni mensa che è anche altare ed in ogni altare che è anche mensa, sulla quale Egli non invita a mangiare altro ma a dare da mangiare: fino a farsi mangiare e a farsi assimilare, perché gli altri, noi, tutti impariamo a farlo a nostra volta; a farlo bene e a farlo per amore.**

Le trasposizioni dello spezzare il pane alla nostra vita sono consequenziali ed univoche. Come il Signore ci invita alla sua mensa, con lo stesso spirito dobbiamo parteciparvi e fare anche noi. Come Egli spezza il suo pane per spezzarsi e nutrirci del suo corpo, allo stesso modo anche noi dobbiamo spezzare il nostro pane, cosa che possiamo fare solo quando siamo disposti a spezzare la nostra vita, a spezzarci incondizionatamente per gli altri. E, allora, bene e meglio lo facciamo quando siamo contenti di donarci come pane spezzato, quando diventiamo noi stessi la migliore o unica offerta commestibile che doniamo per saziare tutta la vita di chi ha fame e ce lo chiede, o di chi ne ha semplicemente bisogno e non ce lo chiede o non lo chiede. Quando sfamiamo quanti hanno fame di pane ed hanno fame di tanto altro, e che se non incontrano qualcuno che come il Signore Gesù è disponibile a farsi mangiare, restano con una fame inappagata ed una sete inestinguibile.

143. Il contenuto vero di quel gesto chiede ad ognuno di mettersi in gioco tutto, di mettere in campo e sulla mensa, che prima o poi sarà un altare, il nostro altare sacrificale, tutto quello che siamo per essere noi il sacrificio. **Cristo può continuare a spezzarsi veramente se anche noi, come lui, assieme a lui ed in lui ci spezziamo come sue membra, come suo corpo:** se veramente possiamo

dire: «Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue prendetelo, mangiatelo, bevetelo».

Il riconoscimento dell'Eucaristia, come presenza reale del Cristo su ogni altare e su ogni mensa, esistenzialmente si misura sulla disponibilità a farci noi dono, pane, offerta, vittima, sacerdote e sacrificio. Nell'incondizionata disponibilità esistenziale a donarci *qui ed ora*, perché quello che ha fatto Gesù *allora* e in quell'*ora*, non risulti smentito da quello che facciamo o non facciamo noi adesso, da quello che siamo o non siamo disposti a donare, e più ancora da quello che vogliamo o non vogliamo essere noi.

Gesù offre il suo corpo come suo corpo, ma offre pure il nostro corpo come suo corpo, offre sé stesso e noi come sacrificio di quel corpo totale al quale, lui come capo e noi come membra, partecipiamo come un corpo solo. Come il passaggio dalla Pasqua all'Eucaristia per Gesù fu rappresentato e consistette nel passare dall'agnello al suo farsi agnello, al suo farsi pane, così anche per noi. **La nostra partecipazione alla Pasqua e all'Eucaristia non può avvenire se restiamo estranei al Corpo di Cristo, non sono completi senza il nostro corpo e la nostra vita, senza la nostra offerta e il nostro farci pane, spezzandoci per tutti.**

### **Spezzarlo per riconoscerlo: lo riconobbero e ci riconoscono.**

144. Spezzare e spezzarsi è il tratto ed il distintivo di riconoscimento di Cristo e dei cristiani, ed è anche il compito che Egli ci ha lasciato in attesa del suo ritorno: *Chi mi riconoscerà davanti agli uomini* e chi soprattutto lo riconoscerà negli uomini, specialmente quelli meno attraenti, Egli li riconoscerà davanti al Padre suo. **Dopo la Pasqua Gesù viene riconosciuto dai suoi discepoli nell'Eucaristia, viene riconosciuto nell'amore che ci ha donato nel pane spezzato: in quello e di come l'ha fatto nell'ultima cena, di quello che è accaduto e ha confermato sulla croce.** E da allora, in maniera del tutto esclusiva, viene sempre riconosciuto nella verità di amore e di donazione incondizionata che quel gesto conteneva e che poi



in tutta la sua passione ha ribadito. Riconosciuto nella verità che sempre deve continuare a contenere. Gesù ha spezzato il pane e l'ha dato ai suoi con la stessa modalità con cui, come agnello mansueto, ha dato il suo corpo ai suoi carnefici e alla croce, con cui si è lasciato massacrare non perché non lo poteva evitare ma perché, pur potendolo evitare, ha voluto donarsi in quello che gli uomini avrebbero fatto del suo corpo, perché così meglio l'avrebbero potuto riconoscere quale segno credibile di amore.

Per questo il Signore ci ha ammonito che alla sua e a tutte le generazioni di cristiani non verrà dato altro segno di credibilità se non quello di Giona profeta, ricordandoci, però, che Giona fu profezia e simbolo del suo essere stato innalzato sulla croce e seppellito nella tomba per tre giorni. **Quello è il segno di riconoscimento perché è il segno della donazione purificata, del dono puro senza riserve e senza misure.** I segni, quando sono veri, non hanno bisogno di essere sostituiti, semmai di essere ripresi nella loro purezza, riproposti nel loro contenuto originario.

Noi cristiani non ne possiamo scegliere un altro, non possiamo cambiare la logica della Pasqua, della croce e del Cenacolo. Non possiamo cambiare lo statuto, la trama di amore sottesa all'Eucaristia e alla Pasqua. Non possiamo cambiare la logica con cui il Padre ci vuole convincere del suo amore: di quanto ci ha amato e ci ama avendoci mandato il Figlio, avendolo offerto e donato sulla croce e sulla mensa.

L'Eucaristia di Cristo è tutta in quel gesto, prima di esserlo nelle parole che poi realizzarono e spiegarono quello che aveva fatto e che avrebbe continuato a fare sulla croce e fino al suo ritorno glorioso.

145. Per questa ragione se vogliamo leggere dalla prospettiva giusta, o dall'unica prospettiva vera, tutto quanto accadde nel cenacolo e poi sulla croce, ci dobbiamo concentrare sul significato profondo che ha il gesto di spezzare il pane. Dobbiamo puntare, come ha fatto Gesù, sull'identificazione di quel pane con il corpo, con il suo corpo, con il suo corpo *dato per noi e per tutti*, con il suo cor-

po che Egli, nel modo più chiaro e leggibile possibile, ha spezzato perché solo così poteva essere veramente per tutti ed in tutti, in quanto come pane poteva essere mangiato ed assimilato.

Questa trasposizione ed identificazione, siccome non può che coinvolgerci personalmente e totalmente, non è facile da capire e da accettare. Non lo fu per i primi ascoltatori di Gesù, non lo è per noi, non lo sarà mai per nessuna generazione di credenti. *«Distrugete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere. Ma Egli parlava del tempio del suo corpo, (Gv 2,19.21) ma essi non capirono»*. Questa è l'annotazione lapidaria di quando Gesù parlava della distruzione e ricostruzione del tempio per parlare del suo corpo e dell'evento della sua morte e risurrezione, ma chi lo ascoltava, invece, capiva altro.

146. Dentro il corpo si nasconde la possibilità che abbiamo di fare la volontà del Padre, volontà di amore e di donazione, di redenzione e di riscatto, volontà di darci quanto di più prezioso ha e può donare: tutto sé stesso e tutto di noi stessi. Con il corpo viene rivoluzionata la logica del sacrificio che era presente anche nel popolo di Israele, e che Gesù stesso aveva trovato al suo tempo e nel tempio. Il corpo rappresenta un altro modo di vivere il proprio rapporto con Dio. **Il corpo è un'altra faccia della religione, sicuramente alternativa, perché trova la mediazione non nei sacrifici delle vittime, ma nella propria vita, nella concretezza del proprio corpo, nell'offerta di sé.** *«Tu non hai voluto sacrificio né offerta, un corpo invece mi hai preparato. Allora ho detto: Ecco, io vengo per fare, o Dio la tua volontà. Con ciò stesso egli abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo»*. (Eb 10,5.7.9).

Nel pane spezzato il Signore Gesù ha messo in gioco questa novità, ha messo in gioco il nuovo sacrificio, la nuova ed eterna alleanza, secondo la volontà di amore e di salvezza del Padre. Ha messo in gioco un nuovo modo in cui Dio ci vuole in rapporto con lui e tra di noi. Una forma anche cruenta, ma il cui sangue non scorre dalla vittima sacrificata, ma come ci ha mostrato nel suo Figlio

crocifisso, dal suo corpo e dal suo cuore. Il pasto sacrificale è stato elevato nel suo contenuto e nel suo significato, l'alleanza è stata trasformata perché sancita prima nel suo corpo e poi nel corpo di chi gli vuole appartenere ed essere una cosa sola con lui.

### **Altare, vittima e sacerdote.**

147. Adesso chi prende veramente parte alla mensa del suo corpo non può rimanere spettatore o godersi la scena. **In quell'agnello che Egli ha sostituito con il suo corpo, c'è la sua vita e c'è la vita di tutti coloro che Egli invita a mensa perché come lui siano altare, sacrificio, vittima, offerta e sacerdoti.** La verità delle sue parole sul suo corpo lo sono in pienezza nella misura in cui tutte le membra del suo corpo non si sottraggono a questa unità. Altrimenti saranno vere sulla sua bocca, vere sul suo corpo, ma non nella nostra bocca, nel nostro corpo, nella nostra Pasqua e nella Eucaristia che, in sua commemorazione, dovremmo attuare sui nostri altari.

Poiché accanto alle parole che ha pronunciato a mensa per accompagnare il gesto di spezzare il pane ci sono stati i fatti della sua passione, quasi tutti senza aggiunta di altre parole, anche noi dobbiamo vivere la coerenza tra ciò che diciamo in chiesa e quello che poi viviamo fuori. **Ancora una volta la mensa senza la croce risulta incompleta e la croce senza la mensa incomprensibile: infatti, la mensa rende comprensibile la croce, mentre la croce rende credibile la sua e nostra mensa.** Sappiamo che lo scarto che spesso corre tra l'Eucaristia che mangiamo e la vita che facciamo rischia di dissolverla e di toglierle ogni interesse. Rischia di renderci e di renderla indifferente a noi e agli altri.

148. Ci sono, invece, dei passi che la rendono e ci rendono Eucaristia:

- quando un cristiano, come ha fatto Cristo può dire: «*Questo è il mio corpo spezzato per voi*»; quando di un cristiano come di Cristo si può dire: «*È pane spezzato*»;

*Dato per... I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

- quando un cristiano come ha fatto Cristo può aggiungere: «*Prendete e mangiate*»;
- quando tutto questo è vero sull'altare e nella vita, in chiesa e nella storia, in Cristo ed in noi, nel tempo e nella strada;
- quando gli altri possono riconoscerci e ci riconoscono nello spezzare il pane, nello spezzarci come pane,
  - allora facciamo veramente Eucaristia, perché siamo veramente Eucaristia;
  - allora mangiamo l'Eucaristia, perché gli altri possono mangiare noi;
  - allora facciamo e siamo Pasqua, perché allora facciamo *quello e come* ha fatto Gesù;
  - perché allora mangiamo il Corpo di Cristo e siamo Corpo di Cristo;
  - perché allora, nel tempo e nello spazio che ci dona, facciamo in sua commemorazione quello e come ha fatto lui;
  - perché allora è un vero memoriale e non una semplice memoria o ricordo.

Tutto il resto può servire a noi, ma non a Cristo e agli altri. Può servire a metterci la coscienza a posto, a spostare l'Eucaristia dal suo centro e dal suo contenuto vero verso controfigure parziali ed accomodanti, ma solo frammentandone l'unità, lo specifico, il significato e il valore.

149. Dov'è la nostra Eucaristia? È dove siamo noi pane spezzato.

Dov'è la nostra Pasqua? È dove ci facciamo e siamo Pasqua.

**È sull'altare se siamo sull'altare, se siamo a donarci con Cristo, in Cristo e come Cristo. È sulla croce se siamo con-crocifissi con lui, in lui ed in tutti.** Altrimenti la Pasqua e l'Eucaristia sono dove non siamo noi, dove non siamo con Cristo, dove Cristo vive la sua Pasqua, ma non la nostra; dove si spezza il suo pane e il suo corpo, ma non ci spezziamo noi. Il rischio che dobbiamo evitare è tutto qui: che l'Eucaristia e la Pasqua siano dove è rimasto solo Cristo, ma dove non siamo, parzialmente o totalmente, noi cristiani.

**Mentre la festa è dove, nonostante tutto e tutti, non solo Cristo**

**ma i cristiani, insieme a lui, si spezzano, si donano e si fanno mangiare come pane.**

Questo è, dovrebbe essere, come ci ricorda san Paolo, «*Comunione con e nel pane che noi spezziamo*» (1 Cor 10,16). E questo dovrebbero essere semplicemente i cristiani: dovremmo essere noi quando siamo cristiani, quando siamo pane spezzato. L'essere e farci concretamente pane spezzato per gli altri ci permette di passare da quella fase passiva, con cui a volte rischiamo di vivere l'Eucarestia e la Pasqua, a quella assunzione in prima persona, nel Corpo di Cristo e come Corpo di Cristo, quando non semplicemente ricordiamo il suo dono ma ci aggiungiamo il nostro per essere con lui e in lui, il pane vero, il pane spezzato che nutre di vita eterna gli altri esattamente come Dio generosamente nutre noi.



## Capitolo Sesto.

### LO DIEDE

#### Alla scoperta di un mondo sconosciuto

150. Un altro verbo molto utilizzato da Gesù è il verbo *dare*. Non solo nel contesto dell'ultima cena ma lungo tutto il suo Vangelo, o meglio lungo tutto il Vangelo che il Padre, con il dono del suo Figlio e nello Spirito Santo vuole regalare al mondo. **Questo verbo, già carico di tanta forza e significati, ne acquista di nuovi: acquista un'intensità inimmaginabile proprio nel contesto dell'ultima cena.** È un verbo che nel cenacolo slatentizza tutte le sue potenzialità, la sua forza e le sorprese che contiene. Nell'ultima cena, nell'ultima Pasqua e soprattutto nella prima Eucaristia, il verbo "*dare*" diventa protagonista di una storia, che giunge a maturazione di un percorso che sfocia nel mare di un'avventura che viene da lontano e che ci porta ancora più lontano. Anche in questo caso, come sempre, il compimento finale, a preferenza delle acquisizioni parziali, ci fa capire meglio il tutto, ci dà la luce giusta sull'origine, lo svolgimento e la verità di ogni cosa.

Il verbo *dare*, come tanti altri, o come quasi tutti i verbi utilizzati dagli evangelisti per raccontare i fatti di quella notte, viene utilizzato al passato: diede, (*édoken*). Non solo o non tanto per caratterizzare la descrizione di una storia passata o già chiusa, ma per dire pure e soprattutto che **il verbo dare, in quel momento ed in quel gesto del Signore, raggiunse la sua pienezza, la sua finale e conclusiva compiutezza.** Questo ci è possibile affermarlo perché c'è un itinerario abbastanza ricco, articolato, a volte apparentemente contraddittorio, che caratterizza l'uso di questo verbo nei

Vangeli e soprattutto nel contesto della Pasqua e dell'Eucaristia del cenacolo di Gerusalemme.

151. Come sempre accade quando i gesti li compie Dio, i verbi acquistano un altro significato. Partono dal significato che quel verbo esprime per tutti e fanno un lungo cammino per arrivare, attraverso regioni inesplorate, a contenuti che non pensavamo o non sospettavamo. Questo lo possiamo dire, a ragion veduta, del verbo 'dare'.

**Il verbo dare è un verbo di missione, anzi è il verbo missionario per eccellenza.** Esprime la missione che Dio Padre assegna al suo Figlio Gesù, caratterizza la missione che in forza dello Spirito i discepoli ricevono da Gesù, configura la missione che Gesù vive e comanda ai suoi discepoli di continuare con la sua presenza e la sua assistenza.

**I significati da cui sempre dobbiamo prendere le mosse sono quelli della gratuità presenti nel dare e nel dono; l'amore che c'è nel donatore e dentro ogni dono ed ogni dare; la causa da cui nasce il dono; le dinamiche umane e divine, che ogni dono e il donare mettono in moto e racchiudono; la finalità alla quale pervenire.** Come poi sarà possibile costatare ed analizzare, tutti questi significati e altri ancora ricevono un'accelerazione dentro l'atmosfera del cenacolo, ricevono un potenziamento fino ad assolutizzare tutto quello che c'è dentro la Pasqua e l'Eucaristia non soltanto come *un* dono, ma come *il* dono. Noi seguiremo velocemente un po' questo percorso, soltanto per avere i presupposti che ci aiuteranno a capire da dove il dono sia partito, dove sia arrivato e fin dove vuole arrivare, incrociando e coinvolgendo anche noi.

**Fino a che punto? Fino al punto di!...**

152. La storia che stiamo raccontando, anche se lo facciamo con parole nostre, è la storia che appartiene a Dio, che ha fatto e continua a



fare Dio, che ci ha raccontato e mostrato lui, dunque, non possiamo che partire da lui, dal Padre di nostro Signore Gesù e Padre anche nostro. In lui il dono nasce, si origina e scaturisce, perché ogni dono affonda le sue radici e il suo principio in Dio Padre.

Non c'è bisogno di cercare ed utilizzare un altro giro di parole per dire questa verità che l'evangelista Giovanni esprime chiaramente all'inizio del suo Vangelo, per mettere in rilievo da chi veramente tutto inizia e continua. Quella è la sorgente da cui nasce il Vangelo e da dove tutto continuerà come Vangelo, nonostante le stanchezze e le debolezze degli uomini, nonostante i ritardi e le opposizioni, nonostante tutto e nonostante noi.

Questo principio l'apostolo Giovanni ce lo narra e sintetizza così: *«Talmente, infatti, Dio amò il mondo che diede (édoken) il Figlio suo l'unigenito»* (Gv 3,16). **Con questo dono noi entriamo e ci perdiamo nella notte del tempo e dell'amore di Dio. Il resto e tutto, sono solo la descrizione, lo svolgimento, nel tempo e nell'eternità, di questo amore.** Quanto non rientra in questo amore si perde come pula al vento, come ciò che passa e svanisce rispetto a ciò che non finirà mai. **Il dono o il donare originario ed originale del Padre non è una cosa ma il suo Figlio e, dunque, il suo essere Dio.** In questo primo e principale dono si racchiudono tutti gli altri doni: si racchiude il senso più vero e più profondo del donare; dunque si racchiude l'originarietà di questo amore e poi l'originalità, la gratuità e di seguito la grandezza, la forza, l'incondizionabilità e l'irreversibilità di questo dono e di questo amore che, ora e sempre, resteranno incommensurabili.

### Invitati a conoscere il dono di Dio...

153. Lo stesso apostolo Giovanni, lungo il corso della sua vita e dei suoi scritti, richiamerà tutte le opere e le dinamiche dell'amore di Dio e li riproporrà in continuazione. *«In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Noi*

*amiamo, perché egli ci ha amati per primo» (1Gv 4,10.19). Il ragionamento che fa Giovanni è a partire da un'esperienza, dall'esperienza vissuta che ne ha fatto lui insieme agli altri discepoli, proponendola come esperienza che possono continuare a fare gli altri discepoli e chiunque, purché l'accolgano e la vogliano.*

**Giovanni ne ha fatto, inoltre, una professione di fede, esplicitando che la professione di fede in Dio, nel Dio di Gesù Cristo, in quel Gesù Cristo che ha toccato con le sue mani e con il suo cuore, è una professione di fede nel suo amore: «Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi» ( 1Gv 4,16).**

Non c'è nulla di più concreto di questa esperienza, perché non c'è nulla di più concreto dell'amore e dell'incarnazione di questo amore, che Dio Padre ha pensato mandandoci suo Figlio Gesù.

Quando, poi, ci presenta la gratuità dell'amore di Dio, il ragionamento si fa un po' più arduo, perché veramente ardito è il suo amore ed incomprensibilmente più ardita è la sua gratuità.

La narrazione, questa volta, ci trasporta all'assolato pozzo di Giacobbe dove anche Gesù giunge per dissetarsi di acqua, ma soprattutto per fare capire alla Samaritana e a tutti gli assetati della storia quali sono le vere sorgenti alle quali ci si può veramente, cioè per sempre, dissetare. E la differenza non è solo tra le cisterne screpolate e le sorgenti che già noi conosciamo, ma tra le sorgenti e l'acqua viva che zampilla *dalla e per* la vita eterna, cioè tra un'altra sete ed un'acqua altra, tra quello che cerchiamo noi e quello che ci dona Dio, tra l'amore che conosciamo e quello che ci riversa nel cuore con il suo Santo Spirito.

### **Se tu conoscessi il dono di Dio, conosceresti Dio.**

154. Questa differenza di doni e di dono si gioca anche o soprattutto sulla gratuità del dono. Si coglie, si dovrebbe cogliere, quando si comprende che ciò che realmente disseta non ha prezzo, non può avere prezzo e neppure ce lo possiamo procurare da noi. Sebbene i profeti ce l'avessero abbondantemente ripetuto è una lezione

difficile da apprendere, da fare nostra e da seguire. Ma più chiaro di così Dio non potrebbe e non poteva essere: «*O voi tutti che siete assetati, venite alle acque; voi che non avete denaro venite, comprate e mangiate! Venite, comprate senza denaro, senza pagare, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane e il frutto delle vostre fatiche per ciò che non sazia?*» (Is 55, 1-2).

Rispetto a questa chiarezza e a questo invito noi e tutti continuiamo a faticare solo o prevalentemente per quello che non ci sazia e non ci disseta, o non ci sazia e non ci disseta veramente e per sempre. Questo accade quando ripetiamo i gesti della monotonia della vita, senza chiederci e senza accorgerci che non è una necessità perché potremmo cercare e desiderare altro. O non lo è nella misura che siamo alla ricerca e siamo disponibili ad accogliere un dono che ci trasforma da dentro e che ci appaga dal cuore.

È il percorso sapiente e pedagogico che Gesù, al pozzo di Giacobbe, propose e donò alla samaritana, che si credeva di avere un ruolo privilegiato in quel dialogo e in quel momento, perché aveva un secchio con cui attingere acqua. In quel confronto Gesù appariva svantaggiato: aveva solo sete, stanchezza ma non aveva come arrivare al pozzo profondo. **Nella sua strategia divina, ancora una volta, per dare Gesù si propone come colui che chiede, e per arricchirci come se fosse povero o addirittura un pezzente che non ha nulla. Non ha il secchio ma ha la sorgente, non ha acqua di questo mondo ma i zampilli dello Spirito, è assetato e stanco ma sazia e ristora, fa lo straniero ma è il conoscitore profondo dei meandri del cuore e della vita di tutti. In una parola: chiede per donare, bussava per aprirci ad altro, ci invita a scommetterci per arricchirci.**

Alla samaritana che di quel dialogo stava capendo ben poco e alla quale sfuggivano non soltanto le parole ma la logica e il significato profondo di quella proposta, il Signore Gesù glielo dice con chiarezza: «*Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: Dammi da bere, tu gli avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato (édoken) acqua viva*» (Gv 4,10).

155. Gesù non solo con la samaritana, come se fosse un caso o un'eccezione, ma sempre e con tutti condurrà la sua vita sulla logica del dono e nel solo registro del gratuito. Consideriamo, inoltre, che con la samaritana, che poi come sappiamo è immagine di tutti noi, Egli ha incontrato non poche difficoltà a farsi capire e a farci capire che Dio ama così: ama tutti e sempre incondizionatamente. La rilettura del discorso della montagna, in generale ed in particolare, si muove seguendo sempre questa direttrice. Interrompendo, spesso, la logica dei nostri pensieri e dei nostri comportamenti ci propone il nuovo orizzonte: «*Vi fu detto ma io vi dico*». Basta pensare alla sequenza dei 'se' «*Se amate quelli che vi amano... Se fate del bene a coloro che vi fanno del bene... Se fate prestiti...*». Questi esempi, in quel discorso, ci indicano questo salto di livello che Gesù ci propone, dove il cuore del messaggio è costituito dalla comprensione del valore della gratuità: che Dio dona a noi e che noi dobbiamo donare agli altri. La domanda centrale di quell'insegnamento che Gesù rivolge a noi suoi ascoltatori è sulla gratuità, sulla grazia, che noi in modo accomodante abbiamo tradotto «*Che merito ne avete?*» (Lc 6,34). In quel testo, invece, è chiaro che Gesù ci invita a considerare quale concezione abbiamo della gratuità, della grazia: «*Che cosa per voi è gratuità, che cosa è grazia? (Karis)*».

**Gesù nei confronti dell'uomo ha scommesso tutto sul dono, sulla gratuità, sicuramente più ricchi e sorprendenti di quello che noi possiamo capire, chiedere e desiderare.** Certamente noi li capiremo sempre per difetto e mai per eccesso, poiché in ogni circostanza la generosità di Dio è molto più grande delle nostre misure, fossero pure esagerate o infinite.

156. Gesù, seguendo in tutto e per tutto la logica con cui il Padre suo l'ha mandato nel mondo, ci ha dato tutto come dono, non risparmiando e non risparmiandosi in nulla, donandoci tutto e donandosi tutto senza condizioni e al di là di ogni merito e misura. **Ma dove la logica di questa donazione raggiunge la sua purezza ed il**

**suo vertice è, senza dubbio, nei giorni della sua passione, a partire dal cenacolo di Gerusalemme per finire alla croce del Golgota.**

Se la gratuità della donazione di tutta la sua vita la mettiamo in relazione con quanto farà dalla croce troveremo che nel cenacolo anticipa questo dono: il dono del suo corpo, del suo sangue, del suo amore e della sua vita, di tutto quello che ancora gli è rimasto e può ancora donare. Sulla croce questo dono acquisterà i toni drammatici del sacrificio cruento e doloroso, della vittima sacrificale, del martirio estremo e soprattutto dell'amore ancora più estremo che è quello del dono della vita. **Amore eccedente e per noi forse eccessivo, amore ancora più grande, o semplicemente l'amore più grande, in quanto Egli non è disponibile a donarlo per uomini che considera nemici, anche se l'hanno messo in croce e l'hanno ucciso, ma che vuole continuare a considerare tutti amici sempre e nonostante tutto.** Egli muore solo per gli amici, perché proprio tutti, peccatori, nemici, traditori, indifferenti... continua a considerare e trattare come amici. E non solo perché li scusa davanti al Padre, ma perché li sceglie in quello che sono, nonostante quello che hanno fatto e che continuano a fare. La libertà del suo amore gli permette di fare anche questo, andando oltre quella che per noi è la sensatezza e l'insensatezza di questo amore.

Per questo motivo per noi non è semplice seguire il filo del dono dove le azioni e soprattutto le intenzioni si sovrappongono, si intrecciano e si complicano, annodandosi con programmi contrastanti proprio rispetto alla logica di questo dono. La vicenda intrigata e complicata del tradimento di Giuda ce ne rivela tutti i volti e i risvolti, i più reconditi meandri, perché in quel momento questa logica del dono rischia di vanificarsi e di naufragare. Sono due logiche a confronto, apparentemente tenute in piedi da come fare diventare la vita un dono e il dono di sé l'unico senso della vita. Sì, solo apparentemente, perché una è nel registro dell'amore mentre l'altra in quello opposto della violenza. Alla fine, pur incontrandosi e scontrandosi ripetutamente, solo una resterà in

piedi e l'altra dovrà arrendersi alla purezza inattaccabile dell'amore che riempie quel dono.

### **Un dono a contratto.**

157. Giuda, non so se perché non avesse compreso il dono che il suo Maestro gli faceva e voleva fare a tutti o se, invece, perché l'avesse proprio capito, si mise di traverso e cercò di combatterlo, di contrastarlo in tutto, sia il suo Signore, sia il suo dono. Quello di Giuda è un percorso del dono totalmente opposto a quello che seguiva e perseguiva Gesù. Ci fu un momento in cui con l'incontro tra Gesù e Giuda, si incontrarono pure cosa era il dono per l'uno e cosa non era dono per l'altro.

Giuda, infatti, prima di presentarsi *con* gli altri e *come* gli altri alla cena di Pasqua si era incontrato con i capi dei sacerdoti e con essi aveva discusso non tanto di Gesù, ma di come poteva essere *donato*, consegnato o, molto più esplicitamente, di come poteva tradirlo. Nei suoi programmi non c'era più traccia del dono, della gratuità, dell'offerta, dell'amore, era subentrata un'altra logica forse quella dell'interesse, quella economica, quella del protagonismo: anche questa incentrata su di un dono che coincideva con la persona di Gesù. **Mentre Gesù, seguendo quello che già aveva fatto Dio suo Padre, donava sé stesso e lo faceva liberamente, volontariamente solo per amore, Giuda si impegnava, pure lui a donare (cioè a consegnare) il suo Maestro ai suoi nemici.** Per questo con i nemici di Gesù aveva anche pattuito un compenso, poco o molto non importa, già intascato in anticipo, a testimonianza della determinazione di Giuda ad accontentare, a qualunque costo, i capi dei sacerdoti.

158. L'alternativa di questi due modi di intendere il dono si collocava su posizioni diametralmente opposte. Chi alla fine l'avrebbe spuntata tra Giuda e Gesù? O nessuno dei due per un fallimento completo? Nell'ambito del cenacolo e poi dell'orto, del giudizio e della

croce, in quei luoghi e soprattutto in quel tempo e in quell'ora si è svolto questo confronto ed è **venuta fuori una sentenza storica sul dono e sull'amore che ha cambiato, può cambiare e cambierà il mondo e tutti noi.**

Gesù mise in campo tutti i contenuti del dono, come l'aveva sempre inteso e come continuò a farlo, anche o soprattutto in quella circostanza. Ci mise la volontà di condurre *fino alla fine* e *fino alla fine* l'amore, ci mise tutta la sua debolezza e forza disarmanti, ci mise un supplemento di libertà e di amore, ci mise pure il rischio di non essere compreso, di restare solo, come di fatto accadde. Giuda, invece, pensava che, come sempre, i soldi avrebbero avuto successo e l'avrebbero spuntata pure in questo caso, pure con Gesù.

159. Le cose andarono come andarono, e sappiamo bene come andarono a finire: Giuda ebbe i suoi soldi; i capi dei sacerdoti ebbero Gesù; la croce ebbe la sua vittima e la tomba il suo morto. Gesù non ebbe più nulla, o più nulla di quanto e di quelli che l'avevano accompagnato nel suo ministero pubblico: non ebbe più accanto i suoi discepoli, non ebbe più la folla dalla sua parte, non ebbe più in mano la sua vita. Gli restarono accanto solo la madre, il discepolo amato e qualche altra donna coraggiosa, ma gli restò intatto tutto il suo amore e il suo dono: la donazione che per questo amore voleva fare della sua vita. Infatti, mentre perdeva tutto continuava a ripetere che, invece, donava tutto in prima persona. Per questo amore non perdettero nulla ma conservava tutto e, soprattutto, la capacità e la possibilità di farne dono nella più totale disponibilità e libertà.

Alla scuola dell'Eucaristia e della croce noi andiamo a lezione di amore e di dono, di gratuità e di libertà, andiamo a lezione dal Maestro Gesù e non dal traditore Giuda. All'una e all'altra scuola si è discepoli per imparare qualcosa del dono: per imparare tutto o per non imparare nulla. Per imparare tutto: quando si dona tutto, quando si dona per amore, per libertà, per l'altro; o per non

imparare nulla: quando si pensa a sé stessi, ai propri interessi, quando si cura il proprio vantaggio e non si scommette sulla relazione, sull'amicizia, pure se questo avviene in totale perdita.

Da Gesù impariamo molto sul dono e sul donare, ed impariamo come i tanti aspetti che compongono il dono si armonizzano insieme. **Impariamo non soltanto *che si dona, ma cosa si dona e anche come si dona e possiamo aggiungere perché si dona e per chi si dona.*** La scienza del donare è articolata ed ha bisogno di esempi alti e di testimonianze vere per essere appresa, praticata e testimoniata, per essere vera e credibile.

### **Per imparare a donare donandosi.**

160. Nel Cenacolo e sulla croce Gesù non tanto ci ha fatto dono di qualcosa ma di sé stesso, si è fatto completamente dono, perché non c'è nessuna distinzione tra il dono e sé stesso, e pertanto chi lo vuole incontrare e ricevere veramente non può farlo se non nel suo essersi fatto totalmente dono e nel nostro farci e, soprattutto, nell'essere *dono* non solo in quello che facciamo ma in quello che siamo.

Questo piccolo ma essenziale passaggio è quanto costituisce e qualifica il dono di quella notte che Gesù fece ai suoi discepoli. E in quell'ora del cenacolo in cui il tempo si era fatto breve, anzi che si era compiuto, avviando nel quadrante della storia l'ora invocata e benedetta, attesa e misteriosa, non c'era altro tempo da perdere e non c'erano altre soluzioni possibili. **Quella notte fu il tempo di tutto o di nulla, del dono di sé o di niente, di ciò che ha senso o di ciò che non ne ha e non ne può avere, solo dell'amore o di null'altro: del dono che resta o di quanto passa e non conta.**

Quando la posta in gioco si fa così stringente e personale nelle parole e soprattutto nelle cose che diamo, non ci resta che accorciare la distanza tra ciò che doniamo e ciò che siamo. Se questo è un desiderio ed un impegno di tutti, a nessuno è mai riuscito di compierlo totalmente e di fare ciò che ha fatto e come l'ha fatto



Gesù. **Gli è riuscito di coincidere in tutto e per tutto con il dono che faceva, in modo tale che nel dono c'era tutto sé stesso e, inoltre, con quel dono rimaneva per sempre con chi ed in chi lo riceveva.** Con il dono di sé stesso, attraverso il pane ed il vino che aveva tra le mani, non si allontanava da sé stesso e si avvicinava, quanto più non è possibile, a coloro ai quali si regalava. **Quello che mai era riuscito a nessuno e nessun'altra volta, lo fece Gesù in quella notte nella quale si donava tutto in quel che donava.** Quel pane e quel vino che 'donò', quel corpo che diede alla croce e a tutti noi, erano il dono con cui si donava, con cui ci donava la sua vita, ci donava il suo sangue, ci donava tutto sé stesso, con cui si donava donandosi.

161. **Gesù volle che facesse scuola quel dono e quel modo di donarsi,** volle che fosse solo l'inizio di una storia che lì incominciava e desiderava che, però, continuasse nel corpo e nella vita dei suoi discepoli. Volle che facesse testo e proseguisse nella vita e nelle possibilità di tutti coloro che, avendone fatto esperienza a quella mensa, potessero continuare ad imbandire una mensa alla quale non c'è altro pasto se non quello nel quale ognuno si fa cibo uguale, anzi identico a quello che ha ricevuto.

Gesù in tutta verità poteva dire: *«Questo è il mio corpo dato per voi»*, perché realmente si donava come cibo da mangiare e come bevanda da bere. Con la stessa carica di verità ci ripete: *«Date voi da mangiare»* e *«Date voi stessi da mangiare»*, dove il significato ed **il contenuto principale non può essere di dare qualcosa di nostro agli altri, ma di dare noi stessi,** dove non si può fare nessuna distinzione tra quello che siamo e quello che doniamo, perché solo così abbiamo capito la lezione del cenacolo e l'esempio che ci ha dato Gesù. Per fare esattamente quello che ha fatto lui e ci ha comandato di fare in sua memoria dobbiamo essere **impegnati, in prima persona e come comunità, a dare pane e a darci come pane.**

*«Date voi stessi da mangiare»* impegna ogni generazione di cristiani ed ogni cristiano personalmente a fare, in tutto e per tutto,

*quello e come* ha fatto Gesù. Da una parte ci impegna a non declinare ad altri il compito e l'impegno di provvedere pane anche nel deserto più inospitale di questo mondo e, in maniera più impegnativa, a non dimenticare che il migliore modo per farlo, anche quando ogni altra forma di donazione risultasse impossibile, è farci noi stessi pane da dare. **Ad essere noi stessi pane e dono, anzi il pane che è dono e perdono per tutti, ad essere noi stessi il pane e l'amore che doniamo incondizionatamente, perché vogliamo donarci esattamente come il pane:** quello che riceviamo alla mensa in cui il Signore si dona e ci dona il suo corpo, quello che tutti, come membra e Corpo di Cristo, doniamo agli altri perché lo possano e ci possano realmente mangiare.

### **Il pane contiene tanti chicchi, come il corpo tante membra.**

162. Al di là delle parole e delle intenzioni che possono lasciare margini di interpretazioni, a queste parole e a questo dono noi cristiani sappiamo che il Signore Gesù ha dato un solo senso, ha dato un solo contenuto, sono parole e dono a senso unico. Egli ha dato un significato ed un contenuto univoci: quello di essere anche noi il Corpo di Cristo, di essere anche noi il pane del quale, con tutta verità e coerenza possiamo dire: *«Ecco il mio corpo dato per voi»*. **L'amen di ogni accettazione non può fare distinzione tra quello che diamo e quello che siamo, tra ciò che è presente nel pane e quello che è presente in noi,** perché non l'ha fatta e non la vuole fare il Signore Gesù e non la dobbiamo fare neppure noi. Che *«Lo diede»* non suoni vero solo nelle intenzioni e nel dono del Signore, o che sia vero solo parzialmente perché c'è tutto il suo corpo, la sua vita ed il suo sangue, mentre a questo dono manca la nostra intenzione di donarci e dunque il nostro corpo, la nostra vita e il nostro pane. La vita ed il corpo di Gesù non rimasero nelle sue mani, ma transitarono e transitano nelle mani e nella vita di tutti noi, e attraverso di noi devono continuare a transitare nelle mani di tutti, fino al suo ritorno definitivo. **Che il Corpo del Signo-**

**re non resti incollato alle nostre mani, e che a seguire la nostra vita non resti attaccata e sia privilegio soltanto nostro ma che tutta appartenga a tutti, perché donata a tutti, perché offerta in libagione per gli altri.** Esattamente come appartiene a tutti il Corpo del Signore fino al suo ultimo ritorno, così gli deve appartenere la nostra vita e il nostro essere corpo di Cristo. Egli lo diede a tutti in quella cena e continua a donarlo a tutti in ogni mensa in cui si attualizza e si perpetua il memoriale della sua morte e risurrezione. La Pasqua e l'Eucaristia della nuova ed eterna alleanza continuano a chiedere a lui e anche a noi di essere fatte con il suo e il nostro corpo, con il suo e nostro dono, con il suo e nostro amore.

163. Il Signore ha ribadito, declinandolo in tutti i suoi giorni e negli ultimi in maniera più totale ed assoluta, che la sua vita non era sua, non era appannaggio solo suo, ma era *di e per* tutti. Egli rimase senza la sua vita, senza il suo corpo e senza il suo sangue perché li donò a noi e a tutti, perché ci insegnò che solo così erano realmente il suo corpo e la sua vita, in quanto solo donandoceli gli appartenevano realmente. La sua vita non era sua non tanto perché gliela hanno tolta, ma perché l'ha voluta e la vuole sempre, liberamente e volontariamente donare. **Come se dicesse che la vita che gli apparteneva, quella veramente sua, era quella che non gli apparteneva, era quella che voleva donare e ci dava. Che la vita per essere la sua e per appartenergli doveva essere per gli altri e doveva essere donata a tutti.**

Allo stesso modo la vera vita del cristiano è quella che non trattiene per sé, quella che ha imparato a donare sul modello di quella che riceve nell'Eucaristia come pane e come vino. **Esiste, non può che esistere un solo Corpo di Cristo, al quale noi rispondiamo 'Amen' quando lo prendiamo e al quale anche gli altri rispondono 'Amen' quando e se lo diamo, quando e se ci doniamo, quando e se ci facciamo prendere, se e quando ci lasciamo mangiare.** Il pane che noi riceviamo sulla mensa è quello che il Signore Gesù si è impegnato a donarci tutt'intero e lo può fare, lo può continua-

re a fare se le sue membra non si sottraggono a farsi dono come lui, a farsi dono in lui, a farsi dono nel pane e nel vino che Egli dona come il suo vero corpo e il suo vero sangue.

La logica del dono e della donazione, la realtà di questo processo è quella che rende l'Eucaristia del pane spezzato e del vino versato non solo il ricordo di un gesto lontano ma l'attualità e l'attualizzazione di un processo che non si è mai interrotto e che continuerà fino alla fine del mondo, fin quando in sua memoria facciamo realmente *quello* e tutto *come* ha fatto lui.

### **Perché il cerchio si chiuda.**

164. Noi siamo invitati a vegliare e a vagliare che cosa accade in noi del dono che ci ha fatto Gesù. Che cosa accade o continua ad accadere al dono che il Signore ci ha donato e che ci ha detto di continuare a donare. Noi siamo invitati ad attualizzare questo dono nella nostra vita ed in quella delle nostre comunità, a partire da quello che ha fatto Gesù e in ascolto ed obbedienza di quello che ci ha comandato di fare in sua memoria. **È a partire da una storia vera che dobbiamo farlo diventare veramente la nostra storia e la nostra vita.** I Vangeli non ci raccontano un progetto che Gesù aveva in testa, ma ci raccontano i fatti di una notte che rimarrà memorabile e memoriale per quanto è avvenuto nel trambusto più totale e nella tensione che la decisione di Giuda di tradirlo aveva scatenato.

Il rischio è che, attraverso i Vangeli il primo passaggio dalla storia dei fatti al racconto sia avvenuto, ma che possa fermarsi e rimanere come una narrazione scritta, senza che il racconto del Vangelo diventi storia e diventi la nostra storia. È Gesù, è il Vangelo che ci dicono che cosa dobbiamo fare e ce lo dicono come un comandamento: *«Fate questo in memoria di me»*. Il rischio potrebbe essere che ci fermiamo appagati allo svolgimento liturgico, all'azione del rito, che è un aspetto importante di quello che ci ha comandato Gesù quella notte, ma non possiamo decurtare tutto questo dal farlo diventare il nostro comportamento, il nostro stile di vita,

il nostro modo di essere e di agire in ogni situazione ed in ogni tempo. Altrimenti il suo dono perde di essere dono, altrimenti il suo Corpo viene smembrato e scompaginato, altrimenti si vede quello che ha fatto Gesù ma non quello che dovrebbero fare i cristiani, altrimenti Gesù si fa dono e noi pensiamo solo di prenderlo ma non di donarlo.

**165. Il verbo donare iniziò la sua nuova coniugazione nella notte del tradimento, con quello che ha fatto il Signore, con quello che Egli ne ha fatto del suo corpo; il verbo donare, però, è aperto all'arricchimento che ogni membro di quel corpo deve fare con il suo dono, cioè con il dono che ciascuno di noi deve fare facendosi dono.** E questo lo dobbiamo fare perché ce lo comanda il Signore, e lo vogliamo fare perché abbiamo risposto *amen* con le nostre labbra e con la nostra vita. Infatti, chiedendoci cosa ci mettiamo e cosa diamo di noi, sappiamo esattamente cosa è e cosa ne facciamo dell'Eucaristia della quale ci nutriamo. Se Cristo ci nutre di sé perché ci nutre del suo corpo, ugualmente noi possiamo nutrire gli altri ma solo se li nutriamo *di ciò* che siamo e *di come* e *di quanto* ci doniamo.

Fuori della logica del dono, del dono senza misura e senza riserve, fuori della Pasqua che ha vissuto il Signore Gesù e dell'Eucaristia che ci ha donato, l'una e l'altra restano solo una vuota impalcatura, senza contenuto, senza amore, senza dono e senza anima, perché sono soltanto una controfigura di quanto generosamente abbiamo ricevuto e fedelmente dobbiamo trasmettere. Il Corpo di Cristo è e resta il Corpo di Cristo perché è pieno di tutto Cristo, ma pure perché è pieno di tutte le sue membra che siamo noi. E come noi membra non possiamo essere senza capo, così come membra non possiamo separarci dal corpo. Nella donazione di sé si sintetizza dunque il percorso privilegiato perché l'Eucarestia sia il cibo che ci alimenta, ma sia anche il dono di noi stessi che possa nutrire, come Corpo di Cristo e con il Corpo di Cristo, gli altri di Dio e anche di noi.



## Capitolo Settimo.

### DISSE

#### Pieno al di là delle apparenze.

166. Nella successione dei verbi che descrivono il racconto della Pasqua a cui seguì l'Eucaristia, il verbo *'dire'*, anch'esso utilizzato da san Matteo e san Marco al passato: *'disse'*, o utilizzato come participio presente da san Luca: *'dicente'*, sembra essere meno intenso, meno importante degli altri, ma non è così, infatti, è pieno di una forza che inizialmente non appare. **Oltre a portarsi dietro e a portare dentro la descrizione, il contenuto di una storia che viene da lontano, rappresenta una sorta di spartiacque nel racconto che ci viene fatto di quella notte e degli avvenimenti che la riempiono.** Segna il discrimine tra quanto il Signore ha fatto sin qui e quanto, invece, devono fare i suoi discepoli. I verbi precedenti descrivono sia la riformulazione che Gesù ha compiuto del rito della Pasqua ebraica, sia tutta la novità che vi ha introdotto facendola diventare o aggiungendovi l'Eucaristia.

**Il verbo dire chiama in causa i discepoli di quel cenacolo come di tutte le Pasque e le Eucarestie che seguiranno.** Segna il tempo in cui bisogna entrare in azione e bisogna farlo in risposta a quello che ha fatto Gesù, che non coinvolge soltanto Gesù nel suo rapporto con il Padre suo, ma lo coinvolge anche nel nuovo rapporto, nella nuova alleanza, che stabilisce con i discepoli di ogni generazione.

167. Con il verbo dire noi entriamo in quella dimensione di ascolto, di accoglienza che è indispensabile, che è necessaria sia per compren-

dere, sia per non travisare il contenuto della cena e del mandato che Gesù ha lasciato ai suoi e a tutti noi. Se Egli quella notte parlò è perché vuole che i suoi discepoli ascoltino e lo ascoltino, e allo stesso tempo ascoltino quello che attorno a loro qualcuno dice. **La dimensione dell'ascolto non può mai mancare in un'esperienza spirituale, che sia veramente spirituale, soprattutto in quella versione pasquale ed eucaristica che Gesù le ha impresso.**

L'aggiunta del suo parlare ai gesti che aveva compiuto e che avrebbe continuato a compiere quella notte sono sicuramente spiegazione di quanto Egli aveva già fatto in quella cena e che avrebbe continuato a fare, ma non soltanto. Che ci fosse bisogno di un commento e di una spiegazione, la quale fosse interpretazione corretta ed autorevole di ciò che accadeva per la prima volta, era necessario per tante ragioni. Quello che Egli proponeva ai suoi stravolgeva completamente quello che loro conoscevano della Pasqua ebraica e quello che la stessa Pasqua significava per loro e per tutti.

168. Per le tante indicazioni e i profondi cambiamenti che Gesù ha operato quella notte una spiegazione risultava indispensabile per loro e per noi. Gli ebrei, come tutti, sapevano che quello che ci nutre è il cibo, il quale nell'esperienza e sintesi culturale di molti popoli è espresso dal pane e dal vino. Egli, però, sempre con il pane e con il vino proponeva altro e tanto altro di diverso e di nuovo. **Proponeva fondamentalmente che quello che ci nutre veramente è presenza, è personale, era la sua presenza e la sua persona, era la comunione e la relazione, era l'unità che ci fa una cosa sola.** Questo, evidentemente, disorientò anche i suoi discepoli, come di fatto e per poco meno accadeva per tutti i suoi ascoltatori, specialmente quelli pii e religiosi, per non parlare di quelli che erano osservanti, zelanti e pure zeloti. Proporre di nutrirsi del suo corpo e di bere il suo sangue risultava incomprensibile a chiunque voleva continuare a servirsi della ragione per accettarlo, mentre per un ebreo, in più, era una cosa scandalosa e un divieto assolu-



to. Tutto questo Gesù da ebreo lo sapeva bene, conosceva quella tradizione religiosa che considerava il sangue per un verso come un elemento impuro e per un altro lo rispettava al massimo come sede della vita, la cui proprietà e gestione spettava esclusivamente a Dio. Da queste convinzioni nascevano tutte le prescrizioni di purificazioni per ogni contatto con il sangue, come il divieto assoluto di nutrirsi. Risultava pertanto necessaria una spiegazione, un commento al suo gesto che lo distribuiva ai suoi apostoli invitandoli a mangiare e a bere.

169. **Dalle testimonianze dei Vangeli sappiamo che in quella cena non fu l'unica volta che Gesù ha dovuto spiegare ai suoi il valore inedito dei gesti che compiva, degli insegnamenti che donava e degli esempi che offriva loro.** Così era accaduto poco prima a proposito della lavanda dei piedi. Forse era un gesto che nella quotidianità delle loro abitudini conoscevano già, ma non conoscevano nella trasposizione più ampia in cui Gesù l'aveva fatta per loro, come nell'insegnamento e nell'esempio che voleva lasciare.

Infatti, l'intervento e la spiegazione del Signore furono puntuali e volti alla vera comprensione di quel gesto che non poteva più essere solo funzionale alla semplice pulizia dalla sporcizia: «*Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese il suo mantello, si rimise a sedere e disse loro: Capite che cosa vi ho fatto?*» (Gv 13,12). Sappiamo che l'esempio che ci ha lasciato come la prosecuzione di quel gesto sono parte integrante del contenuto della Pasqua e dell'Eucaristia, che nel suo corpo e nel suo sangue, e soprattutto nell'amore che ci ha messo e ci ha donato, sono diventati il fondamento della nuova ed eterna alleanza che ha stabilito con tutti noi.

Ora che con il pane e con la coppa di vino voleva andare abbondantemente oltre a quanto aveva fatto prima con la lavanda dei piedi, il suo parlare risultava non solo opportuno ma indispensabile per superare ogni dubbio, fugare ogni equivoco e comprendere ciò che realmente stava per accadere.

### **Ecco facciamo una cosa nuova; non ve ne accorgete?**

170. Con il suo parlare il Signore Gesù si inseriva e proseguiva l'azione che la Parola dal principio aveva compiuto e sino alla fine avrebbe continuato a compiere. **Come all'inizio Dio disse e con questo aveva fatto il cielo e la terra, utilizzando esclusivamente la sua Parola, così faceva e continuava a fare Gesù nel cenacolo.** Così come con la sua parola Dio dal nulla dell'origine aveva già creato il cielo e la terra, ogni cosa e la vita, ora sempre con la parola, in una nuova notte del mondo e della storia, si apprestava a ricreare nuovi i cieli e la terra. Gesù lo fece con la sua Pasqua per fare nuovi non soltanto i cieli e la terra di prima, ma soprattutto per fare nuova ed eterna, nel suo corpo, l'alleanza di amore con l'uomo.

Certamente possiamo rimanere disorientati, oltre che ammirati, che gli fu sufficiente dire del pane: «*Questo è il mio corpo*» perché fosse realmente corpo, e del vino: «*Questo è il mio sangue*», perché fosse realmente il suo sangue, ma siamo sempre su quel registro per cui la Parola di Dio fa ciò che dice e che vuole. Nella notte della cena il dire di Gesù era creazione e anche altro; quello che Egli disse continuava, realizzava e compiva quello che la Parola aveva fatto creando le cose. L'«*Io sono...*», con cui Gesù ricordava ai suoi interlocutori chi era e cosa faceva, li riportava e li ricongiungeva all'onnipotenza creatrice della Parola originaria, da cui tutto quello che è e che siamo aveva preso origine e vita, ma ora nel cenacolo andava ancora oltre.

171. Per questo il dire di Gesù ai suoi discepoli, con il quale Egli istituiva l'Eucaristia e faceva nuovamente Pasqua e faceva nuova la Pasqua, non era un'altra cosa rispetto a quella Parola che aveva creato dal nulla e che ora faceva nuovo pure l'uomo. **La Pasqua era ora Eucaristia, era il suo corpo, era il suo sangue, era il suo essere agnello, pastore e guida, Dio della nostra vita, ma tutto come cena da mangiare.** Se le consideriamo per bene sono tante

cose insieme e tutte in una volta, tutte nello stesso tempo, nello stesso luogo, nella stessa drammatica situazione. Tutto difficile da comprendere, da capire, e pure da pensare e accettare.

**A partire dal suo dire e dal suo parlare tutto prese un altro corso, divenne altro e divenne scambio che in tutto lo coinvolgeva ed in tutto ci coinvolgeva e ci continua a coinvolgere.** In forza del suo parlare, e a partire da quello che disse, *il divenire* delle realtà che in quel contesto di nuova creazione o di ricreazione prese in mano superò ed annullò una distanza che noi abbiamo sempre pensato impossibile da valicare. Infatti, la distinzione ed in più la divisione tra le cose, tra i livelli, le specie e i generi delle realtà esistenti, a partire da quella notte, in quella Pasqua ed in tutta ed in tutte le Eucarestie fu annullata: il pane divenne tutto sé stesso, il vino divenne in tutto il suo sangue. Tutto questo **non fu solo il prodigio in cui delle cose, il pane ed il vino divennero la sua presenza, fu anche il prodigio in cui Egli divenne una cosa, pane che noi possiamo prendere, spezzare e mangiare.** E ugualmente divenne vino che noi possiamo bere ed assimilare.

### **Ammessi a mangiare la Parola.**

172. Tutto accadde come se la realtà dopo il suo dire non fosse più quella normale, non fosse più la realtà che noi conosciamo e le cose non fossero più quelle *che* noi conoscevamo prima, non fossero più *come* noi le conoscevamo. Il suo dire non solo creava ancora, non solo creava dal nulla, ma ora ci mostrava che creava una cosa nuova in quello che già esisteva. Ci diceva che basta la sua parola perché le cose non siano più quelle che sono in quanto quello che è può essere tutt'altro solo con il suo dire. **Quel verbo "disse", pronunciato da Gesù in quella precisa circostanza, aveva la potenza di Dio, era la potenza di Dio, era la Parola che Dio diceva e dava, che ci dava da mangiare.** La Parola diventava cibo, non come un altro cibo dalla Parola che Gesù è, ma si dava come Parola che ora non solo si poteva ascoltare ma anche si poteva

mangiare. **Come Parola Gesù è il Figlio che Dio Padre ci dice di ascoltare. Come Eucaristia è la Parola che ci dice di mangiare e anche di bere.** Questo sempre in forza di quel che la Parola dice e di come lo dice, di come ce lo dona e si dona.

173. È vero che noi spesso utilizziamo la metafora della mensa per estenderla sia all'Eucaristia che alla Parola, utilizzando l'espressione di *mensa della Parola* e *mensa dell'Eucaristia*: ma nella *descrizione* della mensa della Parola e della Eucaristia permane la *distinzione* e, a volte, ancora la *divisione* della Parola e della Eucaristia. **In quella notte, ancora più propriamente la Parola si è fatta Eucaristia senza dimenticare che si è fatta Eucaristia per la Parola.** In quella notte in cui la Parola ci ha fatti Eucaristia ci ha pure fatti Eucaristia per gli altri. In quella cena Gesù era la Parola detta dal Padre, che per fare la sua volontà si era fatto carne, si era fatto uomo. Ma era pure la Parola che diceva, che si diceva, anzi che disse, e con questo si faceva, si rendeva commestibile, si faceva pane di vita eterna. Si faceva pane che discendeva dal cielo, il vero pane con il quale il Padre voleva e ci vuole sfamare, il vero vino con il quale ci vuole dissetare.

174. È in forza di quel che Gesù disse quella notte che noi sappiamo non soltanto il suo pensiero ma che cosa accadde e che cosa fece, anzi che cosa *si fece* con quelle parole per i suoi ascoltatori di allora e di sempre. Ed è sempre in forza di quel che disse quella notte che quello che fece non restò chiuso in quella stanza al piano superiore e non fu limitato a quei suoi discepoli di allora. **È per quello che disse che la Pasqua e l'Eucaristia sono uscite fuori dal cenacolo di Gerusalemme, sono permanentemente in uscita ed hanno iniziato il loro corso e la loro corsa sino ai confini della terra.**

È ancora per quello che disse che noi crediamo che quello che accadde allora non accadde per la prima, l'unica e l'ultima volta, ma continua ad accadere ogni volta ed infinite volte. Continua ad accadere non soltanto per quel dire sulla sua bocca, ma per quello

che, sul suo esempio e sul suo comando, per il suo dire possiamo dire e possiamo fare anche noi.

### **Annodati a filo doppio.**

175. Il collegamento tra il passato e il presente, tra quello che fece Gesù e che continuarono e continuiamo a fare noi suoi discepoli; tra quello che c'è prima sulla mensa e quello che ci troviamo dopo quelle parole; tra quello che siamo e quello che diventiamo dipende da quello che disse, dipende da quelle sue parole. **Non possiamo dimenticare che in forza di quelle sue parole il pane ed il vino diventano il suo corpo e il suo sangue, ma lo diventiamo anche noi, perché anche noi siamo Corpo di Cristo, ci nutriamo del Corpo di Cristo e ci dobbiamo dare agli altri come Corpo di Cristo.** Sempre in forza di quelle parole possiamo e si potrà fare quello e come ha fatto Lui in ogni spazio ed in ogni tempo.

Le cose che Gesù disse in quel contesto sono l'anello, hanno creato un collegamento tra quello che Egli faceva e vedevano i suoi apostoli; tra le sue intenzioni e la giusta comprensione che ne hanno avuto e ne dobbiamo avere tutti noi; tra una realtà che rischiava di restare al chiuso e chiusa in quella cena e tutte le aperture che invece ci offriva.

Senza quel suo intervento saremmo rimasti a guardare, magari ad esser ammirati da quel dono, da quell'amore che lo ha spinto a non trattenere nulla e a darsi tutto, forse anche presi dalla sorpresa degli apostoli che si son potuti nutrire di lui mangiando il pane e bevendo il vino, ma saremmo rimasti solo a questo. Ognuno in quel gesto ci avrebbe messo del suo ma sicuramente non ci avrebbe messo sé stesso, come ha fatto Gesù e come invita ciascuno di noi a fare. **Quello che Egli disse quella notte è l'elemento discriminante, quello che ci impedisce di avere tentennamenti, disorientamenti e soprattutto equivoci nel fare e nel farci Eucaristia, nel donare e nel donarci come pane, nel mangiarlo e nel farci mangiare.**

176. Nelle sue parole abbiamo il *contenuto* esatto di quello che Gesù fece e *del motivo* per cui lo fece, quindi del *perché* lo fece, del *per chi* lo fece e *con quale stato d'animo* lo fece, abbiamo inoltre la *finalità* e il *prezzo* di amore che pagò. **Ma ugualmente le sue parole hanno abilitato i suoi discepoli e le prime comunità di cristiani a sentire che la vera Pasqua era già iniziata, a sentire che la forza della Pasqua si arricchiva non soltanto di un altro pasto e di un altro agnello, ma di tanto più amore, servizio, donazione, immolazione, perché si arricchiva dell'Eucaristia di tutto il suo corpo nel quale ci siamo anche tutti noi.** Tutto questo nuovo contenuto, tra poco, si sarebbe spostato dalla mensa sull'altare della croce.

Per questo da quelle parole incominciarono a capire che il Corpo del Signore è una questione seria, non è soltanto un fatto culturale e culturale. **L'Eucaristia è una questione seria per tutti i discepoli del Signore ai quali quella notte mostrò e disse che per la soluzione dei problemi concorre sempre l'amore: dunque concorre sempre la disponibilità con la quale ci mettiamo in gioco non parzialmente ma totalmente come ha fatto lui.** Dicendo che quel pane era il suo corpo e quel vino era il suo sangue, ci diceva che la salvezza non è uno spettacolo al quale assistiamo, ma una storia alla quale partecipiamo sempre da attori e con il ruolo principale. Nell'Eucaristia non ci sono ruoli secondari o semplici comparse. Nell'Eucaristia ciò che compare scompare, perché resta ciò che è, solo il Corpo di Cristo: il Corpo di Cristo che riceviamo per mangiarlo e il Corpo di Cristo che ci facciamo per farci mangiare.

Egli mostrava che la salvezza, la redenzione, il riscatto e la liberazione li faceva nel suo corpo e con il suo sacrificio, li faceva diventando quello che vedevano e che potevano del tutto assimilare come cibo. Siccome da lì a poco il suo corpo, quello fisico fatto di carne e sangue, l'avrebbero visto spezzato dal dolore, dalla croce e dalla morte, diceva loro che quello stesso corpo, quello stesso sangue avrebbero continuato ad averli presenti sui loro altari, se *quello* che stava facendo Lui, *come* lo stava facendo Lui e *per il*

*motivo* che lo faceva lui, lo avrebbero continuato a fare loro: con la loro vita e i loro corpi, con le loro parole e la loro storia.

177. La novità stava racchiusa non soltanto in quello che aveva iniziato a compiere, ma soprattutto era contenuta nelle parole che accompagnavano i suoi gesti. Quelle parole appartenevano alla rivelazione dell'amore del Padre per il mondo, alla comprensione delle azioni e al significato che avevano le altre parole, alla rivelazione che «*Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio*»; appartenevano alla comprensione sconvolgente che '*dare il Figlio*' includeva tutto, comprendeva anche la croce, dinanzi alla quale né il Padre né il Figlio si sarebbero mai tirati indietro.

**Quelle parole erano e sono uno scrigno al quale ogni generazione di cristiani ritorna sempre per attingere il contenuto vero, quello originario ed originale di ogni Eucaristia e della vera Pasqua.**

Quelle parole racchiudono, pertanto, quello che ha fatto Gesù; quello che avrebbero dovuto fare gli apostoli che erano presenti in quel cenacolo e che avrebbero dovuto fare per accompagnarlo alla croce e alla morte. Racchiudono pure quello che dovremmo fare noi e dovrebbero fare i suoi discepoli fino alla fine del mondo. Racchiudono pure, per recuperarlo nella Pasqua e nell'Eucaristia, quello che non fece Giuda, che non fecero gli apostoli quando scapparono, che non facciamo noi quando decliniamo l'invito al suo banchetto di nozze o pensiamo di avere qualcos'altro di più urgente e importante.

178. Quelle parole racchiudono indicazioni precise per i cristiani di tutti i tempi ed indicazioni personali per quello che ognuno deve fare in sua memoria, infatti, ognuno di noi in quel cenacolo, per quella e per tutte le Eucaristie che ci saranno, o per tutte le Eucarestie che attueranno ed attualizzeranno quella di Gesù, in quelle parole troverà il messaggio specifico che Egli ha riservato a ciascuno di noi. Infatti, come membra di quel corpo dato per noi, che Egli ha voluto darci come testamento di amore noi troviamo, qui ed ora

ciascuno con la sua propria singolarità ed unicità, che cosa significa per me essere *corpo dato per...* Questo ancora non lo sappiamo o non lo sappiamo compiutamente, perché **ogni Eucaristia che facciamo non è semplice ripetizione di qualcosa già in sé compiuto. L'Eucaristia è compiuta per quello che ha fatto Gesù, ma è sempre da compiere e da completare con la nostra partecipazione e la nostra storia, con il contributo più personale che abbiamo e che siamo.** Da completare sia per quello che manca ai patimenti di Cristo nelle membra sofferenti che ieri furono altri, oggi siamo noi e domani saranno altri ancora, sia per l'amore, sia per il servizio e l'offerta che, assieme a quelli di Gesù, ciascuno di noi è chiamato a metterci.

Quelle parole hanno aperto la Nuova Pasqua, hanno iniziato l'Eucaristia, hanno inaugurato il servizio dell'amore, hanno messo le grembiule ai discepoli del Signore Gesù, **perché pure quella notte di orrore e di tradimento, di meschinerie e di paura fosse, potesse diventare il più grande dono di amore, il dono dell'amore più grande che Gesù teneva in serbo per darlo ai suoi discepoli, per darlo a noi e per darlo a tutti, ma soprattutto per darlo a sorpresa e a fondo perduto.**

179. Per quelle sue parole la Pasqua e l'Eucaristia hanno superato la comprensione che ne avevamo, hanno superato la misura di amore che conoscevamo, hanno varcato le mura di quella stanza ampia ed addobbata, ma non sufficientemente grande per contenere la nuova misura dell'amore e del servizio che Gesù ci ha donato ed insegnato. Quelle parole creavano e continuano a creare i cieli nuovi e la terra nuova, la Pasqua nuova e la nuova ed eterna alleanza, continuano a correre all'infinito.

Creavano tutto questo non soltanto lì, non soltanto dentro quella stanza, ma dentro ogni croce e sopra ogni altare fino alla fine del mondo. **Ma creavano e creano tutto questo soprattutto dentro ogni uomo, dentro il quale il Signore è venuto a portarci la sua Pasqua e i suoi discepoli, la sua Eucaristia ed il suo corpo,** per-



ché sempre di più e sempre meglio il Corpo di Cristo e quello dei cristiani, il corpo della Chiesa e il corpo di tutto e di tutti fossero un solo corpo donato irrecuperabilmente per amore agli altri. Su tutto questo il Signore *disse*... Egli disse tutto quello che sappiamo e non sappiamo compiutamente; che ora e sempre dobbiamo ascoltare; che qui e dappertutto dobbiamo attuare e tramandare, ma che soprattutto sempre dobbiamo fare, donare ed essere per potere ripetere e dire in verità: «**Questo è il mio corpo dato per voi...**».



## Capitolo Ottavo.

### PRENDETE

#### Ora tocca a noi.

180. Con il verbo '*prendere*' siamo chiamati in causa tutti personalmente. È il primo verbo che si rivolge direttamente a noi e con il quale ci viene chiesto di fare qualcosa. Fino a questo momento abbiamo abbondantemente ascoltato e anche seguito ciò che ha fatto il Signore, ora viene chiesto a noi di fare, di entrare in azione in prima persona. **La Pasqua e l'Eucaristia cambiano completamente registro, perché non sono più la semplice ripetizione di quello che hanno fatto i nostri padri in Egitto, nel deserto ed adesso in terra promessa, ora tutto è diventato un'altra cosa e a noi viene richiesto di fare altro.** Un fare che ha un'altra origine, ha origine in Gesù Cristo ed in quello che Egli ha fatto ed ha detto. È, infatti, lui che comanda ai suoi discepoli di *prendere* nelle loro mani il pane ed il vino che fino a quel momento ha tenuto nelle sue mani.

Noi troviamo questa indicazione, alternativamente detta prima sul pane o sul vino che teneva in mano. Gli Evangelisti Marco e Matteo ci dicono che questo comando Egli lo diede ai suoi discepoli tenendo in mano inizialmente il pane, mentre san Luca lo dice della prima coppa del vino. Questa variazione redazionale ci permette di affermare, con molta certezza, che Gesù abbia invitato i suoi discepoli a prendere in mano sia il pane che il vino. Questa diversa sottolineatura non può costituire una differenziazione tra prendere il pane e/o prendere il calice, perché per mangiare il pane e per bere il calice dovevano comunque prenderli. Quindi possiamo concludere che Gesù quella volta invitò a prendere sia

il pane e sia il vino, anche se dai racconti evangelici non sappiamo se abbia donato prima il pane, secondo il racconto di Marco e Matteo o il vino secondo Luca.

181. Un particolare che forse dobbiamo attenzionare è l'introduzione esplicita da parte di san Luca di un altro verbo eucaristico che gli altri evangelisti non riportano. Egli, dopo il verbo 'prendete' aggiunge: 'spartitelo', 'dividetelo' tra voi. Egli introduce questo nuovo verbo, mentre i racconti degli altri due sinottici non lo esplicitano, ma lo sottintendono perché san Marco aggiunge: «*Lo diede loro e ne bevvero tutti*» (Mc 14,23), e similmente anche san Matteo: «*Bevetene tutti*» (Mt 26,27).

Mettendo insieme i loro racconti, sottolineando le differenze e soprattutto considerando l'intento dei loro resoconti, emerge l'insistenza di Gesù, raccolta dagli evangelisti, che il pane e la coppa del vino sono da condividere, sono da spartire, perché tutti ne possano mangiare e tutti ne possano bere.

**Il pane ed il vino che Gesù ci invita a prendere non sono per sottolineare un trasferimento di proprietà o di appartenenza, non sono mai possesso di chi li riceve. Li riceviamo per compartirli, per dividerli e condividerli, per farli passare di mano in mano, perché ognuno ne possa mangiare e ne possa bere, li possa ricevere e li possa dare, li possa accogliere come condivisione da un altro e li possa donare con generosità, li possa ricevere sorprendentemente e gratuitamente e allo stesso modo li possa trasmettere.**

### **È tempo di prendere.**

182. Ma se seguiamo il racconto dei Vangeli essi ci portano ad evidenziare la forza, la novità, la specificità e i collegamenti che quel 'prendete' assumeva in quel determinato contesto. Non era infatti la prima volta che quel verbo venisse utilizzato dagli evangelisti e che comparisse in quella cena. Lo abbiamo trovato proprio all'inizio delle azioni che Gesù compì in quella notte per la cena di

Pasqua che, subito, prese una piega tanto diversa da quella che tutti conoscevano e si aspettavano.

Dopo che Gesù si fu alzato per padroneggiare gli avvenimenti che non deponavano a suo vantaggio, dopo avere preso il catino, dopo aver indossato il grembiule e lavato i piedi ai suoi discepoli, anche a Giuda che non lo meritava e a Pietro che non voleva, la prima cosa che fece fu di prendere in mano il pane e poi a seguire il vino. Da quel gesto iniziava una storia nuova, iniziava una novità che nessuno conosceva. Abbiamo considerato quanta intensità e quante implicazioni erano contenute in un gesto apparentemente semplice ed ordinario. Appena si entra nel suo vero significato, di semplice e di ordinario non c'è veramente nulla, perché se fino a quel momento prendere il pane e il vino era prendere pane e prendere vino ora era tutt'altro. **Ora Gesù prendendo il pane e prendendo il vino prendeva altro, non prendeva un'altra cosa o un'altra vittima perché prendeva sé stesso, prendeva il suo corpo, la sua storia e la sua vita intera, ma contemporaneamente prendeva anche la storia di tutti noi come il suo unico e vero corpo.**

183. Questa novità, questa inversione sarebbe diventata tutta la novità e il contenuto che Gesù avrebbe dato e lasciato ai suoi discepoli ed a tutti noi. Quello che risultava sconvolgente per i suoi discepoli lì presenti, come per tutti quelli che l'avrebbero seguito, era che in mano Egli teneva pane e vino che, invece, erano il suo corpo ed il suo sangue. **Per cui gli altri avrebbero continuato a vedere pane e vino mentre le sue parole che accompagnavano il gesto con cui li prendeva e li dava dicevano ben altro.** Egli aveva in mano il suo stesso corpo, aveva preso sé stesso nell'intento di darlo ai suoi discepoli, di darsi come di più non avrebbe potuto fare, di darsi come sé stesso, ma nella modalità e disponibilità del pane che si poteva mangiare e di vino che si poteva bere. Questo non era ancora tutto quello che in quel gesto ed in quelle parole era racchiuso, perché la coniugazione di quel verbo *prendere* e la declinazione che Egli ne faceva era solo iniziata, era solo

al principio. Egli aveva preso e donava quello che i suoi discepoli, a loro volta, dovevano prendere e trasmettere. Nel momento in cui prendevano in mano quel pane e quel vino, nel momento in cui li avevano per mangiare e bere, il verbo *prendere* ed il verbo *donare* dovevano non solo proseguire il loro corso e la loro corsa ma dovevano avere anche un arricchimento. **Infatti, ognuno che li prende per capire che cosa veramente prende e che cosa mangia deve aggiungerci ancora due cose: sé stesso e la donazione di sé stesso, perché solo con questa ulteriore aggiunta lo deve e si deve donare gratuitamente agli altri.**

**È tempo che ci facciamo prendere.**

184. Quel pane non si può soltanto prendere e mangiare, come quel vino non si può soltanto bere. **Quel pane si può prendere per mangiare a condizione che siamo disposti a farci mangiare, a farci nutrimento degli altri. Quel vino si può bere se siamo disposti a farci torchiare dalla vita e dagli altri perché tutto di noi sia disponibile a chi ne vuole.**

Allora la forza di quell'imperativo: '*prendete*' acquista la sua completezza sia con quello che esprime, sia con quello che sottende: prendete come pane il mio corpo che io vi dono, ma prendete anche il vostro corpo, la vostra vita e donatela; prendete come vino il mio sangue, che la passione si premurerà di spremere sulla croce, **ma prendete pure la passione della vostra vita e della vostra croce e datevi senza misura e senza riserve.**

185. Egli nel gesto di prendere il pane e di prendere il vino non lasciò fuori nulla di quello che era e di quello che gli uomini nella sua passione ne avrebbero fatto. E vi aggiunse che lo potevano prendere perché era *per* loro.

- Ma noi che cosa prendiamo?
- Prendiamo solo il pane e il vino del Signore? Prendiamo solo il suo corpo ed il suo sangue?

- E noi dove restiamo? Dove sono il nostro pane ed il nostro vino? Cosa doniamo ai nostri fratelli?
- Doniamo solo il corpo ed il sangue del Signore? Solo la sua presenza e la sua passione? Solo la sua vita e la sua presenza reale?
- Quanto di personale, di esclusivo, di noi c'è insieme a quel pane e a quel vino?
- Quanta donazione c'è nei gesti e nella vita che conduciamo? Quanto siamo veramente e totalmente quel dono con cui riceviamo la vita e la doniamo?
- Riceviamo la vita di Gesù attraverso il suo corpo ed il suo sangue e doniamo la nostra, attraverso gesti concreti che sono di disponibilità e soprattutto di *amore per...* senza condizioni e riserve, senza misura?

Fin quando tutto quel che riceviamo in dono non diventa tutto quel che doniamo, che impariamo a donare, siamo fuori dalla logica dell'Eucaristia che il Signore ci ha lasciato. **In dono riceviamo tutto Dio ed in dono dobbiamo donare tutto di noi, trasformandoci in dono, così che non ci resti veramente nulla, come nulla è rimasto a Dio che non ci abbia donato, che non sia diventato nostro e soprattutto noi.**

186. Se la nostra vita: il nostro corpo e il nostro sangue, la nostra croce e la nostra passione restano in noi, noi non prendiamo veramente e totalmente quello che il Signore in quella cena ha imbandito per noi. Se ogni pane e ogni vino, che nella cena del Signore ci viene detto di prendere racchiude la sua presenza vera e la totalità di quel che Egli è, ugualmente il pane ed il vino che noi prendiamo con le nostre mani e che ci viene detto di condividere deve racchiudere tutto quel che siamo. Deve contenere anche noi, il nostro corpo ed il nostro sangue, non può contenere meno della totalità di quel che siamo. Se così fosse verrebbe a snaturarsi il contenuto e pure la logica di quel dono che il Signore ci ha voluto lasciare, perché a nessuno mancasse mai il nutrimento del suo corpo nel quale ci siamo anche noi.

**Se l'Eucaristia che prendiamo non contiene anche noi: la impoveriamo, se la riceviamo e non ci doniamo, arrestiamo il suo corso e andiamo a finire in un vicolo cieco. Se non ci contiene si snatura la sua novità, si svuota della sua pienezza e della sua ricchezza. C'è il Signore ma non ci siamo noi, c'è la sua presenza ma non la nostra, ci sono il suo corpo ed il suo sangue ma non i nostri, c'è il corpo di Cristo ma mancano le nostre membra che appartengono allo stesso suo corpo.**

### **Senza mancanza o diminuzione.**

187. Quel che accade in una situazione in cui le membra del Signore si tirano indietro è facilmente intuibile. Donandoci tutto sé stesso Cristo ci sfama e ci sazia, ma gli altri restano affamati ed affaticati nell'arsura della vita, perché noi non ci siamo e non ci diamo. Cristo si dona senza riserve e noi, invece, facciamo calcoli e ci trattiamo sia quel che abbiamo sia o ancora di più quel che siamo. Il Signore ci dice: *«prendete e mangiate, prendete e bevetene»* e queste stesse parole, anche se le ripetiamo alla lettera, non possono non contenere, però, il nostro dono, la nostra donazione incondizionata. **Cristo ci dice di fare questo e di farlo secondo il suo esempio, secondo il suo amore e la sua donazione e noi pur dicendo la stessa cosa possiamo rischiare di non fare quello e come ha fatto lui.**

Nella Pasqua che facciamo e nell'Eucaristia che mangiamo ne vale sempre della corrispondenza tra quello che abbiamo ricevuto e quello che doniamo; tra quello che ci è stato trasmesso e quello che trasmettiamo. Ne vale della verità delle parole che ripetiamo, del dono che è presente sull'altare, delle relazioni che stabiliamo e di quello che realmente doniamo quando diciamo che **è dato per...** Nell'Eucarestia non possiamo dire che la nostra vita non è per gli altri, il nostro corpo **non è dato per... sarebbe un controsenso e il contrario di quel che è.**



188. Con i nostri comportamenti sono sempre in gioco il contenuto della Pasqua e dell'Eucaristia, ci giochiamo la credibilità delle nostre parole e delle nostre azioni. Mettiamo in gioco la corrispondenza tra quello che diciamo e quello che facciamo, tra quello che noi abbiamo ricevuto dal Signore e quello che gli altri ricevono da noi. Gesù fece uscire i suoi apostoli dal cenacolo con l'Eucaristia tra le mani, li fece uscire con l'esperienza e la certezza che da quella cena e da quella sera per sempre l'avrebbero avuto con loro, l'avrebbero avuto in loro con un'assimilazione ed un'identificazione che più profonde non è possibile immaginare. **Gesù li fece uscire con la certezza che se avessero veramente creduto e vissuto il dono che ricevevano non era neppure più necessaria la sua presenza fisica.** Nonostante fosse e resti difficile da comprendere lo mostrò e lo dimostrò ai discepoli di Emmaus ai quali, dopo aver aperto gli occhi del riconoscimento *proprio nello spezzare il pane* si sottrasse alla loro vista; e lo ripeté pure a tutti i suoi discepoli prima di salire al cielo promettendogli in cambio la misura eccelsa dell'Amore con la discesa dello Spirito Santo.

A quel punto non era più necessario che restasse fisicamente con loro, avevano in mano nuovamente il suo corpo e il suo sangue da mangiare e non c'era più bisogno di altro: quel pane è veramente il suo corpo e quel vino è veramente il suo sangue, perché quel dono è veramente la sua presenza che potevano toccare, prendere mangiare per essere lo stesso corpo ed una cosa sola. Voleva dire loro, e dire anche a noi, che quel pane spezzato e la sua presenza sono la stessa cosa, con una sola differenza che l'uno lo potevano mangiare mentre l'altro no. Una differenza non di poco conto!

### **La presenza reale.**

189. Noi cosa ci mettiamo quando facciamo Pasqua ed Eucaristia? Cosa diamo di nostro o di noi? Cosa gli altri si ritrovano tra le mani? Di che cosa possono disporre fino a mangiarne? Quando il rito finisce resta qualcosa, continua qualcosa nella vita, esce qualcosa

dal tempio perché continui a camminare sulle strade del mondo e soprattutto nel cuore degli uomini? Resta qualcosa della sua presenza reale nella realtà e verità della nostra presenza e amore?

Queste domande, con le relative risposte, fanno ugualmente parte dell'Eucaristia e della Pasqua. Sono ugualmente costitutive, perché come è costitutiva la presenza del corpo e del sangue del Signore è anche costitutiva la nostra presenza nel momento in cui il Signore ci ha detto che anche noi siamo membra del suo Corpo. **L'insistenza giusta sulla presenza reale del Signore nell'Eucaristia non ci deve portare a trascurare che in questo Corpo del Signore la presenza reale è costituita pure da tutte le sue membra e, dunque, da ciascuno di noi.**

Il rispetto di quello che il Signore ci ha donato e ci ha chiesto di tramandare non passa soltanto nel sottolineare la sua presenza nel pane e nel vino, ma anche nel non dimenticare, nello stesso tempo e nella modalità di membra, la nostra presenza. Aggiungere e sottolineare anche questo non toglie ma salvaguarda, non diminuisce ma rispetta quello che Gesù ci ha donato e ci ha detto di prendere. **Il suo dono non viene depauperato se ci siamo anche noi: il dono, infatti, non solo viene potenziato ed espresso, ma diventa vero anche nelle nostre mani come lo è nelle mani del Signore, perché è vero in quel che diciamo e che facciamo, è reale nell'Eucaristia che mangiamo e che doniamo.**

190. Gli apostoli e a seguire la prima comunità di cristiani e di credenti in quella cena si svegliarono traumaticamente a questa realtà, raggiunsero lentamente questa verità, furono portati a questo dono a poco a poco, fecero fatica a capire, ad accogliere e ad accettare che l'impossibile era diventato possibile. Dovettero pure convertirsi ad un invito con il quale il Signore Gesù li esortava a mangiare e, soprattutto, a bere proprio quello che gli proibiva categoricamente l'interpretazione che facevano della Legge. **L'Eucaristia e la Pasqua sono esperienze di conversione, sono doni nei quali, quello che noi pensiamo di dovere fare per Dio è**

**invitato ad aprirsi a quello che Dio ha fatto e continua a fare per noi sempre e gratuitamente.** Sono esperienze in cui possiamo veramente comprendere non soltanto quello che Gesù ha fatto per noi, ma quello che Egli è *con* noi e soprattutto *per* noi ed *in* noi.

191. **Tutta l'esperienza di Pasqua e dell'Eucaristia si comprende all'interno di tutta la dottrina sul Corpo di Cristo**

- il Corpo di Cristo che è il pane ed il vino che Egli ci ha dato nell'ultima cena;
- il Corpo di Cristo che gli uomini hanno crocifisso sulla croce;
- il Corpo di Cristo che è morto il venerdì santo ed è risorto il mattino di Pasqua;
- il Corpo di Cristo che ha fatto visita ai suoi discepoli, che li ha preceduti e si è fatto vedere in Galilea;
- il Corpo di Cristo che è la prima comunità nata dalla sua Pasqua e dal dono del suo Spirito;
- il Corpo di Cristo che è quello di tutti i battezzati e di tutti gli uomini che completano nelle loro membra quello che manca ai patimenti che Egli ha subito.

**Egli ci ha potuto dire: «Date voi stessi da mangiare», perché Egli ci ha dato sé stesso da mangiare. Egli ci ha dato veramente da mangiare un cibo speciale perché ha potuto dire: «Questo è il mio corpo dato per voi». Da questa connessione capiamo cosa mangiamo e cosa dobbiamo dare da mangiare, cosa riceviamo e prendiamo nelle nostre mani e quello che gli altri devono ricevere e possono prendere del nostro dono, del nostro farci dono.** Questo rende l'altro più prezioso, più importante rispetto a chi si fa cibo, **perché chi mangia è più importante del cibo di cui si nutre.** Questo è il paradosso sbalorditivo dell'amore e del dono che Dio ha fatto a noi nell'Eucaristia e che noi dobbiamo continuare a fare agli altri.

192. Ecco il sacramento: prendere il Corpo di Cristo è lasciarsi prendere come Corpo di Cristo. Dire *Amen* al Corpo di Cristo è dire *Amen* a coloro a cui ci doniamo come Corpo di Cristo. **“Prendete” è l'im-**

**perativo dell'amore che ha nutrito gli apostoli nel cenacolo, che è giunto da Cristo fino a noi attraverso i cristiani e che per mezzo nostro deve ancora raggiungere altri sino ai confini del mondo. "Prendete" non è un verbo che può avere due significati, uno sulla bocca di Gesù ed un altro in quella nostra: significa, dovrebbe significare sempre e solo che ci possono prendere.**

Noi non possiamo fare esattamente, fisicamente, quello che ha fatto lui per noi con la sua Pasqua, dandoci l'Eucaristia e morendo sulla croce, ma Gesù che ha fatto tutto questo per noi e per tutti, proprio per quello che ha fatto e continua a fare con noi ed in noi come suo corpo, ci dona e ci comanda di fare in sua memoria, ciascuno della propria vita, *nel* Corpo e *come* Corpo di Cristo, proprio *quello* e *come* ha fatto lui. Il verbo prendere, che è quello con cui Gesù ha invitato i suoi a nutrirsi del suo corpo, ha due risvolti pratici. È il verbo che quella notte ha dato ai discepoli la possibilità di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue, ma è pure il verbo con il quale Gesù vuole che gli altri si possano nutrire di noi, del nostro corpo e del nostro sangue, della nostra vita che si fa totalmente dono per loro. «Questo è il mio corpo dato per voi, prendete e mangiatelo» è uguale e va associato all'altro imperativo: «Date voi stessi da mangiare». Per questo quello che facciamo nella liturgia deve poi essere continuato nella vita con lo stesso spirito: in attesa e per preparare il suo ritorno glorioso.

Capitolo Nono.  
**MANGIATE E BEVETE**

**Ancora più in alto e ancora più intimo.**

193. Il verbo *prendere*, anzi *prendete*, ci ha condotto come su un crinale verso il quale siamo saliti. E come un percorso di montagna ci ha portato a cambiare prospettiva e panorama. Quello che segue ci riguarda e ci coinvolge personalmente, perché ci porta dentro i contenuti che fino a questo momento abbiamo ascoltato, abbiamo visto e contemplato, abbiamo toccato e sperimentato del Verbo della vita che si è manifestato a noi. **Ora il percorso si fa più impegnativo, ora siamo invitati ad entrare in azione in un mondo e in un modo ancora più pieno e coinvolgente, ora la realtà, il corpo e il sangue di Cristo, la vita di Dio, Dio si trasferiscono dentro di noi.**

Tutta la storia riceve un'accelerazione ed un processo di interiorizzazione. Ora Gesù nel suo dialogo e nel suo dono vuole avere a che fare con ciascuno di noi. Fino a questo momento ha parlato e si è relazionato con tutti, sicuramente non in maniera generica, ma con un discorso rivolto a tutti, che coinvolge tutti e che riguarda tutti. **Ora il 'per tutti' diventa "per ognuno", diventa personale, diventa singolo e singolare, unico e irripetibile. Ora il rapporto è a tu per tu con ciascuno.** Ora ciascuno diventa protagonista di questa relazione, della direzione che può prendere e dell'esito che avrà.

Siamo di fronte alla libertà e alla responsabilità di accettare o negare questo dono, di accogliere o rifiutare questa offerta e la sua volontà, di acconsentire a questa possibilità di nutrirci, di vivere ed essere il Corpo di Cristo in questo mondo ed in questo tempo.

Ora la nostra libertà riceve il suo appello a pronunciare il suo "Eccomi" o a rifiutare questo invito e questo dono.

194. Il verbo mangiare fa da cerniera tra fuori e dentro. Il Signore ci aveva avvertito che "«*Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio*»; noi, però, non pensavamo che la Parola si potesse realmente mangiare, che ci potesse nutrire e questo non in maniera astratta, ma simbolica, reale e realissima. **Il verbo mangiare, che sicuramente racchiude la forza di una tradizione antropologica immemorabile, per cui attorno alla mensa ha ruotato e ruota da sempre la vita, ora viene preso pure dal Signore per farne la tavola della nuova ed eterna alleanza.**

Attorno ad una mensa è avvenuta sempre la consacrazione di ciò che è importante nella vita: personale, familiare e sociale. Attorno alla mensa, da sempre, si costruisce la vita, si alimenta la famiglia, si stringono i patti, le nozze, si edifica la comunità e tutte le relazioni vere e fondamentali che ci costituiscono. **Attorno alla mensa, al prendere cibo, al nutrirsi e nutrire, che esprime un modello relazionale complesso, si ritrovano i codici, gli archetipi, i testi e i contesti, le chiavi di lettura che ci permettono di decifrare il vissuto delle persone, della famiglia, dei gruppi, delle società e le strutture sulle quali si appoggiano e si edificano.**

Anche l'ultima cena, quella della Pasqua antica, alla quale il Signore ha aggiunto molto trasformandola nella sua Pasqua, nell'Eucaristia e nell'alleanza nuova ed eterna, utilizza il pasto rituale, il mangiare e tutto quello che vi ruota intorno, quale veicolo di questo nuovo dono.

### **Mangiate quello che non avete mai mangiato.**

195. A dispetto dell'apparente semplicità che può mostrare questo verbo, **mangiare la Pasqua e l'Eucaristia, contiene veramente tanto. Non è facile entrare dentro i suoi mille volti e risvolti, perché prima di entrarci dentro è questa realtà nuova così inaudita, anzi**

**questo corpo e questo sangue che devono entrare dentro di noi.**

Noi possiamo scivolare sulle parole e sulla realtà senza avere chiaro che cosa ci viene detto e che cosa ci viene detto di prendere e di fare, come se ai discepoli fosse stato detto e fossero stati invitati a fare qualcosa che già conoscevano e, soprattutto, in continuità con quello che già sapevano e avevano fatto. Alla mensa del pane e del vino, che sono il suo corpo e il suo sangue, il Signore Gesù, allora come ora, ci ha detto e ci dice ben altro.

Nei verbi sin qui analizzati abbiamo avuto a che fare con le parole di Gesù, con i suoi discorsi, la sua preghiera, le sue raccomandazioni e le sue promesse, ora Egli ci invita a passare al piano delle azioni, a considerare, in risposta a tutto questo, cosa dobbiamo fare noi. **La prima cosa che Egli ci chiede non è se abbiamo capito, se è chiaro, se ci sono domande da fare, che cosa ne pensiamo noi, ci chiede, anzi ci comanda, di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue.**

Il punto centrale e delicato è proprio in questa azione che noi non possiamo fare come sempre l'abbiamo fatta e sempre per il motivo per cui l'abbiamo fatta. Siamo invitati a mangiare e a bere sapendo che è qualcosa che così non abbiamo mai fatto in precedenza, perché in precedenza ci siamo nutriti di cibo, di pane, di vino e di tanti altri alimenti e bevande, ma ora ci nutriamo e ci dissetiamo di altro, ci nutriamo mangiando e bevendo Dio.

Potremmo chiedere chi capì quella prima volta e chi capisce dopo tante volte ed ogni volta? Chi comprese, allora come ora che cosa fu comandato e ci viene comandato di fare? Le sintesi che i Vangeli ci presentano, ardite ed essenziali, sintesi di tanto altro che accadde in quella notte, che Gesù e i discepoli vissero e fecero nel cenacolo, non soddisfano questa nostra curiosità perché al riguardo nulla ci viene raccontato. Sappiamo che è un materiale enorme, inimmaginabile, ma forse non essenziale perché l'essenziale è che dobbiamo mangiare e bere, esattamente come Gesù, in quella cena ed in quella notte, comandò ai suoi discepoli di fare, così come comanda di continuare a fare a tutti i discepoli che lo vogliono seguire.

196. Per quello che riusciamo a ricostruire, possiamo dire che fu un percorso che si svolse tra scandalo ed incomprensioni. Ne abbiamo testimonianza indiretta, frammentata e frammentaria, in quella lenta preparazione che Gesù fece per portare i suoi discepoli ed il suo uditorio allo scandalo della croce, di cui la Pasqua e l'Eucaristia del cenacolo, erano una parte ed un contenuto da non trascurare. **Tutte le volte che Gesù cercò di correggere ed integrare quello che ogni pio israelita come pure i suoi discepoli conoscevano della Pasqua, incontrò resistenze ed incomprensioni laceranti.**

Tutti ricordiamo che il discorso sulla manna ed il vero pane disceso dal cielo gli alienò molti di quelli che lo seguivano e fu in forse anche il discepolato degli apostoli, di quei dodici che aveva scelti e lungamente istruiti, facendoli stare sempre con sé e mettendoli a parte della sua missione e dell'amore con il quale, Dio suo Padre, lo aveva mandato nel mondo. Fu costretto a chiedere, esplicitamente anche a loro, se la durezza di quel linguaggio sulla croce e la donazione totale di sé, allontanavano anche loro dalla sequela e da quella salita verso Gerusalemme dove, ogni vero profeta, conclude la sua vita perché, senza eccezioni, ce la perde cruentemente.

Ugualmente sappiamo che la professione di fede che Pietro fece subito dopo a nome di tutti gli altri, che fece sulla parola di Gesù Maestro, parola di vita eterna, che nonostante tutto li spingeva a rimanere e ad avere fiducia in lui, non li mise, però, al riparo dalla tentazione e dal fallimento. Questo ce lo confermano i fatti. Giuda lo tradì volutamente; tutti gli altri, al dunque, preferirono prendere le distanze e seguirlo da lontano; quelli più fidati e affidabili, che scelse perché gli facessero compagnia e lo sostenessero nel dramma del giardino degli ulivi si addormentarono e dormirono profondamente; Pietro lo rinnegò ripetutamente, anche se era stato avvertito; **e tutti, chi più e chi meno, fecero vincere e si fecero vincere dalla paura. E come sappiamo dal seguito della storia, ne rimasero ostaggio fin quando non venne a liberarli il fuoco dello Spirito Santo con la forza della Pentecoste.**



197. Per ritornare all'invito di mangiare e di bere sappiamo che non solo non era facile comprenderlo, ma era scandaloso e peccaminoso proporlo e farlo. Ad ogni israelita era fatto espresso divieto di bere il sangue, lo proibiva la Legge e, quindi, lo proibiva Dio. Era la constatazione che il sangue ha a che fare con la vita e perdere il sangue significa perdere la vita; era di conseguenza il rispetto della vita che appartiene solo a Dio ad impedirlo; era il limite che impone il mistero e il mistero della vita principalmente; erano sicuramente tutte queste cose insieme. **Ora lo stesso Dio che, per le loro convinzioni, aveva detto di non bere il sangue e aveva precisato che cosa mangiare e che cosa non mangiare, ora viene a ribaltare tutto dicendo, addirittura comandando, di mangiare il suo corpo e di bere il suo sangue.** Questo Gesù lo fece al culmine della sua rivelazione e della rivelazione di Dio suo Padre che nessuno in precedenza aveva mai visto e che ora Egli pienamente rivelava.

Non ci meraviglia, dunque, che il silenzio, lo smarrimento, la perplessità e sicuramente tanto altro, caratterizzarono il clima di quella cena, in cui gli avvenimenti gioiosi e festosi della Pasqua si mescolarono con quelli drammatici del tradimento e della morte in croce che proprio in quel contesto presero avvio, senza che nessuno riuscisse più ad intervenire per arginarli e frenarli.

Non ci sorprende, neppure, che a distanza di tante generazioni i cristiani, avendo accolto quel comando del Signore di prendere e mangiare quel pane, di prendere e bere quel vino, avendo continuato a fare quanto Egli ci ha comandato, continuano ad essere dubbiosi. La scia di disorientamento per quel comando resta ancora e permane sempre associata al limite che ci pone il mistero e a quell'incomprensione che sempre l'accompagna e ci accompagna.

### **Prima si mangia e si beve, poi il resto.**

198. Quella notte che fu un concentrato di tanto e di tutto, **il Signore, al termine di una cordata di amore e di donazione che proprio in quella cena raggiunse il suo culmine e la sua definitiva consacra-**

**zione, ci disse quale era il significato vero di quel suo corpo dato per noi...** Quale era la coniugazione completa del verbo *donare*, il verbo che ha avuto origine in Dio Padre e che Egli, Gesù, era venuto a portare in terra per insegnarlo ai suoi discepoli e agli uomini. Era la rivelazione di Dio, della sua azione e del suo amore, era la rivelazione di ciò che era all'inizio e che sarà ugualmente alla fine: alla chiusura della storia e di tutto.

In quella Pasqua il Signore ci rivelò qual era il vero significato del suo corpo, che era stato dato lì sulla mensa come pane e come vino e poi sulla croce come sacrificio e con spargimento di sangue. Ci mostrò che c'era un solo modo di comprenderlo, che era quello di mangiarlo e di berlo. Queste parole del Signore, che sono anche un comando ed un programma, ci danno un'indicazione chiara su che cosa Egli ci ha consegnato, insegnato e proposto di fare. **Egli ha anticipato l'azione alla comprensione; ha anteposto il fare alla conoscenza, ha premesso il mangiare e il bere a tutto il resto. Ci ha detto ciò che per Dio ed in Dio viene prima e ciò che poi ne segue e ne consegue.**

199. La Pasqua e l'Eucaristia, nella modalità del pane e del vino, nella sostanza del Corpo del Signore dato quale cibo e quale bevanda ci dice cosa ha fatto il Signore per noi, ma ci dice pure cosa dobbiamo fare noi: sia di quello che ci ha detto, sia di quello che ci ha dato. **Ci dice semplicemente di mangiare e di bere, perché Lui sa, più e meglio di noi, di che cosa abbiamo bisogno, di quale cibo dobbiamo nutrirci, di quale viatico necessitiamo per camminare ed arrivare lontano, per arrivare dove noi non sappiamo e ci ha preparato un posto, dove siamo diretti e dove siamo attesi.**

Come il profeta Elia che per la forza ricevuta da quel pane, che il Signore Dio gli aveva preparato a sorpresa su pietre roventi nel deserto, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio l'Horeb, così **anche noi abbiamo bisogno del cibo e della bevanda giusta, del viatico per il pellegrinaggio della nostra vita, se vuole essere e per essere fatto in Dio e fino a Dio.**

200. La Pasqua e l'Eucaristia non sono astrazioni, non sono un ragionamento, non sono prima di tutto qualcosa su cui arrovellarsi per comprenderle, per capire come ed a quali condizioni sono possibili: questo versante appartiene e forse interessa a noi, ma sicuramente non a Dio, altrimenti ci avrebbe detto qualcosa, ci avrebbe spiegato meglio, ci avrebbe dato qualche indicazione più precisa. A Gesù interessa altro, a Gesù interessa non interrompere, ma continuare e completare quella catena di amore che ha origine in Dio suo Padre e che in tutto vuole completare nell'uomo, dentro l'uomo e la sua vita. Per cui risultano chiare e conseguenziali le sue affermazioni: «*Chi vede me vede il Padre*»; «*Come il Padre ha amato me così anch'io ho amato voi, rimanete nel mio amore, amatevi gli uni gli altri*». E ora, in continuità, aggiunge che come il Padre gli ha dato un corpo per fare e per mangiare come cibo la sua volontà, ora Egli ci dona quel corpo, il suo corpo, perché anche noi possiamo fare la sua volontà e la possiamo fare nutrendocene realmente come cibo e come bevanda.

Tutto questo arriva dentro di noi se non interrompiamo questa catena, ma vi giunge se tutto ciò che è di Dio ed è Dio passa veramente in noi. Egli non ci dice di fare altro, ma semplicemente di mangiare e di bere. Anzi prima di fare altro e per potere fare altro, prima dobbiamo mangiare e bere. Non *come se* in quel suo corpo e nel suo sangue ci avesse messo e dato tutto, ma perché realmente c'è e ci ha dato tutto, in quanto si è dato tutto. **A noi, come a nessuno, non è richiesta una qualche fatica per diventare, per meritare, per ricevere, per arrivare, per... per essere con e in Dio...** perché tutto questo è puro dono racchiuso in quel pezzo di pane e nel vino dell'Eucaristia. Ancora una volta ci incontriamo con la libera ed insondabile iniziativa del suo amore, da cui tutto nasce anche se noi non lo comprendiamo del tutto.

Mangiare il suo corpo e bere il suo sangue ci fa, per dono suo, quello che Egli vuole *che* siamo, *come* ci vuole e *dove* ci vuole. Ci fa come ci vuole, una cosa sola con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ci unisce così com'è una, unita ed unità la Trinità: semplice-

mente questo. E semplicemente questo per essere nel suo corpo ed essere il suo corpo. Mangiare il suo corpo e bere il suo sangue nutre la vita nuova, alimenta la vita nuova, ci dà l'identità nuova, ci fa diventare quello che da soli o per altri e con altri non avremmo mai potuto raggiungere. A questo ci ha pensato Dio e ci pensa Dio. A questo per noi e per tutti ci ha pensato da sempre e per sempre Lui.

### **Oltre ogni possibilità.**

201. Mangiare il suo corpo ci fa suo corpo; mangiare il Corpo di Cristo ci rende Corpo di Cristo e alimenta il nostro essere Corpo di Cristo, per essere sempre più uniti a Lui, uniti in Lui, per essere una cosa sola con Lui ed in Lui, per alimentare quella vita nuova, divina, in Dio e di Dio, che abbiamo ricevuto e che sempre di più dobbiamo sentire nostra perché è sua, viene da lui ma è donata a noi perché è e resta totalmente dono, dono suo.

**Ogni corpo ed ogni vita ha il suo cibo e quello che nutre il nostro essere, a tutti gli effetti Corpo di Cristo, non può essere un altro cibo che non sia Cristo, che non sia il Corpo di Cristo, nostra vita e nostro alimento.** Questo è quello che suggerisce san Paolo ai cristiani, o meglio: a coloro che sono in Cristo e che per questo sono una creatura nuova, quando ci suggerisce che, se prima abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più in quella dimensione ma in una del tutto nuova (cf 2 Cor 5,16-17). Non più secondo la nostra carne, ma secondo la carne del suo corpo e del suo sangue, secondo l'Eucarestia e la Pasqua.

**Mangiare il Corpo di Cristo e bere il suo sangue appartiene alla nuova creazione, alla quale noi partecipiamo per quella natura divina che ci è stata data, sulla quale veglia lo Spirito Santo e che il Padre nutre con il corpo del suo Figlio, per sempre donato per amore.** Questo spiega e chiarisce perché non ci siano tanti modi per partecipare, per nutrire e per essere Corpo di Cristo se non nutrendoci e nutrendo dello stesso Corpo di Cristo, che è insieme

ciò che siamo, ciò di cui ci nutriamo, ciò di cui dobbiamo nutrire gli altri e ciò che sempre più pienamente dobbiamo essere, sperimentare, diventare e fare diventare.

202. Questo è il circolo virtuoso creato dal mangiare e dal bere il corpo e il sangue del Signore. Siamo Corpo di Cristo, altrimenti non potremmo nutrirci e crescere come Corpo di Cristo; non possiamo alimentarci come Corpo di Cristo se non mangiamo di questo corpo e non beviamo di questo sangue; non possiamo vivere il Corpo di Cristo se non l'avessimo ricevuto in dono e se non ci fosse stato dato quale cibo e bevanda di cui nutrirci.

**Alla sera della sua vita, all'appuntamento della sua ultima cena il Signore Gesù teneva in serbo il dono che tutti li riassumeva e li raccoglieva: aveva pensato a un dono che fosse identico a sé stesso e fosse capace di renderci ciò che già ci aveva donato e che ancora di più e meglio voleva ridonarci e riconfermarci.** Un dono che aveva non solo il sapore di Dio, ma che fosse anche Dio, che avesse pure il sapore dell'uomo e di come l'uomo era stato pensato, era stato chiamato ad essere. Quel dono meglio esplicitava che cosa l'uomo aveva ricevuto come essere e che cosa avrebbe dovuto raggiungere nella sua pienezza e nella compiutezza di tutto. Quel dono ritornava a vestirvi di luce e di gloria, come è più dell'inizio, perché **ci rivestiva Dio, ci rivestiva di Dio e da Dio**, e lo faceva donandoci tutto sé stesso, comandandoci di mangiarlo e di berlo.

In questa circolarità si inserisce l'ultimo atto che il Signore Gesù compie in quella cena prima di uscire verso l'orto degli ulivi, dove altri avvenimenti lo attendevano per portare a compimento quel dono che, ci ha avvertiti, avrebbe mangiato di nuovo e nuovo, alla fine dei tempi al suo ritorno glorioso. Ci avrebbe potuto dare altro e tanto altro, ma non ci avrebbe mai potuto donare di più e di meglio di quanto ci ha realmente donato con l'Eucaristia in quella cena ed in tutte le cene che avremmo fatto in sua memoria. Meglio del suo corpo e del suo sangue non ci avrebbe potuto donare nulla, e

*Dato per... I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

meglio di mangiarlo e di berlo non avrebbe potuto pensare altro quando ce l'ha donato. **Il suo corpo e il suo sangue sono il regalo migliore che ci ha potuto donare, ma mangiarlo e berlo sono anche il modo migliore per averlo sempre con noi ed in noi, ma pure per essere sempre e per sempre con lui, in lui e come lui.** La valenza del mangiare e del bere, che già in sé adombravano tanta segreta grandezza, con l'Eucarestia e nell'Eucarestia ricevono la loro completa esplosione e rivelazione, perché mangiando il pane e bevendo il vino della sua mensa ci portano Dio dentro, ci portano dentro Dio, ci portano ad essere e a vivere sempre più in Dio e come Dio.

Capitolo Decimo.  
**FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME.**

**Solo tempo per fare.**

203. Il racconto dell'ultima Pasqua, che Gesù fece nel cenacolo di Gerusalemme e che coincise pure con la prima Eucaristia, si chiuse con un'apertura, terminò con l'invito solenne di Gesù a continuare a fare Pasqua ed Eucaristia in sua memoria. Le parole furono solenni perché avevano il contenuto di un mandato, di un'eredità, di una consegna che proprio quel contesto di addio rendevano pregne e ancora più impegnative.

**Con il dono del suo corpo e del suo sangue Gesù non si preoccupò solo del commiato, perché Egli, invece di chiudere una storia di donazione e di amore, la riapriva e la rilanciava.** Gesù, che aveva invitato i suoi discepoli a mangiare e bere, ora li invitava a fare. Quel punto, per un verso era culminante del percorso precedente che ora raggiungeva il suo vertice, per un altro diventava una ripartenza alla quale assegnava un mandato che nessuno prima conosceva. Ci diede non solo il suo corpo e il suo sangue, ma pure tutti i codici per continuare a fare la nuova alleanza proprio come l'ha fatta lui.

Così il dono, invece, di restringersi si allargava, si moltiplicava, si proiettava nel tempo e nello spazio che non solo i suoi apostoli, ma tutti i discepoli che l'avrebbero seguito, erano ugualmente invitati a riempire della loro presenza e della loro azione. **In questo modo il Signore non solo aveva loro donato il suo corpo ed il suo sangue, ma aveva donato loro anche la possibilità, abilitandoli a questo, di continuare a fare esattamente *quello e come l'aveva***

**fatto Lui.** La densità di questo mandato assumeva sia la caratteristica di un dono sia di una responsabilità, era un regalo ma pure un impegno, era una ricezione e ugualmente una donazione.

Le parole erano molto precise, mentre i contenuti e le rispettive implicazioni erano tanti e sino in fondo insondabili, ma tutti racchiusi nel: «*Fate questo in memoria di me*».

204. Comandando agli apostoli di quel cenacolo di 'fare questo', Gesù trasferiva dal contesto rituale alla vita non soltanto la Pasqua antica che Gesù quella sera fece in modo del tutto nuovo ma pure l'Eucaristia, che Egli fece per la prima e l'ultima volta o penultima volta se consideriamo che ci ha dato appuntamento per farla nuova al suo ultimo ritorno. Egli dava mandato ai suoi discepoli di fare Pasqua e di fare Eucaristia in sua memoria, in un modo che non è una ripetizione di quelle precedenti perché ogni volta bisogna aggiungervi la sua inedita attualizzazione. L'Eucarestia non è mai a calco su quelle precedenti e neppure nella modalità che abbiamo già sperimentato perché ogni volta ciascuna comunità ci deve aggiungere del suo e sé stessa.

Se noi ci soffermiamo a considerare questo mandato, come in una miniera noi vi troviamo e vi troveremo tesori che ancora non sono stati dissotterrati e che aspettano di venire alla luce. È, infatti, la ricchezza del mandato che ci ha lasciato il Signore che racchiude sempre di più di quello che siamo riusciti a trovare e che, pertanto, è sempre meno di quanto siamo chiamati a scoprire, custodire e tramandare. L'unico modo per custodire realmente la Pasqua e l'Eucarestia è quello di fare e di farle diventare vita e azione della nostra vita personale e di quella delle nostre comunità. **«Fate questo in memoria di me» è uno scrigno preziosissimo, è lo scrigno in cui il Signore ha racchiuso il suo tesoro, il tesoro del suo amore, prima di passare da questo mondo al Padre suo e prima di dare tutta la scena ai suoi discepoli e agli uomini che avrebbero riempito la terra fino al suo ultimo e glorioso ritorno.**



205. Se noi consideriamo la densità dell'affermazione: «**Fate questo in memoria di me**» siamo portati non soltanto lontani nello spazio e nel tempo che ci stanno davanti, ma anche in quelli che ci stanno alle spalle. **Con il verbo fare, che il Signore lascia ai suoi discepoli, li mette in sintonia ed in continuità con quello che ha fatto il Padre, che ha fatto il Figlio vedendolo fare al Padre, che ha fatto e continua a fare lo Spirito in ogni presente per rendere presente Dio nella vita degli uomini.**

Il fare che il Signore chiede ai suoi discepoli non è un altro, ma quello della *creazione* e della *ricreazione* in Cristo di tutte le cose:

- è il fare dell'amore che da sempre ha guidato l'azione di Dio e deve sempre guidare quella degli uomini;
- è il fare che raccoglie tutta la storia del passato e la rilancia fino all'ultimo futuro;
- è il fare un'alleanza nuova perché quella di prima non ha retto al peccato dell'uomo e alla sua infedeltà;
- è il fare che non conosce un limite al donare e soprattutto al donarsi;
- è il fare del coinvolgimento totale in quel che facciamo e doniamo;
- è lo stesso fare che c'è nella Pasqua e nell'Eucaristia; è lo stesso fare con cui Gesù ha fatto la sua ultima Pasqua e la prima Eucaristia;
- è lo stesso fare con il quale vuole continuare ad agire nel mondo e nel quale vuole coinvolgere tutti.
- È, ogni volta, la coniugazione nuova del suo operare, è l'inedito rispetto al fare che tutti conosciamo, ma che in questa versione rinnovata dobbiamo imparare e dobbiamo insegnare.

### **Un innesto primaverile.**

206. Il tempo di Pasqua e il tempo dell'istituzione dell'Eucaristia sono il tempo in cui Gesù ha scelto di operare l'innesto tra il prima e il dopo. Il verbo fare che il Signore lascia ai suoi apostoli, al termine di quella cena nel cenacolo al piano superiore, non trova la sua collocazione in quel contesto a caso. È in connessione con quan-

to Egli ha sempre fatto e che ci invita a fare e a proseguire. **Egli in fondo aveva fatto e aveva insegnato sempre la stessa cosa: mostrarci una vita, la sua che, nelle parole e nelle azioni, non è stata altro che un *essere per gli altri*, una vita donata totalmente a tutti, il dono di sé come prima mai si era visto.**

Quando questa logica e questa testimonianza hanno raggiunto il loro vertice, quando la donazione per amore gli ha richiesto veramente tutto e lui ce l'ha dato, in quel preciso contesto ci ha detto: «*Fate questo*». Quindi 'fate questo' non è del tutto una cosa nuova che non conosciamo, ma ci viene detto dopo che 'questo' è stato fatto da Gesù, perché è quello che Egli ha fatto in tutta la sua vita e che in quella notte raggiunge la sua pienezza.

207. Il tempo di quell'ultima Pasqua e il contesto del cenacolo in cui è sorta l'Eucaristia sono l'unico tempo e l'unica atmosfera che rendono pienamente comprensibile il contenuto proprio e particolare di che cosa dobbiamo fare in sua memoria. Nell'esempio che egli ci ha lasciato troviamo inequivocabilmente la precedenza della vita sul culto e sul rito.

È chiaro che alla notte in cui il Signore fece la sua ultima Pasqua, allineandosi perfettamente con quello che faceva ogni pio israelita, non mancava sicuramente la dimensione rituale, ma per Gesù non fu quello il suo intento principale. A quella Gesù antepose la vita, la sua vita, che nel pane e nel vino donati ai suoi apostoli trova una sintesi ed un superamento del culto precedente. **Il 'fate questo' che Egli ci raccomandò faceva esplicito riferimento a quella notte, a quella Pasqua e alla novità dell'Eucaristia quale alleanza innovativa ed eterna nel corpo e nel sangue del suo amore donati per gli uomini.**

208. Gesù e gli apostoli, nei preparativi imminenti della Pasqua, avevano utilizzato il verbo *fare* e *mangiare* per ricordarci con chiarezza attorno a cosa devono girare i preparativi che dobbiamo curare per fare la Pasqua: «*Dove vuoi che ti prepariamo per mangiare,*

*per fare la Pasqua?».* Ora Gesù, al termine di quella singolare Pasqua e di quella novità che è l'Eucaristia, ripropone lo stesso verbo fare. Raccordando l'inizio alla fine, il prima al dopo, annodando insieme *cosa* preparare e *come* prepararsi a ciò che bisogna continuare a fare, insiste ancora sul fare. In questa sottolineatura Egli, dopo aver portato a compimento la misura del suo amore, affida all'azione, al fare dei cristiani il testamento che lascia loro. *Il fare* mette i discepoli del Signore, quelli della prima ora e tutti coloro che ne riceveranno il testimone, al riparo da qualsiasi equivoco o distorsione con cui si può accentuare in maniera esclusiva l'aspetto celebrativo e culturale, rispetto alla testimonianza della vita. **Il Signore con questo verbo ci suggerisce il passaggio della Pasqua e dell'Eucaristia nella concretezza della nostra vita, nell'essere e nell'agire di tutti i giorni.** Certamente dobbiamo sottolineare la centralità e l'importanza che la liturgia ha nella vita della Chiesa e dei credenti senza, però, dimenticare che essa si sostanzia e si nutre della vita nuova che Cristo ci ha donato e che noi con gratitudine gli restituiamo. Sono due facce della stessa medaglia, perché sono due modalità del fare, che non possiamo e non dobbiamo mai disgiungere.

### **C'è fare e fare.**

209. Il connubio che lega la liturgia alla vita è quanto mai delicato, ma proprio per questo è imprescindibile ed è da curare. La liturgia dei cristiani, in questo caso la Pasqua e l'Eucaristia di cui stiamo trattando sono, innanzitutto, custodi della vita del loro Signore e della donazione, senza riserve, che Egli ne ha fatto. Di donazione in donazione Egli è arrivato a donarci tutto nel pane e nel vino del cenacolo e nel corpo e nel sangue della croce, con cui non ha voluto veramente trattenere nulla di sé per sé. Da quel momento, da quello che è accaduto nel cenacolo a coronamento della sua missione inizia per ogni credente, che non vuole essere un ascoltatore smemorato della sua parola, l'impegno di mettere in colle-

gamento e in accordo la parola ricevuta, il Vangelo dell'amore e della donazione con la vita nel suo volto inedito.

**Se la liturgia è il luogo ed il tempo privilegiato della Parola e della sua celebrazione, la vita lo è della sua attuazione ed attuazione, lo è di quella traduzione e testimonianza, di quella opera e di quelle opere attraverso le quali gli altri, il mondo ci riconosceranno come autentici discepoli del Signore Gesù.** Ecco perché in chiesa con la liturgia siamo solo a metà dell'opera, a quella parte che nel corso del tempo si è attenuta a conservare e veicolare il contenuto e il mandato del Signore, le sue indicazioni cariche della sua presenza e della sua azione. Alla liturgia, però, deve accordarsi la nostra vita. Infatti, nel mondo e lungo la storia, con quello che abbiamo imparato a fare e che facciamo con il sacramento che celebriamo noi ci accordiamo o ci allontaniamo dal suo esempio, facciamo o non facciamo quello che il Signore Gesù ci ha comandato di perpetuare, siamo in sintonia o in contrasto con la missione che ci ha lasciato.

**Gesù ha messo l'Eucaristia e la Pasqua alla prova del fare e della vita, oltre che a quella della parola, del rito e del culto. È un delicato, inscindibile ed imprescindibile equilibrio che spesso rischia di sbilanciarsi e che noi dobbiamo custodire e testimoniare.**

210. La storia ci ammonisce del rischio che corriamo tra una liturgia fine a sé stessa ed una liturgia per la vita e della vita. Tra una vita che corre parallela al sacramento che celebriamo ed una liturgia che dovrebbe essere continuata nel mondo e che dovrebbe informare di sé la vita e tutte le strutture della stessa convivenza. Tra un fare che si limita ad essere realizzato in chiesa nell'attenzione alle indicazioni che abbiamo ricevuto e che ci sono state tramandate, ed un fare che si confronta continuamente con l'inedito dei giorni e l'impegno e la testimonianza dei cristiani. L'accentuazione che il Signore ha messo sul verbo fare, per lasciarci il testamento del suo amore, della sua donazione, della sua offerta totale e continuativa, ci salva da qualsiasi interpretazione

riduttiva che si accontenta di avere assolto questo mandato quando l'abbiamo solennizzato liturgicamente. **«Fate questo...», ha a che fare con un altro ordine di impegno e di azione, ha a che fare con la nostra vita, nella quale avviene la selezione delle sorgenti veramente attive del nostro operare ed in cui sono riconoscibili il marchio e lo stile che ispirano veramente il nostro agire.**

Questo aggancio ci permette di verificare se c'è relazione e quale tipo di relazione corre tra il sacramento che celebriamo dentro e la vita che conduciamo fuori. Cosa portiamo fuori, che cosa c'è in uscita, quanto siamo in uscita come cristiani e come Chiesa, per cui la liturgia che viviamo continua fuori e si spiega con la vita, mentre la vita si illumina e si comprende con il vissuto del sacramento, con il pane e con il vino della mensa alla quale ci siamo nutriti?

211. Uno degli identikit o, forse, l'unico identikit dei credenti in Cristo si ricava da quello che facciamo. Da quello che facciamo veramente in chiesa e da quello che facciamo coerentemente nel mondo. Perché in chiesa possiamo fare liturgie che non sono liturgie, possiamo mettere su un culto che non serve all'uomo e, se ascoltiamo il profeta Isaia, tanto meno a Dio, fino a procurargli il voltastomaco. Possiamo, cioè, fare delle cose per Dio che hanno tutta l'apparenza di essere ben fatte, e per ciò stesso di fare bene e di fare il bene, ma non è così.

Ci ricordiamo che c'è un culto che Egli non vuole e non gradisce? Ci ricordiamo che ci ha detto espressamente che cosa vuole e che cosa non vuole, che cosa gradisce e che cosa no? ( cf Is 1, 12-18). Questo sia per il culto dei sacrifici antichi del vecchio Testamento, sia per la nuova alleanza che Egli ha fatto con il suo corpo ed il suo sangue.

L'invito: «*Vieni e vedi*» vale sia per la solennità delle nostre liturgie sia per la solennità e la coerenza del nostro vissuto. **Chi vede la solennità delle nostre celebrazioni deve avere la possibilità di ritrovarla nell'impegno fattivo della nostra testimonianza.** Ugualmente chi non vede il nostro culto, perché non vuole, non gli interessa, deve però poter vedere che c'è una vita e ci sono delle persone che lo te-

stimoniano, c'è il loro fare che dice la stessa cosa, narra lo stesso mistero e manifesta solennemente, come nella liturgia, lo stesso amore. Infatti, non solo il nostro rito ma pure il nostro fare sono le parole più credibili che possiamo avere ed offrire. **D'altronde la nostra vita grida più forte delle cose che diciamo, in quanto quello che passa veramente è quello che facciamo, che viviamo e non quello che diciamo.** Il culto ed il fare convergono, devono convergere mirabilmente nella nostra vita, nel rendere manifesto e tangibile lo stesso amore che abbiamo ricevuto e che siamo capaci di donare.

### Fate quel che siete.

212. Il pressante interrogativo che come Chiesa e come credenti non possiamo eludere ci spinge a chiederci che *cosa* ne facciamo dell'Eucaristia, *dove* la facciamo, *come* la facciamo, *perché* la facciamo e *per chi* la facciamo? Il Signore dicendoci: «*Fate...*» non ci ha assegnato un compito a piacimento e non ci ha lasciato la libertà di scegliere come possiamo tradurre ed incarnare il suo comando. **Il fare indirizza la nostra testimonianza a senso unico, ma indirizza a senso unico anche la nostra liturgia che non è un'altra cosa, perché è e resta sempre un fare, deve restare ed esprimere un altro modo del fare. Nella liturgia si deve vedere cosa è e cosa fa la vita nuova, la vita che Dio ci ha donato e che in continuazione cura, alimenta e sostiene.**

Il collegamento che c'è tra la liturgia e la vita, tra quello che facciamo in chiesa e quello che siamo chiamati a fare nel mondo è sicuramente molto più profondo di quello che possiamo inizialmente vedere e pensare. Non si tratta di accordare due momenti, due esperienze, due cose diverse, quanto piuttosto di accordare il nostro fare al nostro essere, o **accordare l'essere che siamo diventati al fare che lo deve esprimere.** Forse, proprio per questo, è opportuno richiamarne qualche passaggio che ci aiuti a mantenere l'impianto della *vita nuova* che il Signore ci ha voluto donare, alimentare ed assegnare.

213. L'Eucaristia è il dono ed il percorso di vita nuova, che nella notte del cenacolo trova non solo la sua collocazione ma la sua più alta maturazione ed espressione. Alla fine di quella notte Gesù ha lavorato per togliere anche l'impressione di ogni distanza tra la sua vita, la sua volontà, il suo amore e quelli del Padre celeste, e a questo forse gli apostoli e anche noi, in qualche modo, ci siamo aperti. Egli vuole che questa distanza sia annullata pure tra la sua vita e quella dei suoi discepoli e, alla fine, con quella di tutti. *«Padre che essi siano una cosa sola come noi»* è un dono ed un compito, una sorpresa ed una responsabilità. **Per questo motivo gli insegnamenti e i doni dell'ultima cena sono quanto mai reali e regali, ma anche tanto riassuntivi e simbolici di verità e di insegnamenti che non immaginiamo.**

Egli aveva riassunto tutta la sua storia, la sua missione, la sua presenza in quel pane e in quel vino che aveva dato ai suoi. Ci aveva invitati ad accogliere e a cogliere che quei doni erano il suo corpo ed il suo sangue. Tutto questo si spiegava, si contestualizzava, ma soprattutto esprimeva e rafforzava quella vita nuova che il cristiano è chiamato ad essere, a vivere e a testimoniare. In quel momento ci ha dato e ci ha detto tante cose la cui portata di verità, nella sua pienezza, non possiamo comprendere perché ci vuole non soltanto l'uomo, ma principalmente Dio e, quindi, lo Spirito Santo. Alla Verità tutta intera, ieri come oggi, i discepoli giunsero e giungeremo sempre attraverso un dono, attraverso il dono per eccellenza del Padre e di Gesù che è lo Spirito Santo.

### **Il Corpo di Cristo ci costituisce e ci esprime.**

214. Capire realmente il dono del Corpo del Signore, che Egli ci ha donato con il pane ed il vino, non è tanto un'azione della nostra intelligenza ma dello Spirito, perché è capire che siamo anche noi e realmente Corpo del Signore, che siamo veramente, qui ed ora, membra del Corpo di Cristo. Non dobbiamo dimenticare che mangiare il Corpo del Signore prima di tutto ci ricorda cosa siamo, per

poi proporci che cosa dobbiamo fare. **Il Corpo di Cristo, che ci è offerto come cibo e come bevanda, è la rivelazione ultima della nostra identità, perché intanto lo possiamo mangiare in quanto lo siamo, ed essendolo lo possiamo fare.**

Le varianti o le formulazioni di questa verità sono tante, ma l'importante è non fermarsi alle espressioni che la rivelano quanto giungere e vivere la realtà che costituisce questa verità fondamentale della vita cristiana. **Di queste formulazioni forse la più conosciuta è quella che ci ricorda che l'Eucaristia fa la Chiesa e che la Chiesa fa l'Eucaristia, che a ben considerarla è identica a dire che il Corpo di Cristo fa la Chiesa e che la Chiesa, quale Corpo di Cristo, fa l'Eucaristia.**

215. Allora il verbo *fare* che il Signore utilizza al termine di quella sera e di quella cena non ha un significato vago, in quanto il verbo fare non è utilizzato come un sinonimo di altri verbi ma è utilizzato nel suo significato principe che esprime l'azione, la creazione, il mettere su qualcosa che prima non c'è. **Se lo esplicitiamo in qualche modo significa: Voi siete Corpo di Cristo, insieme a lui siete un solo corpo, un vero corpo costituito dal capo e dalle membra, siete una cosa sola, siete uniti ed unità, siete di Cristo e siete Cristo, siete nel suo corpo e siete suo corpo.** Cristo nutrendoci del suo corpo ci nutre di ciò che profondamente siamo e di ciò che sempre più consapevolmente dobbiamo diventare ed esprimere. Pertanto, la coniugazione del verbo fare che il Signore ci ha assegnato al termine di quella cena, di quel pasto speciale, di quella bevanda unica è direttamente collegata a ciò che siamo. **La forza di quel 'fate' è racchiusa nel verbo essere: siamo Corpo di Cristo, possiamo fare, dobbiamo fare, edificandolo con quello che continuamente ci viene donato e del quale ci nutriamo, il Corpo di Cristo.** Il cristiano, la comunità, la Chiesa sono sacramentalmente Corpo di Cristo e noi, in maniera propria, lo riceviamo e lo facciamo quando facciamo Eucaristia nel senso che ci nutriamo del Corpo di Cristo, che facciamo, che esprimiamo e ci esprimiamo come



Corpo di Cristo, che annunciamo e testimoniamo il nostro essere ed il nostro agire come Corpo di Cristo.

**Siete Corpo di Cristo: fatelo!** Vi ho nutrito con il mio corpo continuate a costruirlo, ad alimentarlo a farlo crescere. Senza la verità e la forza di questo dono veramente non siamo e non possiamo fare nulla.

216. **In questo senso ogni Eucaristia è memoria e profezia. Memoria di ciò che siamo per averlo ricevuto e profezia di ciò che pienamente diventeremo con quello che mangiamo, con quello che viviamo, diciamo e testimoniamo.** Ogni Eucaristia è narrazione *nella* storia e *della* storia di come Gesù Cristo ha chiesto e ricevuto dal Padre un corpo per essere e stare in mezzo a noi, per agire, per fare la sua volontà e realizzare la salvezza. Narrazione ed offerta di come questo corpo ce l'ha donato nella modalità sorprendente del pane e del vino, che ci permette di mangiarlo e di assimilarlo.

Mentre ogni altro cibo lo assimiliamo, lo facciamo in qualche modo nostro, per un tempo e per qualche aspetto, ma non ci rende perfettamente quello che mangiamo, il suo corpo, invece, ci fa suo corpo: l'essere Corpo di Cristo ci fa, ci fa essere e ci fa fare il Corpo di Cristo. Normalmente noi pensiamo che facciamo nostro il cibo che mangiamo e che il nostro corpo assimila quanto ci mettiamo dentro ma non diventa esattamente ciò che mangiamo, per cui non c'è perfetta identità tra ciò che mangiamo e ciò che siamo, perché pensiamo che il cibo nutre il nostro corpo ma non ci rende identici a quel che è il cibo. **Il Corpo di Cristo che riceviamo attraverso il pane ed il vino non fa soltanto questo, ma fa questo e anche altro perché il Corpo di Cristo oltre ad essere assimilato da me, a diventare mio corpo, ci fa pure e soprattutto diventare suo corpo, ci assimila a lui, ci rende veramente Corpo di Cristo.** Cristo con il suo Corpo di gloria ci assimila a sé, in sé, ci unisce al suo corpo, ci rende suo corpo e ci rende sempre più capaci di esserlo e di farlo, di diventarlo e di testimoniarlo.

## Da lontano ma per andare sempre oltre.

217. L'accento messo sul verbo 'fate' ci fa capire che siamo collocati al termine e all'inizio di un processo. **Fate ci ricorda che cosa ha fatto e continua a fare Gesù, ci ricorda che tutto inizia con quello che ha fatto il Padre, che ha fatto Gesù e per questo anche ciò che possiamo e dobbiamo fare pure noi.** Cosa c'è prima di quello che dobbiamo fare noi? C'è che Dio ha tanto amato il mondo da darci il Figlio amato, che Gesù ci ha amati e ha preso un corpo e che pure noi dobbiamo amarci così come ci ama lui e come membra dello stesso corpo. **Il Padre ha dato il corpo al Figlio, il Figlio ha dato il suo corpo a noi, per questo pure noi che abbiamo avuto questo corpo lo dobbiamo dare e ci dobbiamo dare agli altri come Corpo di Cristo.** Dobbiamo dare concretamente il Corpo di Cristo e ci dobbiamo donare personalmente e comunitariamente come vero Corpo di Cristo.

'Fate questo' dunque si colloca al termine di una donazione nella quale Gesù non ci fa mai mancare la lunga storia di doni che Dio Padre sempre ci ha fatto e che nel dono di suo Figlio Gesù raggiunge il massimo. La Pasqua, l'Eucaristia sono il dono che il Padre e il Figlio, insieme, continueranno a donarci *con* e *nello* Spirito Santo. **Quindi, la direttrice di questa donazione non chiude mai la porta e non si chiude mai perché non si esaurisce, ma spinge la storia, tutta la storia, sempre in avanti, verso il suo ultimo, complessivo e conclusivo compimento.** 'Fate questo' ci proietta in un futuro del mondo nel quale Dio ci vuole protagonisti e da protagonisti, come lo è stato il suo Figlio Gesù e come lo è stato con il suo corpo, donandocelo per mangiarlo e per continuare ad offrirlo perché quella donazione non avesse mai a finire.

218. Nell'Eucaristia il tempo che precede e quello che segue hanno un punto di congiunzione, non in una narrazione astratta ma nella modalità più concreta che possiamo avere a partire dalla concretezza materiale del corpo e del verbo fare, di quello che è il corpo e di quello che ne facciamo. A partire da quello che ha fatto il Padre, che ha continuato il Figlio e che in continuazione attua ed attualizza lo

Spirito Santo. **Nel 'fate' c'è uno scrigno che racchiude tutto quello che Dio ha fatto, fa e farà e che anche noi dobbiamo fare, sapendo che mai riusciremo a farlo come ci è stato lasciato e comandato.**

Quel 'fate' ha tutte le sfumature di Dio, delle modalità con cui Egli fa le cose: ama il mondo, dona il Figlio, gli dona un corpo, ci dona il suo corpo, ci dona di essere e di fare il suo corpo, ci concede di riceverlo e, a nostra volta, di donarlo, ma tutto sempre come ha fatto Lui. **A Dio il come non interessa meno del contenuto.** Pertanto il 'come' ci porta nello specifico divino delle cose: *come* il Padre..., *come* Dio..., *come* il Pastore..., sono contenuti nuovi, sono Vangelo, sono testamento della sua vita. Per questo il *come* entra in scena a proposito della misericordia, del perdono, dell'amore, del corpo, del fare e... di tutto. Così come ha fatto il Padre e poi il Figlio e ora lo Spirito Santo, così dobbiamo continuare a fare noi. Ma noi facciamo quello che fa Dio e come lo fa Dio? Forse è uno degli interrogativi più grandi a cui deve rispondere la nostra coscienza cristiana e alla quale deve tendere tutta la nostra testimonianza.

### Attenzione supplementare.

219. **È proprio di Dio riaprire tutte le cose quando sembrano essere arrivate alla fine.** Così lo è nell'ultima cena con il comando che ci ha lasciato, perché non c'è solo il comando di fare, ma c'è anche di fare *questo*. Cosa significa fate *questo*? Come l'hanno colto, accolto, svolto e vissuto i cristiani? Come lungo la storia l'hanno compreso ed attuato, come lo prendiamo e le comprendiamo noi? Tra le differenti interpretazioni ce n'è una che ci sta a cuore perché è quella che sta a cuore a Gesù che ci ha dato questo comando? Le risposte a tali interrogativi, come a tanti altri relativi a questa indicazione, le ritroviamo lungo la storia in quello che di volta in volta si è selezionato e privilegiato; le ritroviamo nell'esegesi del testo e nelle esegesi che la vita dei cristiani ha espresso; le possiamo trovare nelle tante anime della riflessione teologica; le troviamo nelle molteplici spiritualità che attorno all'Eucaristia sono sorte; le trovia-

mo nelle diverse tradizioni e prassi liturgiche; nella catechesi, nella storia, nella conoscenza e nella coscienza dei credenti, ma soprattutto nella vita del Corpo di Cristo che siamo tutti noi.

Cosa, però, tra tutto questo non possiamo trascurare per interpretare il mandato del Signore ed assolvere al suo comando? Non troveremo mai una sola risposta, una risposta univoca, ma non ci possiamo sottrarre, né come singoli né come comunità credente, di chiedercelo, di cercarlo e soprattutto di viverlo.

220. Qualche osservazione ci aiuterà a trovare non un compromesso, ma un equilibrio tra quelle che sembrano essere le due accentuazioni che storicamente si sono determinate. «Fate *questo*» è stato preso ed attuato a volte con un'accentuazione liturgica, culturale, rituale, altre volte più con quella esistenziale, della vita, del fare e, quindi, dell'azione.

Se noi seguiamo il percorso che ha fatto Gesù, fino a giungere a quella cena ed a quelle parole, ma anche oltre quel cenacolo e fino al termine della sua missione di salvezza su questa terra, ci accorgiamo che non possiamo rompere la connessione profonda con la vita che c'è in quel comando che ha lasciato ai suoi apostoli, ai quali aveva dato in mano il suo corpo ed il suo sangue. **In quel pane ed in quel vino c'era la sintesi ed il concentrato della sua missione e del suo amore per gli uomini, c'era l'eternità e c'era il tempo, c'era Dio e pure l'uomo.** C'era quello che Egli era in cielo ma anche quello che Egli è stato sulla terra, c'era la vita e c'era l'amore che aveva messo in moto tutto; c'era quella vita e quell'amore che nella Eucarestia Egli ha donato come suo corpo e suo sangue a tutti.

«Fate *questo*» sicuramente non può avere un'interpretazione riduttiva, non può essere intesa al ribasso perché è, in ogni caso, la ritualizzazione di una vita, della sua vita, della sua missione, ma non solo. Questo non lo dobbiamo mai dimenticare, nel pane e nel vino non c'è staticità, c'è dinamicità, c'è vita e vitalità, c'è il dinamismo della vita divina ed umana di Gesù Cristo. C'è tutto questo fino alla fine del tempo, quando Egli tornerà per dirci e darci ancora altro, per darci la novità eterna di tutto.

## Il mio corpo e il mio sangue.

221. Gesù ha accentuato non soltanto che l'Eucarestia è corpo e sangue, ma aggiungendo che è il *suo* corpo ed il *suo* sangue ha dato un'indicazione inequivocabile che non c'è Eucaristia senza corpo e senza sangue, di conseguenza chi la fa e la mangia, deve poter affermare che quel corpo e quel sangue è pure "mio" e "il mio". Sulla verità di questa affermazione sulla bocca e nella vita del Signore non abbiamo nessun dubbio. Non passeranno neppure 24 ore ed i discepoli scopriranno la drammatica e affascinante verità di questa affermazione. La flagellazione, la *via crucis*, la crocifissione ed il colpo di lancia del soldato saranno il sigillo inequivocabile di questa effusione di sangue, come quel suo corpo piagato e piegato dentro una tomba saranno un ulteriore timbro di quanto fosse stato cruento e crudele lo strazio del suo corpo.

Se il verbo fare, all'imperativo: «*fate...*» ci porta direttamente a considerare la vita, la storia, l'amore e l'azione del Signore Gesù, «*questo*», come complemento oggetto, ci aggiunge l'esemplarità del suo agire. **Se dunque vogliamo fare «questo», cioè quello che ha fatto Gesù e che poi ci ha comandato di continuare a fare, dobbiamo attingere direttamente alla sua e nostra vita, alla concretezza del suo e nostro corpo, del suo e nostro sangue, del nostro essere per lui, con lui ed in lui lo stesso Corpo di Cristo.**

Corpo e sangue sono una declinazione della concretezza della nostra vita, ed in quello che il Signore ci ha dato e ci ha lasciato di fare questa concretezza di vita e di corpo non possono mai mancare.

222. Fate *questo*, allora, significa tante cose insieme.

- **Significa fare quello che ha fatto il Signore del suo corpo e del suo sangue,**
- **fare come ha fatto Gesù in tutta la sua vita, cosa ha fatto della sua vita, cenacolo e calvario compresi;**
- **perché l'ha fatto: per l'amore e la salvezza che l'hanno spinto e motivato;**

*Dato per... I verbi del cenacolo e dell'amore più grande di sempre*

- **per chi l'ha fatto: per quelli che c'erano allora e per quelli che ci saranno sino alla fine del mondo, nessuno escluso;**
- **per rivelare sempre l'amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo;**
- **per manifestare l'appartenenza di tutti al suo corpo;**
- **per sapere qual è il contenuto, il distintivo proprio che ci esprime come cristiani;**
- **per mostrare al mondo che Cristo e i cristiani hanno in comune il corpo;**
- **per fare della nostra vita sempre, dovunque e comunque il dono di sé agli altri per amore.**

Per noi significa una vita nuova, un nuovo modo di essere e di agire che dobbiamo fare nostro, che dobbiamo vivere e testimoniare; un esempio che dobbiamo seguire; una donazione che non dobbiamo interrompere; un amore che dobbiamo attualizzare, vivere e donare senza distinzioni, senza misure e senza riserve.

**Questo mandato spalanca tutte le porte delle nostre case e chiese, apre le nostre celebrazioni eucaristiche sulla via, la vita, le strade, le case, le città e il mondo. Ci spinge ad uscire dal cenacolo come fece Gesù, ad uscire dalle chiese e dalle sacrestie, da ogni forma di reclusione, ad essere in uscita ma permanentemente, per contaminare di Eucaristia, di amore e di donazione gli estremi confini dalla terra ai quali deve giungere il Vangelo della Parola e quello dell'Eucaristia e della Pasqua.**

Questo mandato ci toglie da ogni atteggiamento e comportamento autoreferenziale, ci sgancia da ogni movimento centripeto e autocentrato e ci spinge verso l'immedesimazione, verso un'identità ed un'identificazione in Cristo; verso una costituzione nostra e di tutti in lui e nello Spirito per formare ed essere un corpo solo, per essere sempre più veramente e pienamente Corpo di Cristo. "Fate questo", ha tutte queste accezioni che il mandato di Gesù ci suggerisce ed ancora tutte quelle che solo la vita e la sua imprevedibile novità ed originalità gli possono conferire. In sintesi "Fate questo" è un dono ed una responsabilità e non può essere l'uno senza l'altra e viceversa.

### Conclusione.

#### La Pasqua è ripartita e nessuno la può più fermare.

223. La grande sala dell'Eucaristia non ha solo le pareti del cenacolo di Gerusalemme, ma quelle di tutti i luoghi della terra in cui, sino alla fine del tempo, si celebrerà l'Eucaristia e si farà Pasqua. **Gesù in quella notte in cui veniva tradito, al posto del lievito dei farisei ha messo nel cuore dei suoi discepoli quello della sua e nostra Pasqua, per fare lievitare il mondo di vita; per dare pane e amore a tutte le fami e agli affamati della terra; per dare vigore ai deboli e forza ai vacillanti; per dare il viatico di Dio ai pellegrini in cerca di casa e ai nomadi in cerca di una vera patria.**

**L'Eucaristia è partita da Gerusalemme, ma non vi è rimasta, si è messa in moto quella notte senza mai più fermarsi.** È sempre in uscita oltre le mura di Gerusalemme, di Atene, di Roma e di qualunque altra città e altro luogo, alla ricerca sempre di una nuova collocazione, dove alloggiare e trovare casa. Esattamente come fece la prima volta e come fecero i primi discepoli che Gesù mandò in città sulle tracce degli uomini, in cerca di una stanza, di una casa, di mura, e soprattutto di cuori accoglienti dove essere ospitati tutti, per la sua e nostra Pasqua, per fare e mangiare l'Eucaristia.

Gesù per fare la nuova ed eterna alleanza di Pasqua ne fece una ed una soltanto. Di Eucaristia fece quella della notte e non ne fece altre, in attesa di rifarla del tutto nuova alla fine del tempo. A noi nel frattempo, nel tempo che c'è tra quella che ha fatto allora e quella che farà nuova e nuovamente, invece, ci comandò di farne tante, ma di farle ogni volta, però, in sua commemorazione. **Di farla esattamente come l'ha fatta Lui, secondo il modello ed il testamento che ci ha dato e ci ha comandato di**

**tramandare. Cosa che possiamo e potremo fare solo mettendoci sempre la misura dell'amore suo, la qualità del suo dono e della sua donazione.**

224. Per questo motivo l'Eucaristia è partita da lontano, da molto lontano, per condurci ancora più lontano e soprattutto per allontanarci da ogni interpretazione riduttiva, da ogni riferimento individualistico, da ogni semplificazione che non metta insieme l'aspetto del culto e quello della vita; quello che ha fatto il Signore Gesù e quello che dobbiamo fare noi; ciò che di unico ed irripetibile è stata l'Eucaristia del cenacolo e quello che di nuovo deve avere ogni Eucarestia, ogni volta che la facciamo in uno spazio ed in un tempo ben precisi; tutte le volte che vogliamo attuare il comando del Signore di farla in sua memoria; ogni volta che, qui ed ora, ripetiamo: *«questo è il mio corpo dato per voi, questo è il mio sangue versato per tutti.»*

**“Fate questo” non è cosa da poco e neppure per privilegiati: è il vertice dell'agire di Dio e pure nostro.** È il culmine della sua vita e pure della nostra; è l'ultimo orizzonte della sua missione e pure della nostra vita; è la sorgente dalla quale Gesù ha fatto scaturire tutto e dalla quale tutto scaturisce per noi e pure da noi.

225. **Per la Pasqua non ci sono rammendi, è tutta novità: quella volta a Gerusalemme nel cenacolo e tutte le volte dovunque e chiunque la fa.**

- Ci volevano e ci vogliono i panni della festa e il pane della vita;
- ci vuole l'amore di Dio per il mondo e quello degli uomini per Dio e per i loro fratelli;
- **ci vuole il comandamento dell'amore ed il brevetto che ne ha fatto e ci ha dato Gesù nel cenacolo e sul Golgota;**
- ci vuole ancora la passione del cuore e pure quella della croce;
- ci vuole tutto il buio della notte e tutta la luce del primo mattino e del mattino di tutto;
- ci vuole la parola che salva e il silenzio che adora;



- ci vuole tutta la forza della vita e pure l'estrema debolezza della morte.

Per tutto questo e altro ancora ci vuole Dio e ci vuole anche l'uomo; ci vuole quello che soltanto può fare lui per non faticare invano, ma ci vuole pure quello che facciamo noi per non sciupare il suo dono. **L'Eucaristia e la Pasqua si fanno a quattro mani: con quelle di Dio e con quelle nostre, ma soprattutto e sempre con tutto l'amore: tutto il suo e tutto il nostro.** Altrimenti quando stringiamo il suo corpo né noi possiamo dire: «Questo è il mio corpo dato per voi », perché non siamo lo stesso pane in lui e per lui, né Egli può dire: «Questo è il mio corpo...» se non ci siamo noi, perché all'appello mancano le nostre membra, le membra che siamo tutti per essere un corpo solo. Nell'Eucaristia il suo corpo è dato per noi, mentre il nostro corpo è dato per gli altri, perché l'unico modo per restituire a Dio il suo corpo e il suo dono è quello di donare il nostro corpo agli altri.

226. Nel racconto dell'istituzione dell'Eucaristia i Vangeli ci hanno mostrato che *fare questo* non è cosa semplice. È un itinerario lungo quanto tutta la vita; è un impegno di tutte le forze ed è il dono di tutto l'amore che abbiamo e che possiamo dare; è soprattutto il dono di un amore ancora più grande, che non abbiamo ma che abbiamo ricevuto, e che per questo vogliamo gratuitamente restituire anche a coloro che non lo conoscono e non lo meritano. **L'Eucaristia è la riconduzione all'unità e all'amore di tutta la vita, di tutto quello che siamo e che possiamo fare**, in modo tale che tutto quello che siamo e che facciamo abbia un solo esito, persegua lo stesso fine: donarci agli altri senza riserve, fino ad essere, come Gesù nella sua passione di amore, **completamente sbilanciati e a disposizione degli altri**. Per fare questo dobbiamo fare tutto e di tutto, e dobbiamo farlo solo per amore *come* e *perché* quella passione e quella donazione continuino nelle nostre membra, così come sono iniziate nel suo corpo e sono state protagoniste nel cenacolo e sulla croce.

## Corsa di pane e percorso di vita.

227. Oggi quella corsa e quel percorso rivivono, possono rivivere, nella nostra Eucarestia e nella nostra Pasqua, nelle quali noi cerchiamo di trasformare tutta la nostra vita e la terra, quel che facciamo e quel che siamo, perché il mondo veda, creda e lodi.

Perché la nostra vita, come la sua, sia sempre e solo impegnata in questo, a fare questo e di più. Ecco perché:

- In quella notte Egli **si alzò**, come tutti e sempre dobbiamo alzarci in qualsiasi situazione e condizione, in tutte le delusioni e sconfitte, per vivere, capiti quel che capiti, la passione e non la passività, il dono e non la necessità.
- **Prese il pane** come tutti dobbiamo fare, ogni giorno, con tutto quello che siamo e che facciamo, perché di noi non resti nulla che non sia donato, offerto e pure sacrificato per la redenzione degli uomini e del mondo.
- **Benedisse**, scienza difficile che ancora non abbiamo sufficientemente appreso e messo in pratica, per guardare la luce e la luminosità delle cose e non solo il cono d'ombra. Per recuperare i cieli di luce che abbiamo perso per strada e soprattutto che abbiamo lasciato cadere dal cuore.
- **Rese grazie**, per imparare a fare eucarestia di quello che siamo, che abbiamo e che facciamo. Per accorgerci di quanta bellezza c'è nelle cose che normalmente trascuriamo, per riconciliarci con quanto abbiamo escluso ed allontanato, per dire che è buono, molto buono, anche quanto abbiamo frettolosamente disprezzato. Perché l'Eucarestia non sia solo *per* la vita ma *nella* vita e *della* vita.
- **Lo spezzò**, per iniziare a fare quello che fece Gesù e che devono fare i suoi discepoli, per non spezzare solo e sempre il suo pane o il pane dell'altro, ma per spezzare il nostro pane e per spezzarci come pane, perché agli altri possano essere aperti gli occhi e soprattutto il cuore del riconoscimento e della riconoscenza.
- **Lo diede**, perché fosse inaugurato il tempo e la stagione della donazione totalmente gratuita. Perché il dono transiti dalle mani di

Dio nelle nostre, ma dalle nostre mani in quelle degli altri, e così li arricchisca sia dello stesso dono che abbiamo ricevuto noi sia del dono di noi stessi con il quale ci offriamo.

- **E disse**, perché il dono delle nostre parole accompagni il dono della Parola, della quale sempre dobbiamo nutrirci e nutrire. Che nascano dalla Parola le nostre parole perché anche il nostro dire, come quello di Dio, crei e ricrei sempre cieli e terra nuovi dentro di noi e dentro gli altri.
- **Prendete e dividetelo**, verbi che ci fanno entrare in azione secondo la logica di Dio, per arricchirci di lui e per arricchire gli altri pure di noi. Per non rimanere passivi rispetto ad un dono e ad una storia che Dio ha messo in moto perché noi la potessimo fare nostra. Noi possiamo fare nostro Dio, prendendolo e compartendolo con gli altri.
- **Mangiatene e bevetene tutti**, a ricordarci e a testimoniare che Dio è da assimilare perché più e meglio risplenda che siamo una cosa sola, che siamo unità, come in Dio e come Dio nella Trinità. Che ci nutriamo e ci dissetiamo del Corpo di Cristo, che siamo un corpo solo con Lui ed in Lui, che siamo le sue membra, perché Cristo vive in noi e noi viviamo, ci muoviamo, esistiamo e siamo sempre in Lui.
- **Fate questo in memoria di me**. Con questo comando si spalanca davanti a noi tutto il mondo e tutto il tempo, sino alla fine del mondo e sino alla fine del tempo. *Fate questo...* ci ricorda che cosa dobbiamo fare di Cristo e del suo corpo, ma pure che cosa dobbiamo fare di noi, del nostro corpo e della nostra vita. Ci ricorda che, in ossequio al suo comando, **possiamo fare Eucaristia facendoci Eucaristia**. Dove tutto sembrava essere iniziato ed essersi concluso nel cenacolo, invece, si aprì ed uscì da quella stanza per correre sino ai confini del mondo e del tempo, in attesa di quel ritorno glorioso del Signore che farà tutto nuovo: pure l'Eucaristia e pure la Pasqua, ma pure noi e tutto.

228. Questi verbi, che sono stati l'ordito e la trama del racconto che gli evangelisti ci hanno lasciato della Pasqua e dell'Eucaristia del Si-

gnore, sono tutto quello che ci è stato tramandato di quella notte e di quella cena e che noi, a nostra volta, aggiungendoci il nostro dono e la nostra vita, dobbiamo trasmettere gratuitamente e fedelmente. Nella fedeltà a questo mandato ne vale non solo della fedeltà all'Eucaristia, ma pure della nostra fedeltà al Signore che ce l'ha donata e che in essa tutto si è donato e ci ha donato.

Con la Pasqua e l'Eucaristia noi testimoniamo come ci collochiamo di fronte a Dio, agli uomini e al mondo. Noi testimoniamo se lo facciamo al modo di Dio che Cristo Signore è venuto a rivelarci, donandosi tutto secondo la volontà di amore del Padre suo. Da *quanto* e da *come* ci doniamo si vede *se e quanto* gli apparteniamo, *se e quanto* lo seguiamo, *se e quanto* abbiamo accettato, mangiato e fatto nostro il suo dono per arricchirci di Dio e per arricchire di Dio gli altri. Perché la Pasqua e l'Eucarestia ci dicono quanto abbiamo capito dell'amore di Dio che si è donato a noi come cibo e bevanda, quanto ce ne siamo nutriti e quanto siamo disposti a donarci per sfamare di amore e di noi gli altri.

### **Fermento nuovo di vera vita.**

229. L'Eucaristia è una ricchezza viva e vivificante, irriducibile ad una ripetizione statica che rimane ingessata fuori e soprattutto dentro di noi. Da quella notte, da quel cenacolo e da quel tradimento, terminato tragicamente con la morte in croce del Signore Gesù, il dinamismo e la forza dell'Eucaristia e della Pasqua non si possono più arrestare. **Come lievito sono nascoste in tutta la farina del mondo, sono all'assalto di tutte le resistenze, di ogni chiusura dei cuori e della storia, sono il fermento nuovo della vita e dell'amore dentro le ostinazioni più resistenti, dentro il rifiuto dell'unione e della comunione, della fraternità e dell'unità, dell'amicizia e dell'inimicizia evangelizzate, quali principi dell'alleanza eterna, del mondo e dell'uomo nuovo.**

Dietro e dentro ogni Eucaristia e ogni Pasqua non ci sono solo gli uomini con le loro fragilità e il loro peccato, c'è sempre Gesù

Cristo Signore della storia, principe della pace, re e Salvatore del mondo. C'è la sua passione per amore, c'è la sua sconfitta vincente, c'è l'agnello immolato e vivo, c'è tutto e ci sono tutti i venerdi santi della storia, ma ci sono pure il mattino ed il giorno di Pasqua, c'è la sua morte vittoriosa e pure quella nostra redenta. **C'è anche tutto quello di cui noi ci dimentichiamo o trascuriamo e che Dio, invece, ci mette sempre per ricordarci che solo la Pasqua e l'Eucarestia non sono provvisorie, non sono state collocate provvisoriamente nella vita di ogni uomo e nella storia di tutti, ma sono la manifestazione di ciò che per Dio, e ci auguriamo anche per noi, è definitivo e per sempre.**

230. Dopo quella notte del cenacolo, la notte più notte di tutte, Dio ha fatto una cosa nuova:

- Il giorno nuovo di Cristo crocifisso e risorto che ha ricacciato indietro le tenebre e sconfitto il male.
  - Il sole che è spuntato e non tramonta più;
  - il giorno dopo il sabato che non si ferma più, che non finisce e non tramonta;
  - il tempo che si è arricchito di un nuovo giorno e il calendario che ne conta uno di più: quello del Signore ed è una meraviglia ai nostri occhi;
  - il macigno che nessuno poteva spostare Dio l'ha scardinato e la vita è ripartita gioiosa e per sempre;
  - la morte è stata sconfitta e il giardino del pianto è fiorito;
  - la stagione del pianto è stata archiviata dal Risorto;
  - gioia grande ha invaso la terra;
  - è in atto una nuova corsa, quella del vangelo e di tutti i missionari fino a Gerusalemme, Atene e Roma, e fino ai confini del mondo.
- Da quel mattino non possiamo più raccontare una storia vecchia o storie che finiscono; non possiamo più fermarci al fallimento e all'esaurimento delle cose, perché mai è detta l'ultima parola, perché quando noi la pronunciamo dinanzi alla morte o alla fine di qualcosa, spunta la sorpresa che non ci aspettiamo, rifugge la**

luce dalle tenebre, spunta la vita dalla morte, perché Cristo è risorto dai morti, inaugurando con quella sua primizia la stagione permanente della vita, avviando il corso e la corsa di ogni riscatto, della redenzione e della salvezza, dando voce solo al Vangelo.

231. Di Eucaristia, per darci il modello esatto Gesù ne fece una: perché fosse la prima, l'unica e l'ultima. Per questo ce n'è sempre e dappertutto una ed una soltanto, anche se nel tempo noi, per assolvere al suo comando ne dobbiamo fare tante, la dobbiamo ripetere nei tempi e negli spazi e soprattutto dentro di noi.

- Per questo ci ha detto e ci ripete, ogni volta, che verrà **Da te...** con tutti i suoi discepoli.
- Per questo vuole che il suo corpo, nel quale ci mettiamo anche il nostro, veramente sia **Dato per...** sia veramente anche il mio corpo dato per voi: come a Pasqua e come per fare Pasqua.
- Per questo ha detto ai suoi discepoli di ieri e di oggi: **Date voi...,** date voi stessi da mangiare: date tutto quello che avete, e quando pensate di non avere più nulla date pure o soprattutto tutto quello che siete, ma datelo, soprattutto e sempre, solo per amore.

232. Solo così possiamo fare l'Eucaristia e la possiamo fare insieme a Lui e tra di noi mentre dura il tempo e ci siamo noi pellegrini in questo mondo. Solo così la potremo fare ancora una volta insieme a lui e nuovamente alla fine, perché la potremo mangiare del tutto nuova nel Regno di Dio al suo ritorno glorioso, quando lui il Figlio e noi tutti suoi fratelli, e per questo figli del Padre, saremo in Dio. **Allora Dio sarà tutto e in tutti, e ci sarà finalmente chiaro a Chi ci ha condotto il Corpo di Cristo che Egli ci ha donato e del quale ci ha nutrito nel pellegrinaggio del tempo e della vita per trasformarci sempre di più nel suo corpo.**

**Da questo dono la nostra professione di fede, il nostro "Amen" e il nostro "Eccomi" lungo la storia e il divenire di tutto è:**

- nel Corpo di Cristo del quale Egli ci ha nutriti e del quale pure ci ha detto di nutrire tutti;

- nel Corpo di Cristo dal quale siamo partiti e al quale dobbiamo sempre ritornare per una nuova ripartenza;
- nel Corpo di Cristo dal quale nulla e nessuno è escluso;
- nel Corpo di Cristo che già siamo e che sempre di più e totalmente saremo;
- nel Corpo di Cristo che accoglie tutto e tutti per presentarci al Padre;
- nel Corpo di Cristo che nella Gerusalemme della terra ci ha nutriti e che in quella del cielo ci attende come agnello immolato e vittorioso per illuminarci e rivestirci di gloria e di splendore;
- nel Corpo di Cristo che nel tempo ci ha trasformato in Dio e che a Dio ci consegnerà per l'eternità.

233. Perché nell'Eucaristia, Pasqua della nuova ed eterna alleanza, Gesù non ci ha donato qualcosa che passa, ma la sua carne e il suo sangue da mangiare e bere, il suo corpo, sé stesso sempre lo stesso: ieri, oggi e sempre.

Con i verbi del cenacolo Egli ha acceso una luce che non si spegne in nessuna notte, ha iniziato e messo in moto, soprattutto e all'infinito, un amore che non finisce sulla croce e neppure con la morte, perché l'amore e solo l'amore non può essere sconfitto ma è destinato a restare ancora, a restare in eterno: oggi, domani e per sempre senza fine.

Al Corpo di Cristo tutt'intero, capo e membra, la nostra lode, gloria e benedizione, il nostro *Eccomi*: qui e dappertutto, oggi e sempre. Per Cristo, con Cristo e in Cristo che ci ha condotti a Dio trinità, unità e amore il nostro *Amen*, quello di tutti e quello di tutto: in quello che passa ed in quello che resta, nel tempo e nell'eternità!

*Finito di stampare nel mese di marzo 2024  
presso Printi srl  
Strada Statale 7bis 45/47  
Manocalzati (Av)*